

PADOVA

e il suo territorio

*Omaggio
dell'Azienda di Promozione
Turistica di Padova*



Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO III

12

1988

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Appunti su Daniele Calabi
Enrico Pietrogrande

14

Il restauro della pala di Voltabrusegana e alcune note in margine a Dario Varotari
Anna Maria Spiazzi

18

Un trattato padovano sulla storia della danza
Elena Randi

20

Federico Viscidi educatore
Giuseppe Biasuz

22

Shakespeare a Padova
Francesco Giacobelli

24

Il Vescovo e il Diavolo
Francesco Zanocco

26

Elio Peruzzi il clarinetto e la poesia
Francesca Diano

28

Frustoli di Padova Nord. Poemetto di Cesare Ruffato

31

In linea di volo con l'Aereo Club
Guido De Nobili

34

Segnali per il corpo. Una mostra a Padova del gioiello contemporaneo olandese
Virginia Baradel

36

La zona industriale di Padova e il nuovo Interporto
Dino Gamba

38

L'industria padovana. La vitalità del presente e le sfide della società post-industriale
Amedeo Levorato

42

Rimettiamo i fanali al loro posto. Il ponte in stile liberty
Giovanni Gajanigo

43

Rubriche

50

Calendario

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Teresa Perissinotto
Giuliana Carena

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: uno scorcio di piazzetta Pedrocchi (foto di Giorgio Grasselli).



Vogliamo salutare con un fervido augurio la nascita della nuova Azienda di Promozione Turistica di Padova che sostituisce il vecchio Ente Provinciale del Turismo e l'Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo. Non si tratta di un semplice scambio di etichette, visto che, ad esempio, rispetto al vecchio Ente Provinciale del Turismo l'ambito viene ridimensionato. La nuova Azienda dovrà lavorare parallelamente all'amministrazione comunale e a quella della provincia e sembrerebbe a prima vista che la sua sfera di libertà ne dovesse soffrire. Ma siamo più che mai convinti che non sono le etichette a creare le attività, ma gli uomini che se ne fregiano, ed abbiamo già la sensazione che la nuova Azienda stia muovendosi nella direzione giusta. L'istituzione di un Centro di Informazione e di Assistenza turistica presso gli Scrovegni, cioè nella sede stessa del nuovo museo da cui si dovrà accedere alla cappella di Giotto, ci sembra un fatto tanto ovvio e utile quanto rivoluzionario nella prassi turistica della nostra città.

È stato sempre oggetto di giusti lamenti la scarsissima dotazione di materiale scientifico e divulgativo, sia concernente Padova e la provincia, sia i monumenti della città, che era lasciato a disposizione del visitatore agli Scrovegni e al Museo. È incredibile che le amministrazioni finora succedutesi abbiano trascurato questa doverosa forma di informazione che può tra l'altro essere fonte di cospicui introiti, e che viene potenziata in tutti i musei del mondo, meno che in quelli italiani. Da questo punto di vista Padova è sempre apparsa a tutti una città di retroguardia, in grado di promuovere molti dibattiti per le sue istituzioni, ma incapace di gestirle.

Finalmente sembra si respiri un'aria nuova. Abbiamo la fondata speranza che si sia imboccata una direzione più concreta e dinamica, che appoggeremo naturalmente col maggiore entusiasmo.

I lettori della nostra rivista potranno avvertire una relativa novità. Alludiamo ai testi poetici, che vi hanno fatto la loro comparsa. Nulla di strano in apparenza, lo strano potrebbe essere l'opposto, e cioè che i testi poetici venissero sistematicamente esclusi; eppure la decisione non è stata priva di perplessità e discussioni. Non è un mistero che la produzione poetica sia nel nostro paese diffusa in modo almeno altrettanto vasto di quanto manchi una vera e propria cultura letteraria. In altre parole brulichiamo di poeti ed essi tra le varie categorie dilettantesche sembrano formare la legione maggiore. Permettere, anche se in maniera responsabile e controllata, l'ingresso ai poeti migliori, cioè a coloro che effettivamente lo meritano, significa fatalmente esporsi alle pressioni di questa legione e creare anche attese e frustrazioni in coloro che non saranno ammessi.

Ma il dire di no alla poesia non ci sembrava possibile. Anche ai suoi livelli più artigianali e più scontati, essa costituisce un mezzo di evasione e, da un altro punto di vista, di impegno, tra i più nobili. Chi scrive poesie magari può offendere gravemente le Muse e anche la grammatica ma non compie, almeno mentre scrive, altri tipi di azioni deplorevoli e antisociali. Anche nelle sue dimensioni più infime, più casuali e magari persino grottesche, il fatto poetico non solo appare innocuo, ma produttivo almeno per chi vi ricorre e vi si riconosce.

Naturalmente staremo attenti a non esagerare.

APPUNTI SU DANIELE CALABI

ENRICO PIETROGRANDE

Tra gli architetti attivi a Padova in epoca recente, Daniele Calabi è forse l'autore delle opere più interessanti. La ricerca di un confronto tra la città e nuove esperienze.

Nell'ambito dell'attività architettonica, qualitativamente piuttosto povera, svoltasi a Padova prima e dopo l'ultima guerra, l'opera di Daniele Calabi assume un risalto notevole, e pari al suo mancato riconoscimento.

Attivo dagli anni Trenta con disegni e realizzazioni di alta qualità, particolarmente impegnato nella progettazione di complessi ospedalieri, Calabi ha ottenuto a Padova le prime affermazioni professionali, e negli anni Cinquanta, al rientro dall'esilio in Brasile (che l'adesione del regime fascista alla politica razziale aveva imposto, e che gli costerà moltissimo in termini di opportunità di lavoro) realizza una serie di edifici a destinazione residenziale tuttora ammirevoli, mentre lavora alla progettazione del complesso clinico-ospedaliero della città.

Le sue opere sono apparse con continuità sulla rivista "L'architettura. Cronache e storia" diretta da Bruno Zevi, come lui esule oltre oceano durante la guerra, frequentemente accompagnate da saggi del critico Sergio Bettini¹.

Dalla pubblicazione degli ultimi lavori dell'architetto, scomparso nel 1964, sul n. 150 dell'aprile 1968 della citata rivista, non si sono più avuti commenti di rilievo, tanto meno per quanto riguarda la storia specifica di Padova, più ricca, per il periodo recente, di polemiche sterili che di precise individuazioni dei positivi contributi che pur ci sono stati.

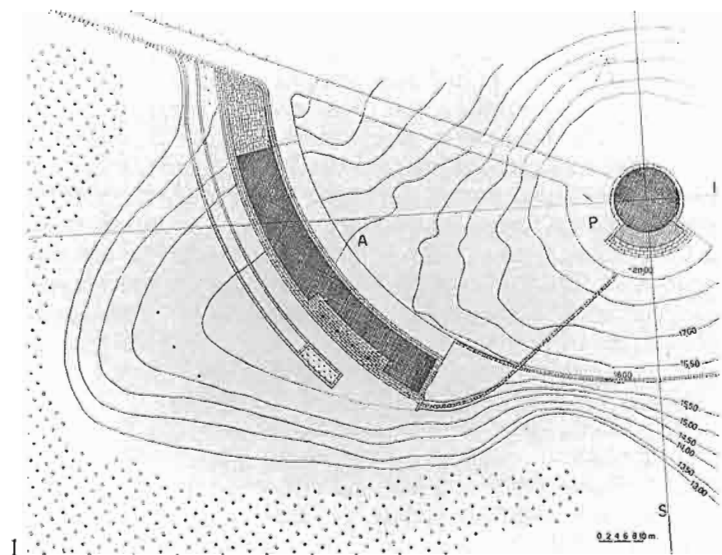
L'esordio dell'attività di Calabi è legato a notevoli incarichi professionali nell'ambito dell'Ufficio tecnico del Consorzio per la Sistemazione Edilizia dell'Università di Padova. L'Osservatorio astrofisico di Asiago ideato a metà degli anni Trenta ha costituito una prova impegnativa anche per le ragguardevoli implicazioni tecnologiche connesse al funzionamento del grande telescopio realizzato dalle Of-

ficine Galileo di Firenze, in grado di permettere ricerche di altissima precisione. Il complesso si articola in due nuclei, la torre di osservazione di forma circolare, coperta da una cupola girevole, e il fabbricato per uffici e alloggi del personale. Il progetto prevedeva l'impiego di pietra grigio-rosata delle cave locali, tenuta a faccia vista, per le murature, e di lamiera per il rivestimento delle coperture. La marcata cadenza dei camini ritma lo svolgersi dell'edificio residenziale, dalla pianta di forma arcuata.

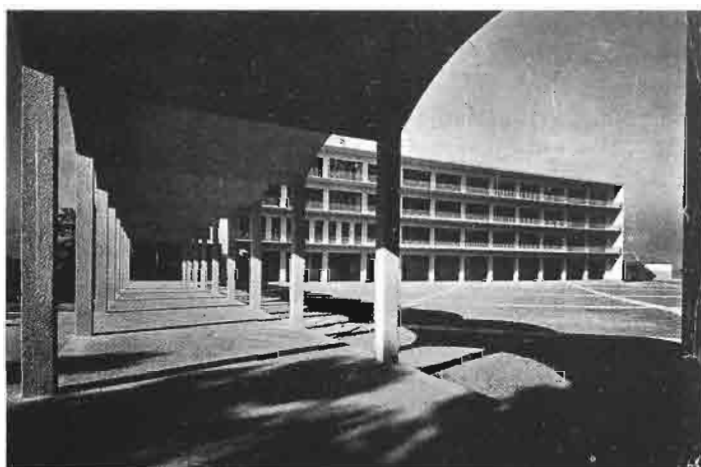
Alla rilevante accuratezza sotto il profilo tecnico del modo di operare di Calabi si riferisce l'attenta disamina, contenuta in un articolo risalente all'epoca dell'ultimazione dei lavori², di altri specifici aspetti del complesso: l'isolamento di pareti, solai e serramenti, le condutture in cavo sotterraneo dell'energia elettrica ad alta e bassa tensione e delle linee telefoniche, la predisposizione della sede del telescopio nella torre di osservazione.

La colonia marina per il Comune di Padova "Principi di Piemonte" agli Alberoni fu inaugurata nel 1937, anno in cui a Roma si teneva la Mostra delle Colonie estive organizzata da Adalberto Libera e Mario De Renzi. Il fabbricato principale, destinato ad accogliere le camerate, per un totale di quattrocento posti, ed alcuni servizi, affida alla scansione della struttura portante il più evidente tema compositivo. Il suo attuale utilizzo secondo la destinazione d'uso originaria conferma la felicità del lavoro progettuale, condotto con l'ingegner Antonio Salce. In una recente indagine svolta dalla rivista "Domus" sul tema delle colonie (con l'intento — espresso da Marco Dezzi Bardeschi — di arrestare il degrado di molti esempi pregevoli) questo complesso è l'unico del Veneto a trovarsi inserito in un itinerario attraverso ventotto colonie estive di diverse regioni³.

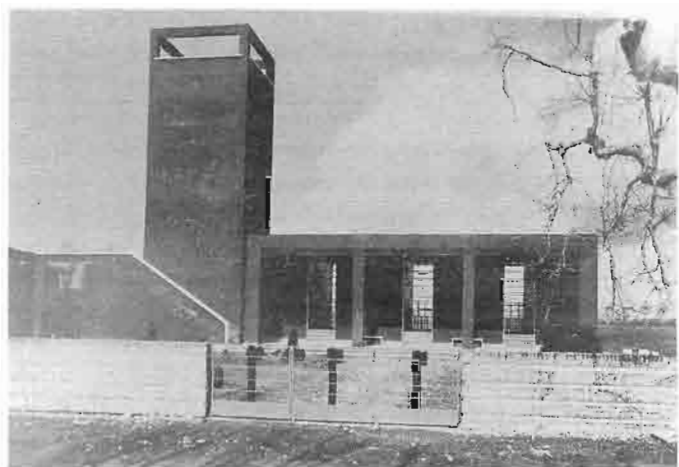
- 1 *Osservatorio astrofisico dell'Università di Padova ad Asiago (1937), planimetria generale.*
- 2 *Colonia marina agli Alberoni, Lido di Venezia (1936), con Antonio Salce (Foto Giordani).*
- 3 *Casa del fascio ad Abano Terme (1934), con Antonio Salce.*
- 4 *Attuale Istituto di Semeiotica Medica in via Ospedale, Padova, progettato come sede della Clinica Neurochirurgia (1938). Particolare.*
- 5 *Clinica Pediatrica dell'Università di Padova (1952), blocco per la degenza. Con Giulio Brunetta il solo progetto di massima.*



1



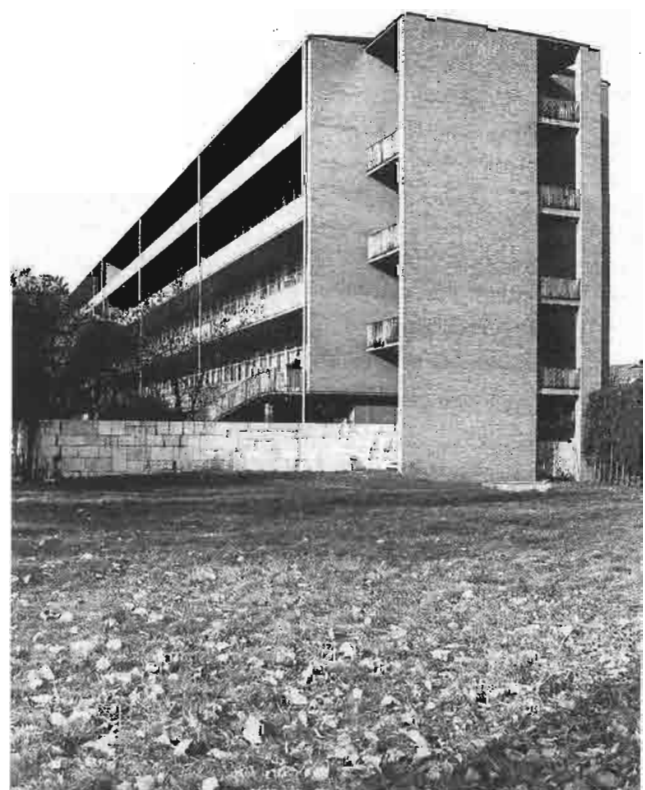
2



3



4



5

La presenza di portici e percorsi coperti, particolarmente opportuni in questo caso per il collegamento delle parti e per la delimitazione della superficie all'aperto per il gioco, costituisce una costante nei progetti di Calabi. Soprattutto per la funzione di mediazione tra spazio interno ed esterno, è proposto un portico di accesso tanto nel ricordato Osservatorio astrofisico che nella Casa del fascio di Abano Terme, ultimata nel 1935 e frutto anch'essa della collaborazione con l'ingegner Salce⁴. Il piccolo edificio, lontano dalla retorica celebrativa del regime nella sua purezza e povertà di ornamenti, sopravvive tuttora, in condizioni praticamente di rudere, in viale delle Terme.

Ma il progetto forse più interessante di questo periodo riguarda la trasformazione degli stabili che ospitavano l'Istituto di chimica farmaceutica, in procinto di trasferirsi nel nuovo fabbricato in via Marzolo, nella sede della Clinica neurochirurgica che attualmente ospita la Semeiotica medica.

Alcune soluzioni dell'edificio, posto all'angolo tra le vie Ospedale e Falloppio, paiono confermare che la direzione dei lavori non fu condotta da Calabi, ma da altri, giacché l'ultima versione del progetto, nell'agosto del 1938, di poco anticipava i provvedimenti presi in autunno dal regime fascista "per la difesa della razza", che avrebbero costretto l'architetto a lasciare l'importante lavoro di progettazione presso l'Ufficio tecnico del Consorzio per la Sistemazione Edilizia dell'Università di Padova, e a cercare all'estero una possibile prosecuzione della sua attività.

La facciata su viale Falloppio, in particolare, tradisce l'idea originaria di una parete continua con aperture molto grandi in corrispondenza al curioso cortile pensile, contrapposte ai normali fori delle finestre. Al fronte sul giardino Calabi antepone un doppio ordine di archi a tutto sesto, che quasi insinua la suggestione della pittura metafisica.

Si tratta comunque di un modo di operare eccezionale nel contesto padovano del momento. Non vi è traccia dell'enfatico monumentalismo che veniva espresso negli edifici pubblici mediante una simmetria pesante e un progressivo digradare delle masse: sono tutt'altra cosa, ad esempio, l'Istituto di Fisica degli ingegneri Briani e Bovio, o la Scuola femminile professionale Pietro Scarcerle dell'ingegner Tullio Paoletti, realizzazioni importanti di quegli anni.

La ripresa del lavoro in Italia, nel dopoguerra, è legata, per quanto riguarda Padova, alla vicenda comples-

sa delle nuove Cliniche e del nuovo Ospedale. Dapprima redige il progetto di massima delle Cliniche Pediatrica e Ostetrico-Ginecologica con Giulio Brunetta, che nel frattempo è divenuto ingegnere capo dell'Ufficio tecnico del Consorzio dell'Università e per questo è sempre associato a Calabi nei suoi lavori per il Consorzio stesso, anche quando riguardano le abitazioni per la "Cooperativa edilizia dipendenti pubblica istruzione". Dal 1951 Calabi sviluppa il progetto esecutivo per la Clinica Pediatrica e ne dirige i lavori dal 1953 al 1956, ottenendo per essa il premio regionale "In/Arch" nel 1961.

Dal 1952 perfeziona più volte il progetto per il blocco destinato ad accogliere le rimanenti cliniche, fino alla versione definitiva del giugno '54. Nonostante i disegni siano ufficialmente da attribuire anche all'ingegner Brunetta, molti elementi fanno pensare a un ruolo rilevante avuto da Calabi nell'ideazione, rilevante quanto, poi, non riconosciuto.

Il solo Brunetta sviluppa in seguito la parte esecutiva e segue la realizzazione (1957-61), mentre Calabi si dedica al nuovo monoblocco ospedaliero. Nel 1957 completa il progetto di massima, di cui sono conservati i numerosi disegni⁵, che dimostrano in qual misura lo studio degli architetti Francesco Mansutti e Gino Miozzo sia stato condizionato svolgendo l'incarico avuto infine dall'Amministrazione Ospedaliera per la stesura degli elaborati definitivi e per la realizzazione (1961-68)⁶.

Preme sottolineare la grande esperienza raggiunta da Calabi nel settore dell'architettura per l'assistenza, testimoniata dai complessi progettati in questi anni in tutta Italia (Ospedali psichiatrici di Perugia, Catania e Verona, Clinica pediatrica dell'Università di Catania, Case di riposo per anziani di Gorizia e Ivrea, Ospedale di specialità geriatriche a Bologna, Ospedale della Maddalena a Trieste, nuovo Ospedale civile di Venezia), e dalle numerose ricerche pubblicate su riviste specializzate.

Più soddisfazione Calabi trae dai diversi interventi a destinazione residenziale. Appartengono al gruppo delle case ad uno o due alloggi realizzate tra le vie Marco Polo e Alicorno, dietro le mura cinquecentesche della città, la propria abitazione ('52), poi ampliata per ospitare anche lo studio professionale ('55), l'edificio bifamiliare commissionato dall'avvocato Renato Parenzo e dal notaio Giuseppe Salce ('54), la villa Agostini Falck ('59) e due altre costruzioni.

⁶ Policlínico, versione intermedia del progetto di massima (1953), pianta piano primo, con Giulio Brunetta.

Per la "Cooperativa edilizia dipendenti pubblica istruzione" progetta e realizza il fabbricato bifamiliare in via San Pio X per i professori Luigi Bucchiere e Melchiorre Dechigi ('52), quello in via Rosmini per il professore Antonio Rostagni ('53), la casa in via Jacopo Stellini ('53). Per queste opere, come accennato, va considerata una collaborazione con l'ingegner Brunetta.

Risale al 1951 villa Ceccarelli, anch'essa nell'attuale via Stellini, con modifiche non trascurabili attuate dai costruttori in corso d'opera. Il tema delle case a schiera è stato felicemente affrontato nel complesso di via Corsica a Piazzola sul Brenta ('57).

Tra i palazzi ad appartamenti progettati a Padova, i più riusciti sono probabilmente quello situato tra le vie Falloppio e Sant'Eufemia ('53), rispettoso dei grandi platani preesistenti che lo caratterizzano, con le ampie ante scorrevoli dei serramenti e il gioco delle canne fumarie, e il fabbricato all'angolo tra via Ospedale e via Gabelli ('55), privo, nella sua facciata principale, di una parete continua, nell'alternanza dell'ombra delle logge e delle composizioni in cotto vibranti di luce. Dello stabile in via Gaspara Stampa ('55) desta forse più interesse il prospetto verso il cortile interno che non i fronti sulla strada.

Un caso particolare è costituito dal palazzo in via Vescovado, per il quale il contributo di Calabi consiste nel progetto di variante del '52, firmato con Antonio Salce, che chiude una vicenda progettuale avviatasi nel primissimo dopoguerra e durata diversi anni. La facciata elegante e severa, il portico dalle volte a botte accostate, la curata sequenza delle autorimesse rappresentano l'impegno dell'architetto nel cercare di risolvere la difficile situazione progettuale.

Colpisce, nel visitare questa opera come le altre, la tendenza a mantenere inalterate le caratteristiche di immagine, a migliorare addirittura, con il passare del tempo, il rapporto di integrazione con l'ambiente, sia esso inteso come verde in cui l'architettura è inserita con gran rispetto, o come brano di tessuto edilizio da considerare come ipotesi, punto di partenza. La scelta frequente di alcuni materiali, ad esempio il cotto tenuto a faccia vista, va apprezzata anche in funzione della sua capacità di invecchiamento: come Calabi ebbe a scrivere, "I materiali da costruzione tradizionali, praticamente omogenei, erano e duravano"⁷.

L'adozione di schemi strutturali discreti nell'informare il progetto, ma perfettamente esaurienti sotto il profilo tecnico, l'attenzione posta nella stesura degli elaborati grafici, ricchi di note e indicazioni, la prolungata

presenza in cantiere nel rapporto di collaborazione con le maestranze, sono elementi che possono contribuire a spiegare l'alto livello di qualità raggiunto indifferentemente in opere di grande risalto come in realizzazioni di minore importanza.

Dalla fine degli anni Cinquanta l'attività professionale di Calabi a Padova si va diradando. Il suo lavoro è dedicato soprattutto ai grandi impianti per l'assistenza che sta progettando in diverse città italiane, e all'insegnamento presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia come professore incaricato di Elementi costruttivi dall'anno 1959-60. Alla sistemazione dell'ex convento dei Tolentini come sede della scuola stessa dedica gli anni più maturi del proprio operare fino alla scomparsa, avvenuta nel novembre del 1964. □

1) Nn. 19 (1957), 41 e 42 (1959), 54 e 57 (1960), 66 e 68 (1961), 100 (1964), 150 (1968).

2) G. Ciampi, *L'Osservatorio Astrofisico della R. Università di Padova in Asiago*, in "Annali dei lavori Pubblici", vol. LXXIX (1941), pp. 596-602.

3) M.M. Asaad, G. Frisoni, E. Gavazzi, M.G. Orsolini, M. Simini (a cura di), *Itinerario con rovine. Ventotto colonie da visitare*, in "Domus", n. 659 (1985), pp. 28-29.

4) *La casa del fascio di Abano Terme*, in "Padova", n. 4 (1935), pp. 54-56 (sezione Notiziario).

5) Datati 28.9.1957. Sono conservati presso il Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma, diretto da Arturo Carlo Quintavalle.

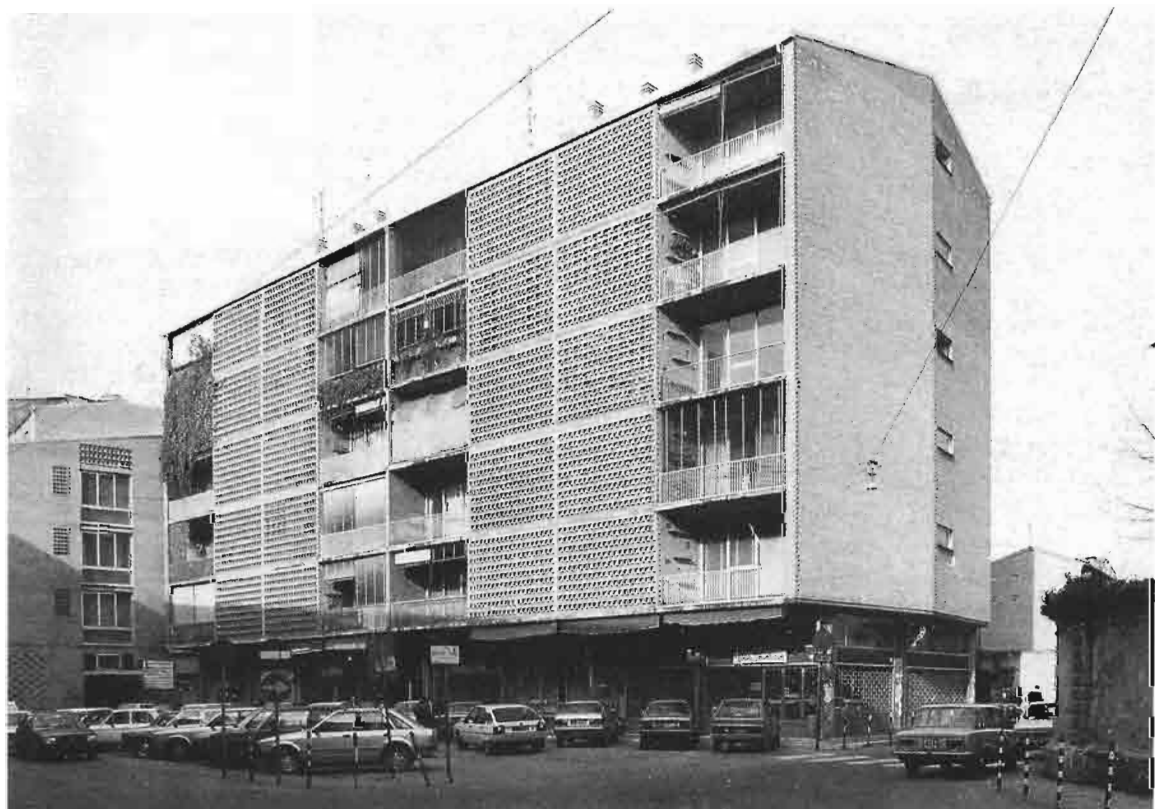
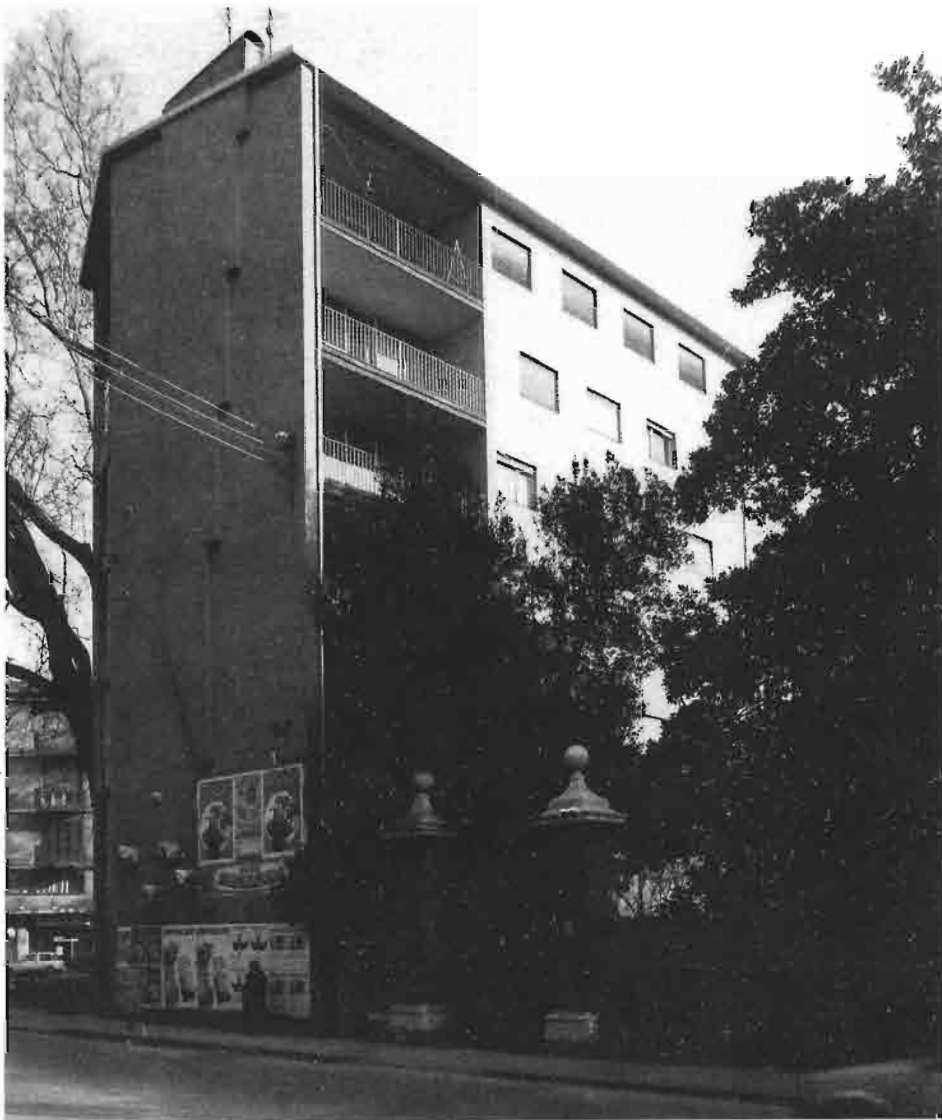
6) La vicenda del complesso Clinico-Ospedaliero è stata più diffusamente esaminata in una ricerca, in corso di pubblicazione, comprendente anche contributi degli architetti Camillo Bianchi, sull'opera di Calabi, e Vittorio Dal Piaz sull'applicazione delle leggi razziali al lavoro professionale.

7) D. Calabi, *Appunti per le lezioni di elementi costruttivi*, dispensa a cura della Libreria universitaria veneziana di architettura, s.d., cap. II, par. 4.8.

7 Edificio ad appartamenti in via Vescovado, Padova, con Antonio Salce (il solo progetto di variante del 1952).



8 Edificio ad appartamenti tra le vie Falloppio e Sant'Eufemia, Padova (1953), con Giulio Brunetta.



9 Edificio ad appartamenti tra le vie Ospedale e Gabelli, Padova (1955).

IL RESTAURO DELLA PALA DI VOLTABRUSEGANA E ALCUNE NOTE IN MARGINE A DARIO VAROTARI

ANNA MARIA SPIAZZI

L'opera recuperata ad una nuova lettura critica amplia la conoscenza della formazione dell'artista. Si precisano alcune scelte stilistiche del pittore, lungamente presente a Padova.

1-2 Voltabrusegana, Chiesa di S. Martino: Dario Varotari, "Madonna e santi" (1576). Prima e dopo il restauro.



Il quadro dell'Altare Maggiore in cui sta la Beata Vergine col Bambino seduta sopra alto trono, nel piano S. Martino ed altro Santo da un lato, e dall'altro li Santi Giacomo Maggiore e Minore, opera di Dario Varotari veronese, come rilevasi dall'epigrafe D.V.F. 1576, ma ridotta in cattivo stato dalli moderni ritocchi¹. Così descrive il dipinto Giovanni De Lazara nel 1794, e che la tela si trovasse in cattivo stato di conservazione o per i moderni restauri, come ritiene il De Lazara, o per un degrado avvenuto nel tempo e dovuto a umidità e incuria, è quanto purtroppo si è constatato con l'attuale restauro. La tela si trovava in uno stato di degrado allarmante non solo perché allentata e con squarci, ma anche perché presentava sollevamenti della pellicola pittorica diffusi un poco ovunque, specie nella figura della Vergine. L'intervento di restauro, ormai improcrastinabile, non solo ha avuto l'esito oltremodo positivo di salvare un'opera strettamente collegata alla storia di Voltabrusegana, ma anche di recuperare il dipinto ad una lettura critica nuova.

La pellicola pittorica, risultava in gran parte abrasa, e le cadute di colore si diffondevano per così dire a ragnatela sul dipinto. Di fronte a un degrado così generalizzato si è ritenuto di dover integrare le lacune non su tutta la superficie ma solo nelle zone ove queste frantumavano il disegno e l'immagine, prevaricando sulle forme. È quindi un dipinto di Dario Varotari solo parzialmente leggibile e come tale va inteso, ma è pur sempre un'opera che, per l'autenticità e la datazione, ci aiuta a intendere la prima attività del Varotari².

Nella coltissima Venezia quando Dario Varotari firma e data la pala di "S. Martino Vescovo di Tours", continuano a dominare Tiziano, Tintoretto e Veronese, nella specificità del linguaggio artistico elaborato da ciascu-

no dei tre grandi pittori. In terraferma, a riscontro, il rapporto centro-periferia segna scarti di gusto e di stile, tanto che un'opera come la pala di Voltabrusegana si presenta arcaizzante nella composizione e negli stilemi adottati. Non cercheremo dunque in questo dipinto qualità e meriti confrontabili con la temperie artistica dei maggiori pittori dell'epoca quanto piuttosto di analizzare le matrici culturali che hanno portato alla realizzazione del dipinto e i mezzi espressivi dei quali il pittore si è valso.

Claudio Ridolfi, nelle brevi note biografiche dedicate al pittore, dà notizia di una supposta origine da Straburgo della famiglia Varotter e del trasferimento a Verona di alcuni membri a causa delle persecuzioni religiose. Dario nasce a Verona nel 1539, sposa la figlia del pittore veronese Ponchino, si trasferisce a Padova ove nascono i figli Chiara e Alessandro destinati a diventare essi pure pittori. Muore nel 1596 e viene sepolto nella chiesa della Maddalena³.

L'attività del pittore è documentata dalle molte opere elencate dal Brandolese in chiese e in luoghi pubblici di Padova. Di queste alcune sono andate perdute in seguito alla demanializzazione di chiese e conventi decretata da Napoleone⁴.

L'idea compositiva della pala di Voltabrusegana ha una lunga tradizione nella cultura figurativa veneta del Cinquecento ed è ancora presente nella pala di Orlando Flacco datata 1566 ora al Museo Civico di Verona. La pala Bevilacqua Lazise di Paolo Veronese (1546-7) costituisce una variante di rilievo a questa tipologia, peraltro destinata a durare e ad essere recuperata da Pietro Damini nel secolo successivo. La formazione veronese del Varotari è denunciata dal modo un poco rude di trattare la fisionomia dei volti e dal disegno che, prevaricando sul modellato, scarnifica i profili e accentua il carattere di primo Cinquecen-



to già riscontrato nella composizione. Il Varotari negli anni giovanili poté apprezzare opere quali la pala di "S. Lorenzo" di Domenico Brusasorci e la "Madonna e Santi", a Bevilacqua, di Battista del Moro. L'ampio panneggio del manto di S. Martino, la sua figura statuaria, l'eleganza del volto minuto della Vergine e la posizione manierata del Bambino Gesù non si giustificano senza queste premesse e una formazione strettamente veronese. Anche la figura di S. Giacomo, quantunque influenzata da moduli tintoretteschi, ha un piglio e una vigoria che non si intendono se non relazionati al manierismo dei pittori veronesi.

Esaminando un'opera che di poco precede la pala di Voltabrussegana, il grande telerò datato 1573 che celebra la "Santa Alleanza" tra Pio V, Filippo II e il Doge Alvise Mocenigo, il portico a colonne con soffitto a lacunari non risponde a esigenze prospettico-spaziali, qui del tutto eluse, quanto piuttosto ad una generica volontà di citare dall'antico, allineata con il gusto dell'epoca.

Non è questa una spazialità di carattere veronesiano, come pure non è strettamente veronesiano il linguaggio formale di Dario Varotari. La sua formazione, avvenuta in Verona nel sesto decennio del secolo, è piuttosto radicata sugli esempi di Francesco Torbido, Battista del Moro e Paolo Farnati⁵.

A riscontro dei volti dei dignitari, ritratti con un naturalismo che i pittori veronesiani avevano appreso dai bresciani Moretto e Moroni, quasi in contraddizione con questa scelta stilistica, alcune figure dichiarano un'adesione esplicita alle formule manieristiche più esasperate. Nell'ottavo decennio del Cinquecento Dario Varotari ripresenta, quasi ritagliati da un formulario non più attuale, modelli che in Venezia e nel Veneto risultano da tempo desueti. È difficile intendere lo svolgimento del percorso del Varotari al di fuori da questa esigenza manieristica, la sola che giustifichi in un'opera tarda quale il "Cristo passo" (1591) al Museo Civico di Padova, ma già nella chiesa di S. Egidio di Padova, forme che si direbbero arcaizzanti a quella data, ma giustificabili in lui quale estrema elaborazione avvenuta all'interno di un codice formale primigenio e irrinunciabile. Anche il "Battesimo di Cristo", ora a Ceneda, per analogia motivazione e per evidenti affinità è da collocare vicino alla pala del "Cristo passo"⁶.

Un momento di grande creatività viene raggiunto da Dario con le pale



3 Museo Civico di Padova.
Dario Varotari, "Cristo passo" (1591). Già nella chiesa di S. Egidio.

degli altari di Praglia; documentata al 1575 quella di S. Sebastiano, a da scallare entro il 1578 quelle di S. Lorenzo e di S. Antonio Abate. Nella pala raffigurante "S. Lorenzo" la luce crea effetti cangianti sulle vesti in piena luce, impreziosendole, ma anche le zone in ombra conservano modulazioni vibrante, mai sorde e opache. Dario si è impossessato di una sapienza tecnica e stilistica acquisita attraverso un processo di crescita personalissimo e non derivato da supposti influssi del Pozzoserrato. Del resto le opere stesse di Paolo Veronese in Praglia e in S. Giustina di Padova potevano suggerire al Varotari un colorismo così in-

tenso e così modulato nel chiaroscuro.

L'attività svolta in Praglia lo pone a confronto diretto con Giambattista Zelotti, del quale dovette molto apprezzare le grandi tele eseguite negli anni 1560-65 a ornamento del Refettorio e della Biblioteca se nel ciclo di affreschi della Scuola della Carità (1579) il Varotari trae spunti per alcune soluzioni formali dallo Zelotti piuttosto che dal Tintoretto.

Il problema prospettico-spaziale, così come era stato affrontato dal Tintoretto⁷, gli è totalmente estraneo e a riscontro la misura spaziale da lui adottata risulta semplificata al massimo. Certamente affascinato dal lu-

minismo del Tintoretto tenta di riproporlo tramite un colore denso e abbassato nei toni, spezzando le vesti con secche angolature, affollando di personaggi le singole scene, introducendo architetture che anziché creare effetti prospettici si allineano quali fittizie scene teatrali.

Ma nella "Morte di S. Giuseppe" la poetica della solitudine e del silenzio è pienamente espressa. Nella grande stanza, sobria ma non disadorna, l'angelo appare a S. Giuseppe nel suo fulgore luminoso e la luce si espande all'intorno. L'angelo, fulcro luminoso-spaziale, e S. Giuseppe, disteso sul lungo letto in primo piano, costituiscono la piramide visiva del riquadro, in un rapporto di perfetto equilibrio tra effetto naturale e allusione emotiva. Altri problemi rimangono da analizzare, e in termini cronologici e di apprezzamento, sulla intensa attività del pittore di origine veronese ma

attivo soprattutto in Padova. Il restauro della pala di Voltabrusegana ha avuto il merito di riproporre all'attenzione un'opera di Dario Varotari, pittore sul quale ha pesato il giudizio, dal Brandolese al Lanzi al Venturi, troppo limitativo sulle sue capacità. Il restauro degli affreschi della Carità, un intervento che si auspica possa avvenire quanto prima, potrà chiarire con maggiore ampiezza il ruolo svolto da Dario Varotari in Padova nel trapasso tra Cinquecento e Seicento. □

1) De Nicolò Salmazo A., *La catalogazione del patrimonio storico artistico nel XVIII secolo*, Bollettino del Museo Civico di Padova, 62 (1973) p. 95. Per una bibliografia sul pittore si rinvia in particolare: Thieme Beker, *Dario Varotari* 1940; L. Grossato, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, 1966, pp. 279-304; C. Ceschi Sandon *Pittori attivi a Praglia in L'Abazia di Santa Maria di Praglia* 1985, pp. 143-144.

2) Il restauro è stato finanziato dalla Parrocchia. Direzione del restauro: Anna Maria Spiazzi, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto. Restauratore: W. Piovani.

3) C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte...*, Venezia 1648 (ed. a cura di D.F. Von Hadeln), 1914-1924, pp. 86-92.

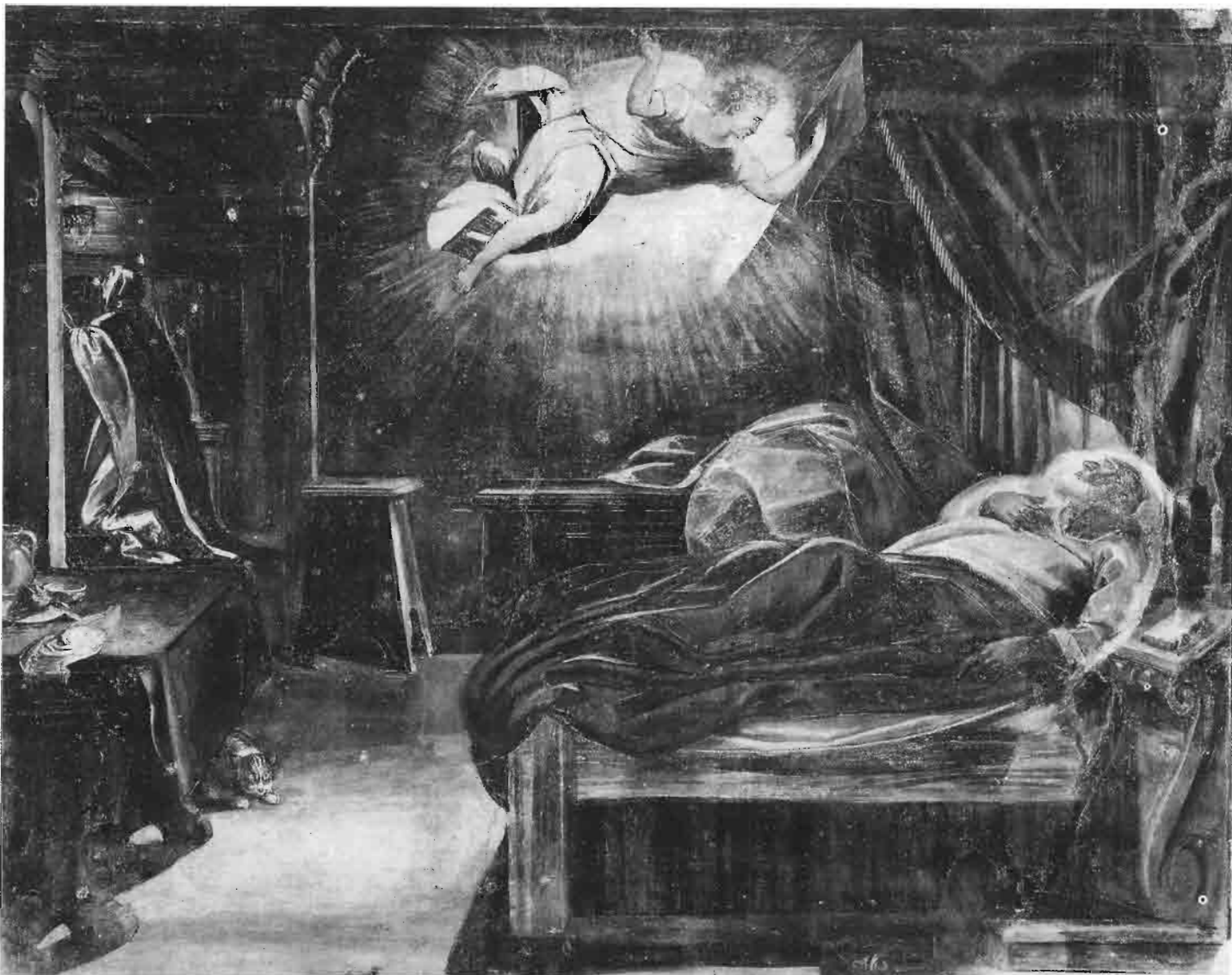
4) Si rinvia a G. Mariani Canova, *Tracce per una storia del patrimonio artistico dei monasteri benedettini padovani durante l'Ottocento*, in *S. Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel padovano*, Padova 1980; Anna Maria Spiazzi *Dipinti demaniali di Venezia e del Veneto nella prima metà del secolo XIX*, "Bollettino d'Arte 20" (1983). P. Brandolese, *"Pitture, sculture e architetture di Padova"*, 1795 p. 70, 147, 157, 198.

5) Si rinvia a: AA.VV. *Maestri della pittura veronese* Verona 1974; *Palladio a Verona*, Catalogo della mostra, Verona 1980.

6) Anna Maria Spiazzi, 1983, p. 98

7) Marinelli S., *La costruzione dello spazio nelle opere di Jacopo Tintoretto*, in *La prospettiva rinascimentale: codificazioni e trasgressioni*, Milano 1980.

4 Padova, Scuola della Carità. Dario Varotari, "Morte di S. Giuseppe".



UN TRATTATO PADOVANO SULLA STORIA DELLA DANZA

ELENA RANDI

Un'operetta singolare e poco nota tra la vasta produzione erudita del latinista Ottavio Ferrari, approdato nella nostra Università alla metà del Seicento.

Nel '600, secolo per eccellenza "fastoso" e "spettacolare", neppure Padova si sottrae al gusto per lo strabiliante, allestendo rappresentazioni in cui coesistono recitazione e musica, ingegneria meccanica, scenografia, costumistica, arte equestre e — ciò che qui ci interessa — danza. Esempio ne sia la grandiosa "Ermonia" di Pio Enea degli Obizzi, data in Prato della Valle nel 1636, e ripresa al Catajo nel 1667.

I commediografi sono soliti inserire tra un atto e l'altro delle loro opere i cosiddetti intermezzi apparenti, ossia danzati oltre che suonati. Mentre vengono allestiti questi spettacoli pubblici, privatamente i nobili padovani danno di frequente feste da ballo, ampiamente documentate dalle cronache e dagli annali di quel secolo. Ma questo amore per l'"orchestica" ha riscontro a Padova anche sotto altra forma: quella storiografica.

Bisogna premettere che in tutta l'Europa i trattati secenteschi che accennano alla storia della danza sono rarissimi. L'olandese Jan de Meurs, ad esempio, aveva dato vita ad una storia dell'orchestica, ma essa non può essere considerata un'opera storiografica in senso stretto. Consiste infatti in una sorta di catalogo dei balli greci, ordinato alfabeticamente¹. Tutti, in ogni modo, riguardano l'epoca greca e latina e sono per lo più riconducibili, nel loro ispirarsi all'ideale dell'"antiquitas", a visioni e giudizi di stampo rinascimentale. Se è possibile evidenziare una dominante tendenza classicista, risulta tuttavia estremamente difficoltoso recuperare testi che abbiano per soggetto specifico la storia di quest'arte. Ebbene, con una certa probabilità, il primo lavoro di tal genere è frutto delle fatiche di uno studioso nativo di Milano, ma vissuto tanto a lungo a Padova da diventare padovano d'elezione: Ottavio Ferrari.

Lo scritto del Ferrari intitolato *De*

*pantomimis et mimis dissertatio*² è stranamente sconosciuto ai cultori della danza. È ignoto l'anno in cui quest'opera fu redatta, essendo stata pubblicata postuma nel 1714. Comunque sia, non abbiamo rintracciato nessun testo relativo alla storiografia dell'arte coreutica che preceda la data della morte del Ferrari, avvenuta a Padova nel 1682. Benché Nicolò Calliachi, anch'egli docente presso il nostro Ateneo, scriva un libro sullo stesso genere, edito pure postumo nel 1713 (un anno prima della pubblicazione del testo del Ferrari)³, è assai difficile che la sua stesura sia anteriore a quella del *De pantomimis*, visto che l'autore è un discepolo del Ferrari, di quarant'anni circa più giovane del maestro.

Abbiamo ricavato la data di pubblicazione del *De pantomimis* (che non compare nel testo) da quanto scrive Antonio Scolari nei *Cenni biografici di Francesco Bernardino e Ottavio Ferrari*, dove — è bene aggiungere — è anche manifestato il sospetto che Ottavio Ferrari abbia spacciato per suoi alcuni manoscritti dello zio Francesco Bernardino, tra cui il *De pantomimis*.

Ci sembra però difficile credere a questa presunta appropriazione ed attribuzione di paternità per almeno tre ragioni. In primo luogo perché il Ferrari, possedendo una solida cultura umanistica, era perfettamente in grado di comporre quel trattato; in secondo luogo perché era facilitato nel procurarsi il materiale necessario per compilare quella storia della danza antica, conoscendo bene repertori e fondi della Biblioteca dell'Ateneo padovano, per esserne il conservatore. In fine perché non è plausibile che abbia fatto spacciare per suoi dei manoscritti che poi non fece pubblicare.

C'è ancora una questione relativa al *De pantomimis* che può lasciare adito a dubbi. Recando sul frontespizio la frase "in patavino lyceo publice olim magno cum adplauso recitata", non è illogico sospettare che si tratti di



una delle tante prolusioni scritte dal Ferrari, in seguito pubblicata isolatamente. L'ampiezza dell'opera (63 pagine) non può deporre a sfavore di questa ipotesi, poiché è dimostrato che spesso gli autori delle prolusioni ampliano, correggono, modificano i loro stessi discorsi nel momento in cui devono trasformarli in trattati. Benché nell'edizione del 1714 l'opera sia detta "nunc primum in lucem edita", abbiamo voluto ugualmente controllare le varie edizioni delle prolusioni del Ferrari ed abbiamo accertato che il *De pantomimis* non vi compare mai. Dunque, se si tratta di una prolusione, questa era rimasta fino ad allora inedita.

Interamente vergata in latino, la *De pantomimis et mimis dissertatio* si occupa soltanto del periodo romano della danza, per descrivere il quale il Ferrari ricorre a racconti, spiegazioni e aneddoti tratti dagli scritti più svariati. Le indicazioni bibliografiche che egli fornisce sono spesso generiche. Comunque sia, le citazioni sono tolte prevalentemente dalle Storie di Livio, dagli Annali di Tacito, dalle Satire di Giovenale, dalle Vite di Svetonio e dai Saturnalia di Macrobio, oltre che — per gli agganci con la danza greca — dal *De Saltatione* di Luciano. Le notizie che il Ferrari espone, benché abbastanza scarse e generiche, meritano almeno un brevissimo cenno, che dia un'idea delle conoscenze che l'autore ha dell'orchestica latina.

Prima di passare a questo conciso compendio, va chiarito che nell'antichità non si fa distinzione fra pantomima e danza, come avviene, invece, in epoca moderna; o meglio, il termine "danza" in senso specifico non esiste neppure: si usa la parola "saltatio", e questa "saltazione" comprende sia la danza "astratta", cioè fine a se stessa, sia la pantomima, ossia l'arte di rappresentare con i gesti una determinata azione o una storia intera. La pantomima, che è dunque una delle due specie fondamentali di saltazione, in epoca classica si differenzia dal mimo (termine, questo, che al giorno d'oggi può assumere diversi significati), in quanto l'una è gesticolazione e movimento del corpo i cui interpreti non usano né la parola né il canto; l'altro indica un'arte i cui rappresentanti gesticolano e recitano nello stesso tempo.

Già diversi secoli prima dell'epoca augustea — dice il Ferrari, mostrando così di condividere l'opinione dell'erudito secentesco Claudio Salmasio⁵ — la pantomima, i cui esecutori provengono dall'Etruria e sono detti istrioni, è presente a Roma, ma non

costituisce ancora uno spettacolo autonomo, essendo sempre unita al teatro; la sua qualità, inoltre, lascia assai a desiderare. Sotto il regno di Augusto, Pilade (forse, insieme a Batillo, il maggiore pantomimo romano) avrebbe introdotto per la prima volta sulla scena latina la saltazione imitativa come spettacolo a se stante, accompagnato inoltre da più di un flauto, da zampogne e da un coro⁶. Per la sua capacità di raccontare storie e miti — scrive l'autore padovano — l'arte dei pantomimi, in quanto disciplina utilizzante largamente la gestualità delle mani, è chiamata anche "chironomia", che nell'equivalente greco ha come primo significato "cadenza-to movimento delle mani". "Chironomi" sono dunque coloro i quali si esprimono secondo un preciso codice di movimento delle mani che evidentemente gli spettatori sanno "tradurre".

Va notato che il Ferrari riporta numerosi esempi che mettono in evidenza gli aspetti lascivi e indecenti della danza, la quale già in S. Agostino è considerata una delle cause della corruzione e della decadenza di Roma. Questo tuttavia non impedisce allo scrittore padovano di considerare la pantomima un'arte meravigliosa e — come già s'è visto — di giudicarne positivamente l'autonomia. Ciò appare estremamente originale e lungimirante. Fino al 1760, infatti, non esiste in Europa nessuno spettacolo esclusivamente danzato. Le prime esortazioni, più che altro settecentesche, a creare balletti che "facciano serata", provengono da quegli studiosi che si occupano di orchestica antica. Il ballo — ai loro tempi — compare solo come intermezzo o, comunque, come parte di una rappresentazione di teatro o d'opera.

A parte le notizie storiche, invero limitate, che nel *De pantomimis* sono contenute, dal testo del Ferrari si apprendono diversi aneddoti sui saltatori latini e si gustano le descrizioni di innumerevoli allestimenti pantomimici compresi tra il I e il V secolo d.C. Non è però sempre possibile rintracciare in questi racconti un legame. Di conseguenza, l'organicità storica risulta qua e là un po' fragile. Quel che di sicuro non può non venir riconosciuto al nostro autore, è di aver svolto un'encomiabile ricerca volta alla scoperta delle prime tracce della danza latina sia tra le opere antiche, sia tra i lavori di quegli autori di poco precedenti a lui che si sono occupati — sia pure non come argomento centrale — della saltazione. Ma va ripetuto soprattutto — e qui risiede, a nostro parere, il mag-

gior pregio del testo — che, benché l'opera del Ferrari si possa collocare nell'ambito di quei lavori accademici che fiorirono nel '600 e che riguardano le materie più disparate (dalla cucina all'atletica, dall'ingegneria alle arti militari), rimane pur sempre il primo scritto che concerne specificamente l'orchestica; e ciò, per lo studioso di quest'arte, non è certo di secondaria importanza. Resta il dubbio, invero, che l'averlo pubblicato postumo sia segno che il Ferrari stesso, alla resa dei conti, lo abbia ritenuto un soggetto troppo "frivolo" (si sa: la storia della danza nell'epoca moderna è la storia della lotta sostenuta da quest'arte per farsi includere tra le "grandi" arti); ma non è escluso che siano stati gli editori stessi a dimostrarsi restii alla pubblicazione del trattato per ragioni moralistiche. Bisogna infine aggiungere che la seconda parte del *De pantomimis* non concerne più la saltazione, ma il mimo dell'epoca latina, che già altri aveva trattato. □

1) J. Meursius, *Orchestra, sive de saltationibus veterum*, Lugduni Batavorum, 1618.

2) O. Ferrari, *De pantomimis et mimis dissertatio*, Wolffbuttelii, (1714). Anche in: A.H. De Sallengre, *Novus thesaurus antiquitatum Romanarum*, L'Aja, 1716-19 e Venezia, 1735, vol. II, pp. 677-698.

3) N. Calliachi, *De ludis scenicis mimorum et pantomimorum*, Patavii, 1713.

4) A. Scolari, *Cenni biografici di Francesco Bernardino e Ottavio Ferrari*, Padova, 1836.

5) C. Salmasius, *Historiae Augustae scriptores VI*, Parisiis, 1620.

6) Vi sono autori del '500 e del '600 che hanno una diversa opinione sulla genesi della pantomima romana. Fra questi, il fiammingo Giusto Lipsio (J. Lipsii, *Ad Annales Corn. Taciti liber commentarius, sive notae*, Antverpiae, 1581), alla cui teoria accenna Ottavio Ferrari (si veda *Ottavio Ferrari e gli studi classici a Padova*, intervento di Dante Nardo al convegno "Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento", Padova, 26-27 novembre 1987).

FEDERICO VISCIDI EDUCATORE

GIUSEPPE BIASUZ

«Così com'io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta»

Dante, Purg. II, 88-89

*Un grande uomo di scuola,
che ha formato generazioni di
giovani, e che anche nella vita
pubblica ha lasciato
un'impronta di alto significato
morale e culturale.*

No, quieto non lo si può pensare nel freddo silenzio della tomba, questo uomo che impiegò il dono di un cuore generoso, di un ingegno egregio e di una fede apertamente professata, nella continua ricerca e nell'esercizio del bene, ovunque la vita lo presentasse alla sua fervida e multiforme attività. Lo sgomento e la quasi stupita incredulità, che colpirono la cittadinanza padovana all'improvvisa notizia della scomparsa del prof. Federico Viscidi, ebbero una solenne conferma nella celebrazione delle sue esequie nella Basilica del Carmine, il mattino del 5 settembre. Una folla di persone di ogni ceto e di autorità, silenziosa e come soggiogata dal proprio sentimento, ascoltò la commossa parola del sacerdote che ricordava le virtù e le opere del Defunto, salito a riceverne il premio nel mistero del cielo dagli orizzonti senza fine, che S. Agostino gli aveva fatto intravedere.

Quando però, meno turbati dall'evento, potremo con maggior calma definire quale delle sue grandi qualità fosse la più viva ed attiva, diremo senza esitazione: l'insegnamento, e, tempio di esso, la scuola. Chi scrive ebbe la fortuna di avere il professore Viscidi assiduo e fedele collaboratore nel Liceo "Tito Livio", per oltre tre lustri, spazio di tempo più che sufficiente per conoscere e vivamente apprezzare il candore del suo animo, la sua severa preparazione culturale e soprattutto l'arte e la passione di comunicarla ai giovani affidati alle sue cure.

A questo punto converrà fare un cenno sul *curriculum* degli studi giovanili di questo futuro valoroso Maestro. Federico era nato a Cologna Veneta il 2 luglio 1915, primogenito di altri quattro fratelli. Frequentò con lodevole profitto il Ginnasio - Liceo "A. Maffei" di Verona e, conseguita la maturità, si iscrisse nel 1934 alla Facoltà di lettere (ramo classico) nell'Università di Padova. Al quart'anno di

studi conseguì la laurea in lettere, svolgendo una tesi su "I prestiti latini nel greco".

La Commissione esaminatrice, considerando l'attenta ricerca ed il suo notevole valore glottologico, assegnò alla tesi il massimo dei voti, la lode e l'onore della stampa. L'illustre prof. Carlo Tagliavini, che era stato il relatore della tesi e che stimava particolarmente le notevoli doti del giovane laureato, insistette perché Federico continuasse gli studi filologici così bene iniziati. Ma Federico, premuto dalle condizioni della famiglia, dolorosamente privata del padre, mancato prematuramente due anni prima, decise di rinunciare all'onorevole offerta, per potere al più presto iniziare l'insegnamento nelle scuole medie. Presentatosi l'anno successivo (1939) al Concorso per l'insegnamento delle lettere classiche nei licei, lo vinse brillantemente, classificandosi al quinto posto della graduatoria. Così il 16 ottobre 1940 era nominato di ruolo ed otteneva la cattedra di lettere classiche nel liceo statale "Brocchi" di Bassano del Grappa. Qualche anno dopo, (compiuto il servizio militare quale ufficiale di fanteria sul fronte jugoslavo) presentò domanda d'essere trasferito al liceo "Tito Livio" di Padova.

"Vi venivo, confessava in un suo scritto, con l'animo un po' trepido a causa della fama del nuovo Istituto, di cui dubitavo d'essere all'altezza. Ma la benevola accoglienza del preside e la cordialità dei colleghi mi tranquillizzarono. Il primo ottobre del 1946 cominciai il mio insegnamento, che svolsi ancora con un po' di trepidazione, ma con entusiasmo, anzi con fervore che cresceva in proporzione alla reazione positiva dei miei alunni ed anche del mio preside, che mi seguiva con la benevolenza di un padre. Da allora ebbe inizio quella mia cordiale appassionata relazione col "Tito Livio", che ha occupato gran parte della mia vita e che costituisce tuttora per

me motivo di grande conforto, ma anche di grande rimpianto”.

Ricordo Federico allorché, alla fine delle lezioni della giornata, accompagnava la propria classe all'uscita. In piedi sul ripiano dello scalone, gli alunni gli passavano davanti composti, salutandolo sorridenti. Non occorre l'occhio di un esperto per rilevare come tra maestro e scolari esistesse una corrispondenza di simpatia, destinata a durare, intima e intatta, nell'animo e nel ricordo degli allievi, e oggetto di “grande rimpianto” nel cuore del professore.

Nel periodo dal 1960 al 1975, Viscidi fece parte della Giunta comunale di Padova, quale Assessore alla Pubblica Istruzione e all'Arte e Vicesindaco. Ma i nuovi incarichi, talvolta molto impegnativi, non lo fecero meno pronto ed attento ai doveri della scuola, né allentarono l'entusiasmo e la preparazione delle sue lezioni. Esempio silenzioso che, subito recepito dalla sensibilità dei giovani, li dispose ad un contegno corretto e rispettoso verso il professore, anche nell'inquieto e talvolta burrascoso periodo sessantottesco.

L'opera educativa del professor Viscidi continuava anche fuori della scuola, attraverso frequenti incontri con gli allievi in occasione di letture e commenti di scrittori italiani (particolarmente il Manzoni), negli ospitali ambienti dell'Antoniano. Vecchi alunni della sezione E ricordano ancora con simpatia e commozione l'i-

niziativa, che partì proprio dal prof. Federico, di dar vita a quello che egli battezzò classicamente il cenacolo dei “*Filocaloi*” (amanti del bello), che raccoglieva di tanto in tanto, in casa di un compagno, un gruppo di giovani desiderosi di ascoltare, insieme con il professore, brani di musica classica. In quelle occasioni, il naturale calore umano di Viscidi si univa felicemente con la funzione nobilmente educativa che ha in sé l'ascolto della musica, stabilendo una corrente di viva simpatia tra l'insegnante e gli allievi e creando insieme un clima di raccolta e gioiosa familiarità.

“La vita fugge e non s'arresta un'ora”, lamentava il Petrarca. Dal mattino in cui Federico aveva avuto il primo contatto col “Tito Livio” e aveva iniziato con qualche trepidazione la sua appassionata missione di insegnante, erano ormai trascorsi trentacinque anni e il calendario segnava, preciso ed indifferente, 1980, l'anno del collocamento in pensione. La rigida disposizione di legge che lo allontanava dalla scuola, privandolo del quotidiano rapporto coi giovani, per lui vitale, lo turbò profondamente; il suo umore, generalmente sereno e vivace, ne ebbe un forte contraccolpo e si incupì. “*Difficile est longum subito deponere amorem*”.

Ma se egli non conservò più il vigore d'un tempo, non gli vennero però meno l'interesse per gli studi filologici, per la lettura dei testi sacri e dei classici e la generosa attenzione ai

problemi civili e religiosi della società. Il prestigio e il fascino della sua coerenza di fervido credente gli procurarono la nomina a Presidente dell'*Arca del Santo*, nell'anno in cui si compiva solennemente la ricognizione delle reliquie del Taumaturgo. A tale carica si aggiungeva quella di Presidente del Comitato per il restauro dello splendido chiostro rinascimentale della basilica del Carmine. Ed ora gli sorrideva la prospettiva dell'ormai prossimo restauro della *Scoletta*, annessa alla basilica, che nel Natale di quest'anno avrebbe offerto ai visitatori lo splendore delle scene bibliche illustrate dal pennello di maestri insigni. Con rinnovata passione, Federico aveva pure ridato vita alla Sezione padovana dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.

Non bastasse, egli teneva frequenti conversazioni o conferenze di argomento letterario, morale, religioso, in città e fuori, seguite con interesse e piacere, sia per la serietà del contenuto, sia per la chiarezza e l'eleganza dell'eloquio.

Eppure quest'uomo operoso soffriva da anni di depressione, e il suo animo sensibile era in preda a “quell'angoscia scrupolosa che spesso tormenta i buoni”, come, con frase concisa e bellissima, la definì il Manzoni, grande cristiano non ignaro di siffatti tormenti. Lo angosciava il pensiero dell'incontro con Dio, l'esperienza del mistero delle cose divine, e lo turbava il pensiero delle sofferenze di una lunga infermità. La palese rivelazione di ciò che il profondo scrutatore delle anime aveva definito la “angoscia dei buoni”, si scoprì quando, sul suo tavolo di lavoro, la figliuola notò un foglio vergato dalla mano del padre, con la frase: *Credo. Domine, adiuva incredulitatem meam*. Nella solenne celebrazione delle esequie, il Sacerdote, ricordando l'improvvisa chiamata di lui alla casa del Padre, la definì “un dono di Dio: Federico era preparato”.

Poiché non vorrei chiudere questo breve scritto con una *laudatio*, che certo non sarebbe stata conforme né gradita alla schietta modestia dell'amico, ritengo opportuno riportare le commosse parole che il grande storico Tacito rivolge allo spirito di Agricola e nelle quali, fatta ragione alla differenza del personaggio e dell'epoca, possiamo evocare il ricordo e l'ammirazione per le virtù del nostro dolce amico: “Se c'è un asilo allo spirito dei giusti, se le grandi anime, come vogliono i filosofi, non muoiono coi corpi, riposa in pace, e noi tu stesso richiama dall'angosciato rimpianto alla contemplazione delle tue virtù”.

□



SHAKESPEARE A PADOVA

FRANCESCO GIACOBELLI

Un filo quasi "impalpabile" lega il grande drammaturgo inglese alla nostra città, che conserva gelosamente la più preziosa testimonianza a stampa del suo genio

C'è uno strano, magico, legame tra Shakespeare e Padova. Non c'è la minima traccia di prova che Shakespeare sia mai stato in Italia, eppure per Padova mostra una enfasi, un calore insolito. Si pensa, naturalmente, al primo atto, scena prima, della *Bisbetica domata*: "since for the great desire I had / To see Fair Padua, nursery of arts, / I am arrived for fruitful Lombardy" (1-3), [per il gran desiderio che provavo di visitare la bella Padova, culla delle arti, eccomi giunto nella fertile Lombardia]. Ecco la prova che Shakespeare non è mai stato in Italia: Padova non è mai stata in Lombardia. Ma in una carta dell'Ortelio (1580 ca), attraverso tutta la pianura padana corre la scritta "Lombardie"; inoltre, per gli Elisabetiani, "lombardo" voleva dire genericamente italiano: *Lombard Street* a Londra era il luogo di raccolta e incontro dei mercanti italiani, nel 1500 in maggioranza veneti. Un po' come per noi "inglese" e "d'Inghilterra" che vogliono genericamente indicare ciò che è britannico, gallese o scozzese. Così Shakespeare per venire a Padova deve sbarcare in Lombardia, cioè in Italia, per farsi capire dai suoi spettatori. Sbarcare: *to come ashore*, è il termine che usa ripetutamente Shakespeare, sempre nella *Bisbetica domata*, per indicare come si giunge a Padova. Altra prova, si fa per dire, che Shakespeare non conoscesse Padova, che porto di mare non è mai stata, ma che fin dalle scorrerie dei Tarentini ha vissuto e prosperato di attività fluviali. Di fatto, Shakespeare descrive, forse, e con estrema precisione, una realtà che conosceva bene. Quello che non si può dimostrare è l'esperienza diretta non certo quella udita nei racconti, per esempio, degli studenti inglesi le cui presenze a Padova, nel Cinquecento, erano diventate talmente numerose da richiedere la supervisione di un "anziano"; la topografia padovana era allora comune a Londra, così come og-

Londra, così come oggi ci sono familiari i grattacieli americani o le cupole del Cremlino, anche se sono cambiati i mezzi della descrizione.

Discorso apparentemente confuso, ma è Shakespeare che confonde, da inimitabile artista, le acque per portare lo spettatore all'incanto di una realtà che non è solo geografica. Quindi restiamo ai fatti: Shakespeare conosce e ama Padova.

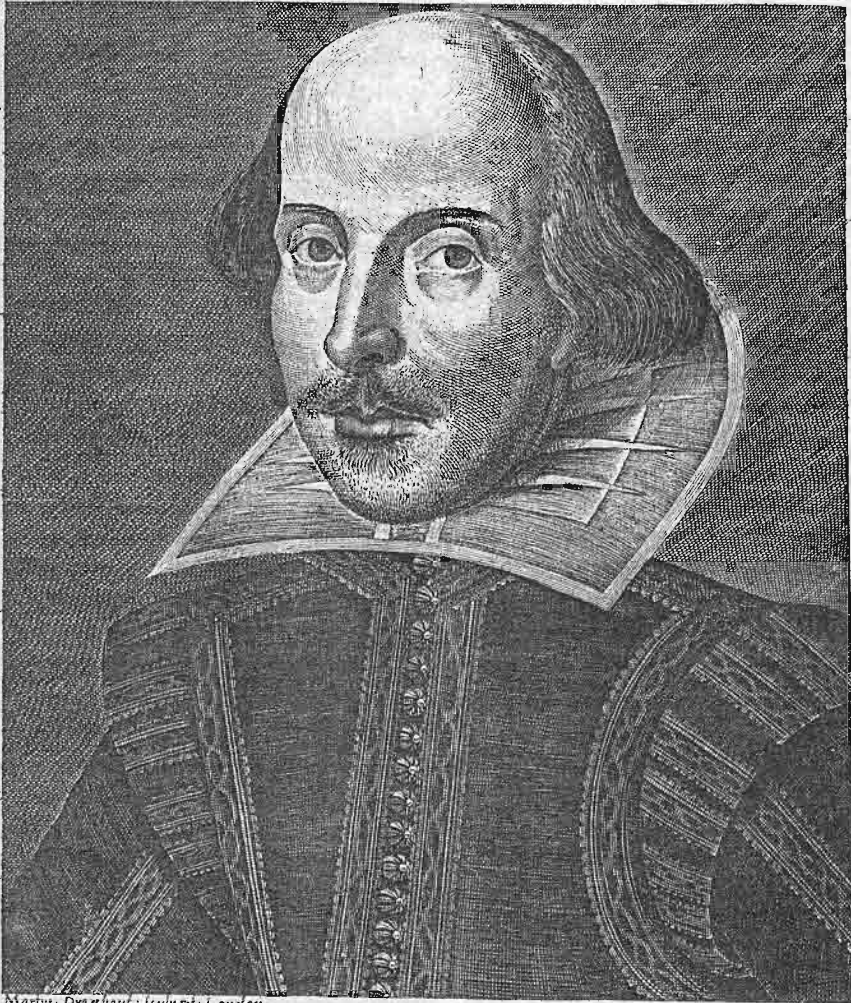
Ancora altri fatti: le opere drammatiche di Shakespeare, quasi tutte stampate quando l'Autore era in vita, ma senza che lo stesso ne curasse la pubblicazione o che cercasse di attribuirsenne la paternità. Un altro mistero! Nei momenti di maggior tensione teatrale, Shakespeare fa sentire che ciò che lo preoccupa veramente è la qualità, la "magnitudo" di quella tensione che sta rappresentando. Altro che le sciocchezze come la precisione toponomastica o il "prestito" di un verso potente, ben riuscito, da un altro drammaturgo elisabettiano. Così quando Shakespeare muore, nel 1616, i suoi migliori amici, gli attori della sua compagnia, decidono di far ordine nel patrimonio teatrale del Bardo: mettono insieme quello che ritengono essere il meglio della sua produzione e, nel 1623, pubblicano la raccolta delle *Commedie, Storie e Tragedie*, un bel volumone, formato *in-folio*, uno dei libri più importanti nella storia della cultura.

E qui si ristabilisce il misterioso legame Shakespeare/Padova. L'*in-folio* del 1623, il prezioso monumento che raccoglie le opere drammatiche sicuramente attribuibili a Shakespeare, è anche una assoluta rarità bibliografica: fuori dell'Inghilterra se ne conoscono pochissime copie, due o tre al massimo. Ebbene, una copia, misteriosamente, si trova a Padova ed è conservata tra le opere "Rare" della Biblioteca Universitaria. Per gli studiosi, ma anche solo per i curiosi, sarà utile l'informazione che l'Istituto

A C A T A L O G V E	
of the severall Comedies, Histories, and Tragedies contained in this Volume.	
COMEDIES.	
<i>The Taming of the Shrew.</i>	Folio 1.
<i>The two Gentlemen of Verona.</i>	20
<i>The Merry Wives of Windsor.</i>	38
<i>Measure for Measure.</i>	61
<i>The Comedy of Errors.</i>	85
<i>Much ado about Nothing.</i>	101
<i>Love's Labour's lost.</i>	122
<i>Midsummer Nights Dreame.</i>	145
<i>The Merchants of Venice.</i>	163
<i>As you Like it.</i>	185
<i>The Taming of the Sirens.</i>	208
<i>All is well, that ends well.</i>	230
<i>Twelfth Night, or what you will.</i>	255
<i>The Winters Tale.</i>	304
HISTORIES.	
<i>The Life and Death of King John.</i>	Fol. 1.
<i>The Life and death of Richard the second.</i>	23
<i>The First part of King Henry the first.</i>	46
<i>The Second part of King Henry the fourth.</i>	74
<i>The Life of King Henry the Fifth.</i>	69
<i>The First part of King Henry the Sixth.</i>	96
<i>The Second part of King Hen. the Sixth.</i>	120
<i>The Third part of King Henry the Sixth.</i>	147
<i>The Life and Death of Richard the Third.</i>	173
<i>The Life of King Henry the Eighth.</i>	205
TRAGEDIES.	
<i>The Tragedy of Coriolanus.</i>	Fol. 1.
<i>Titus Andronicus.</i>	31
<i>Romeo and Juliet.</i>	53
<i>Timon of Athens.</i>	80
<i>The Life and death of Julius Cesar.</i>	109
<i>The Tragedy of Macbeth.</i>	121
<i>The Tragedy of Hamlet.</i>	152
<i>King Lear.</i>	283
<i>Othello the Moore of Venice.</i>	310
<i>Anthony and Cleopatra.</i>	346
<i>Cymbeline King of Brittain.</i>	369

MR. WILLIAM
SHAKESPEARES
COMEDIES,
HISTORIES, &
TRAGEDIES.

Published according to the True Originall Copies.



Martin Droghda sculpsit Londini.

LONDON
Printed by Isaac Iaggard, and Ed. Blount. 1623.

Qui sopra e nella pagina accanto: riproduzioni dall'*in-folio* shakespeariano conservato nella Biblioteca Universitaria di Padova.

di Anglistica e Germanistica della Facoltà di Lettere possiede una copia di assoluta perfezione anastatica nella sezione "Reprint Teatrali". Così, per fotocopie, analisi "manuali", o semplice, presa visione, si può utilizzare la copia e lasciare il venerando *in-folio* nella casaforte della Biblioteca Universitaria: una stampa che porta con gagliardia i suoi trecentosessanta e passa anni, ma è meglio non farle correre rischi inutili.

Vale la pena di spendere qualche parola sull'alta competenza professionale di coloro che la custodiscono insieme a tanti altri tesori bibliografici: una professionalità che ben si accompagna alla tradizione di signorilità e cortesia che contraddistingue gli operatori di questa benemerita biblioteca pubblica, attenti e scrupolosi osservatori delle buone norme di conservazione e di sicurezza. Il volume è dunque in

buone mani, e un tocco di classe non stona in certa materia.

Ma torniamo al mistero Padova e Shakespeare. Anche qui non è chiaro quando il volume arriva a Padova. Si sa che diventò proprietà dell'Università in epoca napoleonica, ma si ignorano i precedenti possessori. Alcune annotazioni in margine fanno pensare che sia passato per le mani di un attore ma la voluminosità ed anche il prezzo del libro lasciano credere piuttosto che il primo acquirente sia stato un ricco viaggiatore inglese, un lord, una lady. Chi scrive, senza averne la minima prova concreta, è convinto che l'*in-folio* appartenesse a Lady Mary Wortley Montagu (1689-1762), gran dama, avventuriera di gran tempra, letteraria finissima, autrice di uno splendido epistolario. Verso il 1740, Lady Montagu era a Padova e leggeva Shakespeare, e provava a tradurlo in italiano. Però non ci sono prove concrete, solo sensazioni, anzi, *feeling*.

E nella piccola magica storia che non finisce mai tra Padova e Shakespeare non poteva mancare il tocco di comicità. Ci sono dei critici che, soprattutto in passato, ma qualcuno è ancora in servizio, si sono sforzati di attribuire le opere di Shakespeare a qualche suo contemporaneo, per lo meno più istruito se non più nobile. Questi critici vengono definiti "disintegratori". Il più divertente risulta J.M. Robertson, lo stesso che l'11 luglio 1895 fa pubblicare sullo *Scotsman* di Edinburgo la notizia della sua "scoperta" dell'*in-folio* a Padova. Il tono, irresistibile, è quello dell'esploratore vittoriano nel Sudan. Dopo una marcia di un terzo di miglio (500 metri circa) dal Bo alla Biblioteca, il grande esploratore bianco, magari in casco di sughero e pantaloni corti per difendersi dall'afa padovana, accompagnato dal fido "signor Marco Girardi", bibliotecario, riesce a mettere le mani sul volume. Il fatto che il libro fosse già catalogato e che per vederlo abbia avuto bisogno dell'intervento di un funzionario, non impedisce al nostro il tentativo di far sapere al mondo di aver "scoperto" una copia della preziosa "editio princeps". Una storia che si ripete. Qualche anno fa l'Università permise a un tale di fotocopiare le prove d'esame di James Joyce, col risultato di una larga strombazzatura sugli "inediti" scoperti a Padova, argomento peraltro già trattato in una tesi di laurea!

Anche episodi minimi come questi fanno la piccola storia del filo lieve, impalpabile, ma vivo e tenace che lega Padova e Shakespeare. □

IL VESCOVO E IL DIAVOLO

FRANCESCO ZANOCCO

All'origine di una curiosa leggenda fiorita nell'Altopiano di Asiago l'incidente accaduto in Valsugana a S. Gregorio Barbarigo in viaggio pastorale.

Da prima della grande guerra, quando, nell'Altopiano di Asiago, la consuetudine dei *filò*¹ assicurava, in qualche modo, la continuità narrativa delle antiche fiabe cimbre, non era infrequente ascoltare, in un antico alto tedesco, la bella leggenda di *Dar bissof un dar téufel*.

Trascurandone o addirittura ignorandone il nome, narrava di un santo vescovo di Padova, il cui fervore per le anime era così intenso, da non concedergli tregua nello sventare le più strane e imprevedibili macchinazioni che il diavolo ordiva ai suoi danni.

Tra queste, ebbe notevole risonanza l'insidia perpetrata un giorno che il vescovo e il suo seguito percorrevano a cavallo un'angusta valle che portava sull'Altopiano. Appostato sopra un'alta cima, il diavolo attendeva vigile e paziente che il drappello si trovasse sotto tiro, per abbattegli addosso la cima stessa, che aveva staccato a viva forza e sistemato in bilico, onde facilitarne il lancio.

Se non che, giusto il momento in cui stava per effettuare il suo piano, un fitto di nubi, comparendo improvvisamente e ristagnando sotto quota, gli impedì di regolarne l'esatta traiettoria. Allora, presa lì per lì una soluzione d'emergenza, si avvinghiò disperatamente al masso, smuovendolo e dirigendolo di persona verso il bersaglio tanto atteso e sospirato. Ma la sua prodezza finì col riuscire pressoché innocua dinanzi a un semplice segno di croce che il vescovo, a titolo di scongiuro, aveva prontamente tracciato².

Questo il nocciolo della leggenda che, in seguito, si fece così ridondante di aggiunte e divagazioni, da alterarne la configurazione originaria, assumendo altresì posizioni diverse circa il luogo, il tempo e le circostanze che la determinarono. A tal segno che risultò contesa da più parti, le quali, attribuendosi un puntiglioso quanto arbitrario diritto di priorità redazionale, lasciavano supporre che ogni val-

le di accesso all'Altopiano (non escluso il versante di Lavarone) poteva ritenersi il luogo effettivo in cui la leggenda aveva avuto origine³.

Ma, a far luce sulla questione, per così dire, controversa, si presta egregiamente un interessante documento dell'Archivio della Curia vescovile di Padova. Si tratta di una delle innumerevoli visite pastorali che ci sono note sin dai tempi dell'apprendistato e delle prime ricerche intorno alla storia e al folklore dell'Altopiano, essendo allora archivista il compianto mons. Rizieri Zanocco, indimenticabile guida e maestro nella trascrizione e traduzione di antiche grafie spesso indecifrabili.

Sulla scorta di questo manoscritto e di una perlustrazione alla *talent scout*, ci è dato di desumere che l'episodio, da cui la leggenda prese forma e consistenza, accadde a Cismon del Grappa, località Tombion, precisamente nel tratto ferroviario oggi protetto da una pensilina paramassi. Un'ulteriore testimonianza ci venne offerta, a suo tempo, dal sig. Gobbo Giovanni, classe 1880, titolare di una malga a Casera, sopra Col del Gallo, il cui alpeggio si estendeva sino alla linea di falda, oltre la quale si apre a strapiombo la profonda incisione del Canale del Brenta. Ci riferiva che vi stazionavano in bilico certi massi che *anca na cavra i podea trar zo co na cornada*. E finivano esattamente sul tratto sopra ricordato dove, un tempo, si attestava l'antica strada, oltre il ciglio della quale scendeva ripida la riva del fiume.

Ma veniamo al documento, il quale altro non è che la relazione stessa, stilata dal notaio vescovile, Fausto Davinio, e relativa alla visita pastorale che il vescovo Gregorio Barbarigo compie, per la seconda volta, nell'Altopiano di Asiago.

È l'anno 1672, il giorno di sabato 17 del mese di settembre.

Provenienti da Padova, con sosta

La statua del card. Gregorio Barbarigo, nel chiostro del Seminario Maggiore di Padova.



a Cittadella, il vescovo e il suo seguito avevano pernottato nel monastero dei Padri agostiniani di S. Caterina in Bassano. Il mattino, dopo la celebrazione della messa, si riprende il viaggio alla volta dell'Altopiano, scegliendo il percorso che, risalendo il Canale del Brenta e la Piovega di Sopra, conduce ad Enego.

In un bel latino curiale, conforme allo stile e alla moda del tempo, il relatore si manifesta un garbato cronista, attento alle pur minime sfumature rivelatrici della sensibilità e delicatezza del suo vescovo. Come, ad esempio, il particolare della prima colazione, da cui il cardinale si astiene, protrahendo il digiuno fino ai Vesperti, in onore della Madonna.

Ma, per aderire al testo, benché lo si possa gustare appieno solo nell'originale in latino, seguiamo pari pari la versione letterale.

Concelebrata, dunque, la messa, e fatta colazione, tutti insieme salirono sui cavalli noleggiati da Asiago, in luogo di una vettura, e così Sua Eminenza il Cardinale e il suo seguito intrapresero il viaggio per la strada che, lungo la riva del Medoaco, detto Brenta, conduce ai piedi del Monte e del Comune di Enego, vicino alla località chiamata Primolano.

Ma accadde un infortunio di tal natura terribile, per bontà di Dio tenuto a freno.

La strada era stretta, sulla sinistra della quale c'è la scarpata del fiume e sulla destra sovrastano altissimi monti che, dalla Villa di Solagna, incombono sul percorso fino a Trento.

Sua Eminenza il Cardinale aveva attraversato le acque del Cismon che confluiscono nel Brenta, preceduto dai Signori Enrico, cubiculario, Giovanni Cantele, oblatto, l'Uditore e il Segretario; e lo seguivano il Signor Bernardo Leonardini e l'Arciprete di Asiago che, con due servi, era venuto ad incontrare il suo vescovo a Bassano.

Ad un tratto, un orrendo fragore si ode sul pendio dell'altissimo monte, ed ecco che ognuno vede un grandissimo masso, a guisa di macina che, staccatosi dalla cima, sta per precipitare rovinosamente sopra Sua Eminenza.

Tutti invocarono ad una voce il Santissimo Nome di Gesù, e Sua Eminenza, dato gagliardamente di sprone al cavallo, proseguì oltre; e ciò fece pure il Reverendo Promaestro di Cerimonie ma, colto alla sprovvista, con meno fortuna. Infatti il masso, nel suo franare, travolgendo rupi e sassi, si spezzò in tre parti, due delle quali, le più piccole, precipitarono lontano nel Brenta; ma quella più grande colpì il cavallo dello stesso Reverendo Leonardini così violentemente tra le natiche e l'inguine che, abbattuto a terra con una coscia frantumata e il fianco squarciato, la morte stava ormai per ghermirlo.

Tuttavia, l'illustre Signor Leonardini ne uscì fuori e tutti, vedendolo reggersi in piedi e correr via di là, trassero un sospi-

ro di sollievo. Subito ringraziarono Dio sia per l'incolumità dell'Eminentissimo, sia per la scampata morte del Reverendo Promaestro di Cerimonie, che l'urto dell'impetuoso masso aveva sfiorato, ma non colpito.

Mentre erano ancora ricolmi di stupore, Sua Eminenza esortò tutti ad allontanarsi senza indugio, affinché non cadesero altri simili sassi che, incrinati per il proprio peso, pensava potessero travolgere e colpire.

Più avanti, autrice di così grave infortunio sembrò la mano del nemico dell'umanità, allorché dirigeva i colpi contro caritatevoli viandanti, che sapeva essere espugnatori di colpe e difensori di anime. Altri attribuirono la causa a qualche animale o cerbiatto ivi pascente. Nondimeno, il frutto di così grande pericolo fu: e di richiamare sempre più ardentemente l'aiuto di Dio, coltivare incessantemente la purezza del cuore e, lungo i pendii, non procedere in gruppo, bensì a una certa distanza.

Riavutisi dallo spavento, si pervenne ai piedi del Monte Enego, situato al di là del Brenta. Perciò, tutti attraversarono il fiume in barca, i cavalli a guado legati per la cavezza; quindi rimontarono in sella e salirono il monte per tre miglia, quando vennero incontro il Reverendo Parroco e il Cappellano, insieme con il popolo che portava in processione i vessilli e le immagini sacre, e cantava le litanie. Sua Eminenza, che benediceva i fedeli, camminando sotto il baldacchino, essendo ormai calata la sera, si ritirò nella casa parrocchiale, per fare l'indomani il solenne ingresso nella chiesa.

E l'indomani, la "cronaca" ⁴ fu subito leggenda, percorrendo in lungo e in largo l'Altopiano e le valli che lo circondano, con l'attrattiva che il misterioso e il fantastico avranno suscitato nell'animo di una popolazione immersa nella remota vastità delle sue montagne. Anzi, c'è da supporre che, da questo momento in poi, molte altre leggende e fiabe ne abbiano subito l'influenza, così da essere coinvolte in un crescendo di variazioni intorno alla maniera di far morale, che era poi quella di prescrivere le armi efficaci contro ogni sorta di male.

Le considerazioni di alta intensità spirituale, sulle quali il vescovo e il suo seguito si soffermano subito dopo il "terribile infortunio", si possono ritrovare, ampiamente parafrasate e dilatate, in molti racconti dell'area prealpina e, in particolare, lungo la Valsugana e il Canale del Brenta, dove effettivamente l'incidente accadde. Cosicché, a modo di epilogo, la fiducia in Dio e la purità del cuore vengono di proposito segnalati come un indispensabile parametro di raffronto, cui si deve costantemente ispirarsi e che costituisce l'unica e ideale armatura contro gli inevitabili assalti, non solo del diavolo (il *Loki* delle saghe

nordiche: *vituperio degli déi, autore di ogni inganno, dio del Fuoco, Maligno, Furbo*), bensì di tutti i demòni, non esclusi "gli spiriti del male sparsi nell'aria" (cfr. *Efesini* 6, 10-18), spiriti misteriosi e malefici della natura, dei quali, prima ancora del segno della croce, era il *Drudenfuuz* ⁵ capace di debellare ogni effetto. Fu così che la Chiesa s'impose a tener salde le posizioni con un fuoco d'infilata che interdiva l'accesso ad ogni "ingerenza" pagana, smantellando i capisaldi di una cultura arcaica, oggi difficile da ricostruire o anche solo rappezzare. E il diavolo, *Colui che non si può nominare*, insieme ai suoi seguaci, decade via via dal suo prestigio e dal suo potere. Già alla fine dell'Ottocento ha perso talmente quota che gli si può cantarla chiara. A tal segno da accoccarlo il nomignolo di *salòp*, stupido; come risulta dall'antica filastrocca lusianese del *Teufelstuul* ⁶ che, tradotta dal cimbro, suona pressappoco così:

Sul caregon / el diavolon / stracà,
sul caregon / el diavolon / insenpià. □

1) Voce molto antica e ancora in uso nella parlata veneta, per indicare: veglia, riunione di amici, convegno amoroso, svago, ecc. Derivato di "filare", tessere.

2) Il segno di croce, nelle leggende dell'Altopiano, assume molto spesso il ruolo di un'inconfondibile formula apotropaica, che s'innesta nelle antichissime tradizioni celtiche.

3) A semplice titolo d'informazione, mette conto di segnalare che le valli percorse dai vescovi di Padova, in visita pastorale alle chiese dell'Altopiano, erano solitamente quelle del Làverda e del Canale del Brenta.

4) Circa un secolo più tardi, la "cronaca" sarà oggetto d'ispirazione da parte del pittore padovano Giovanni Mengardi (1738-1796) che dipingerà a monocromo la scena del "tremendo infortunio", più comunemente noto come *Il miracolo del masso*. La grande tela (m. 2,50 x 5,70) era inserita sopra un'arcata dell'anticappella di S. Gregorio Barbarigo, nella Cattedrale di Padova (cfr. W. Arslan, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, VII Provincia di Pd; Comune di Pd; Roma 1936, p. 64).

5) Anche *Trutenfuuz*, piede di Drud o Truta. Detto pure *Stella di Salomone o pentalpha*, era il segno magico e apotropaico contro la strega (o folletto) che provocava negli uomini la febbre degli istinti perversi e attentava alla vita degli animali. Il simbolo, a forma pentagonale, graffito sulle porte o tracciato con creta, sarà in seguito asperso d'acqua benedetta e indicato come inconfutabile rimedio contro tutti gli spiriti misteriosi e malefici della natura.

6) Nella parlata locale, *Caregon del diavolo*: un masso di roccia, modellato a guisa di scranno, che spicca tra il fitto di una vegetazione incolta e pressoché inestricabile, sulla profonda incisione dell'alta Val Làverda. Si racconta che nell'ultimo conflitto fu coinvolto, per così dire, nel bersaglio dell'artiglieria tedesca che ne alterò l'aspetto originario, staccandone il "bracciolo" di sinistra e parte della "spalliera". È detto anche *Rameston*, da *ram*, corvo, e *ston*, pietra: "pietra dei corvi".

ELIO PERUZZI IL CLARINETTO E LA POESIA

FRANCESCA DIANO

Perfezione tecnica, cultura musicale e sensibilità artistica si uniscono nel clarinetto di un maestro dell'interpretazione.

Sorregge il clarinetto come il flauto un incantatore di serpenti ed i suoi gesti tradiscono la sacralità di un rituale liturgico.

Per gli antichi la musica era l'arte delle arti, per i Pitagorici in somma misura, sublime armonia dei numeri — ed un musicista vero questo lo sente e lo trasmette. Poiché la musica è anche questo, oltre che suono: totale coinvolgimento del corpo e vi sono alcuni — pochi, in verità, adoratori della musica, che tradiscono questa loro appartenenza ad una sorta di segreta casta, nel possedere un linguaggio quasi criptico, fatto di gesti ripetuti ritualmente; una specie di invocazione magica od esorcistica a quest'arte, che governa e condiziona la loro vita. Poiché chi fa arte, in realtà, prende i voti. Ben lo sapevano gli antichi quando dicevano l'artista posseduto dal *démone*. Che non significa che ad un artista piombi in testa l'ispirazione, cui egli soggiace passivamente. Non c'è frutto più sudato, faticato di un prodotto artistico, cui si deve costantemente lavorare perché prenda la forma voluta. Dunque, in chi fa arte, si scontrano passività e volere; due forze apparentemente opposte, che invece si fondono poi in una placata armonia.

Credo sia così anche per Elio Peruzzi, che lo comunica a chi lo ascolta ogni volta che il suo fiato si modula, attraverso il clarinetto, in una poesia fatta di suoni.

Peruzzi, tuttavia, è anche un maestro. Non solo perché questo titolo gli viene dalla cattedra di clarinetto che tiene al nostro Conservatorio. Questo appellativo gli spetta di diritto perché, come pochi ancora, sa cosa sia una scuola. In nome della musica sa rinunciare, con una precisa scelta, anche ai successi personali, che lo hanno fatto conoscere in tutto il mondo, per travasare nei suoi allievi lo stesso amore per l'arte che lo anima. Se amare la musica significa servirla e farla vivere, non ha importanza che questo avvenga dif-

fondendola nelle grandi sale da concerto, nei teatri del mondo, nella casa di amici musicofili o trasmettendo i segreti acquisiti nel corso di una vita a degli allievi, che sono anche dei figli. Poiché è ai figli che si affida il compito di prolungare noi stessi nel tempo e nello spazio e nei figli ci si proietta oltre la morte. Così, la scuola di clarinetto di Peruzzi è il suo corpus di composizioni originali.

Afferma di non essere un compositore e di non creare nulla di originale, ma di essere solo un esecutore, pur se di buon livello. E questo è vero, ma con la differenza che la musica che suona, non la esegue semplicemente, ma la crea ogni volta, la interpreta, da musicista di grande razza. E questo suo atteggiamento creativo si riflette nella sua scuola: una scuola all'avanguardia, dove Peruzzi insegna e crea il gusto non solo per la grande musica codificata dalla tradizione ma, con essa, anche per le sue forme più moderne o popolari e per il jazz. Da questa scuola è nato un complesso che si è esibito varie volte e con successo, in un repertorio che spazia da Strawinskij a Hindemith, a Milhaud, a Benny Goodman, ad Artie Shaw. Questo contributo così prezioso e, in parte, unico alla formazione di nuovi musicisti, viene forse a Peruzzi dalla consapevolezza di cosa significhi affrontare una strada che si ama, dovendo superare enormi difficoltà, come a lui è capitato e dal sapere che anche il talento, quando c'è, va aiutato e protetto.

Ci sono grandi musicisti, nei quali l'eccellenza dell'arte e l'amore per la musica non hanno sopito un ego eccessivamente ingombrante e che adombrano la loro statura con dubbie manifestazioni di divismo. Il che non toglie nulla alla loro importanza musicale, ma ne fa dei personaggi meno amabili. Mentre l'aggettivo che meglio definisce Elio Peruzzi è proprio questo: amabile. Non che sia insensibile al plauso, ma lo è solo in quanto questo



può confermare la consapevolezza di una fatica che ha dato i suoi frutti nel modo voluto. Per il resto, tende a sminuire il ruolo creativo che dimostra nell'uso del clarinetto e dei diversi tipi di flauto, che suona con qualità specialissime, o passa sotto silenzio il suo lavoro di filologo e scopritore di testi inediti o l'opera di divulgazione della musica che ama, condotta con la costanza e la volontà di un crociato. L'importante è diffondere la musica, anche in modo disinteressato ed anzi, dandosi pena di far conoscere repertori poco frequentati e preziosissimi, siano essi brani rinascimentali, ragtime o Stockhausen. Poiché tutta la musica, se bella, è arte, con una modestia non comune parla degli inizi, quando suonava nella Banda Municipale di Venezia. Stressanti maratone musicali in Piazza S. Marco per la gioia dei turisti, o quando aveva una sua orchestra da ballo, un'occasione per suonare dell'ottimo jazz.

A Padova crea, nel 1959, il "Trio Bartók", con il violinista Guglielmo ed il pianista Mabilia. L'amore per Bartók nasce a Venezia, assieme a quello per Strawinskij, a tal punto, che questo trio prende vita per poter eseguire in particolare i "Contrasti" di Bela Bartók e "L'Histoire du Soldat" di Igor Strawinskij. Accade anzi che Strawinskij stesso lo ascolti, a Venezia, nella Suite de "L'Histoire" e nei tre pezzi per clarinetto solo e che gli scriva poi delle parole di lode per quell'esecuzione.

Peruzzi ha per Bartók un grande amore, come egli ha dichiarato in una passata intervista: "Mi convinco sempre di più che siamo davanti a una figura di musicista la cui grandezza, vi-

sta nella sua peculiarità, non ha uguali in questo nostro secolo."

Nel 1963 fonda un complesso che non ha precedenti (né esempi posteriori): "La Piccola Camerata Italiana". Peruzzi vi è presente come interprete di tutta la gamma dei flauti dolci (cromorni inclusi), affiancato dalla moglie, Enrica Omizzolo, al cembalo e all'organo positivo. Il soprano Adriana Rognoni si alterna con altre cantanti, mentre G. Guglielmo, G. Adamo, E. Porta e T. Riccardi sono al violino antico e alla viella, R. Santi e O. Trentin alla dulciana e al fagotto, M. Gasparoni e A. Riccardi alla viola da gamba, P. Possiedi e O. Cristofolletti e, in seguito, G. Rosson, al liuto. Di questo complesso, che ha avuto il merito di far scoprire la musica più rara dal 13° al 18° sec., quando ancora essa era un repertorio quasi sconosciuto e che ha avuto consensi e successi nazionali e internazionali, resta ora il Duo Peruzzi-Rosson. Difficoltà organizzative, burocratiche ma, soprattutto sordità degli enti e del pubblico di bocca buona alla musica meno facile, che richiede sforzo per essere capita e una minima disposizione culturale. Finiscono così molte cose belle e viene da pensare che, forse, molti non le meritino.

Come clarinetto solista Peruzzi ha suonato con I Virtuosi di Roma, col Quartetto d'Archi di Praga, con i Filarmonici di Bologna, con i Solisti Veneti, col Quartetto di Ostrava, col Quartetto di Zagabria, col Quartetto Moravo, col Quartetto di Milano, solo per citare i più famosi. Ha inoltre registrato per Radio Praga buona parte della letteratura musicale dell'900 scritta per clarinetto.

Memorabili rimangono le due sonate op. 120 di Brahms, considerate i suoi capolavori, eseguite col pianista Gino Brandi e, sempre di Brahms, il Quartetto op. 115, per clarinetto ed archi, eseguito col Quartetto di Zagabria. Ma dove Peruzzi dimostra tutta la sua mutevolezza e flessibilità è nel Quintetto per archi e clarinetto, K 581 di Mozart, eseguito in molte tournée internazionali e che ha inciso col Quartetto Moravo; quello stesso Quintetto con cui si misurò anche il grande Benny Goodman. Inoltre la sua attività di filologo lo ha portato a "riscoprire" le Variazioni di Rossini, per clarinetto ed archi, un'opera giovanile mai eseguita in tempi moderni che Peruzzi ha recuperato e revisionato, registrandola poi a Brno con l'Orchestra Filarmonica della Radio Nazionale Cecoslovacca.

Particolarmente interessante è stata l'esecuzione, qui a Padova, nel 1984, dell'Arlecchino di Stockhausen, una composizione per clarinetto e mimoso, che Peruzzi ha presentato in prima assoluta per l'Italia, mentre nell'Ottobre scorso, ha portato in Russia la sua arte con un concerto per clarinetto e flauti diritti in onore di Tono Zancanaro, all'inaugurazione di una mostra di Tono a Mosca. Recentemente, nell'ottobre scorso, ha eseguito il concerto per clarinetto e orchestra, K 622, di Mozart, con l'Orchestra da Camera di Padova nell'ambito di un Convegno medico organizzato da Giovanni Abatangelo dell'Università di Padova. Un'esecuzione, questa, che può ben segnare una data nella lettura del testo mozartiano per la tagliente nitidezza del suono.

Peruzzi è un interprete che crea, ogni volta che esegue, che affonda nella struttura della composizione musicale, per sviscerarne le componenti e capirne fino nell'intimo il significato: poi quello rivelare in un'esecuzione luminosa, morbida e tersissima.

L'interprete è un attore, che recita ogni volta una sua parte e sparisce nel personaggio. Peruzzi, come sa chi l'ha sentito suonare, sparisce, risucchiato dalla musica e diviene quella musica stessa, sciolto in ogni singola nota, preso in ogni singolo tono. Animato da un fuoco trattenuto e sottile, ma costante, che contrasta con la sua natura abitualmente timida e schiva ma che, pur bruciando energia si rinnova alla sua stessa fiamma. È il segreto che gli permette di continuare un'opera di divulgazione musicale anche in condizioni non sempre favorevoli. Ma, poiché è un poeta della musica (in senso etimologico, da poiein, creare) ha scelto di viverla fino alle estreme conseguenze: con coraggio. □

FRUSTOLI DI PADOVA NORD

POEMETTO DI CESARE RUFFATO

*Una singolare
testimonianza poetica sulla vita
della nostra città
nel tempo.*

La poesia di Cesare Ruffato, per i suoi rapporti con lo sperimentalismo, può presentare qualche difficoltà alla comprensione immediata. L'autore infatti libera la sua scrittura dai tratti di riconoscimento convenzionali, complicando l'andatura aperta della pagina con termini e impasti verbali presi da altri codici linguistici.

Per comprendere l'esperimento di Ruffato occorre riconoscersi nella contraddizione di fondo della vita contemporanea e nel dubbio interiore del poeta.

Egli indaga sul codice genetico, vuole superarlo, andare al di là del già dato, del verificato. Ibridare, mescolare, tentare una formula migliore, maggiormente pura.

Il linguaggio, allora, si fa portatore e sostegno di nomenclature esplosive e di rigetto. Si instaura una sorta di anti-sistema linguistico, che ha a monte una tradizione d'avanguardia radicata nel futurismo, nel surrealismo e nel cubismo.

Uno dei temi fondamentali di questa poesia è l'impatto che l'autore ha con il muro della Storia. Lungo il piano storico-sociale, sempre più sconvolto, si aprono nere cavità per ora riempite — parzialmente — dai segni del poeta. Egli dovrebbe ardentemente, con fede anarchica, risalire il corso della Storia e giungere dove ogni cosa, sentimento e azione avrebbe finalmente la sua continuità temporale. Ma l'uomo non può ancora risalire il corso della propria storia; è troppo schiavo, legato, invischiato nei vizi genetici e nelle speculazioni astratte. L'impatto, dunque, è fra due inadempienze, quella dell'essere, frammentario e immaturo, e quella del mondo stravolto. Ciò nonostante la sostanza del suo messaggio rimane sempre comprensibile e profondamente viva, come nel poemetto inedito che siamo lieti di ospitare anche in omaggio alla sua "patavinitas".

Ecco come l'autore stesso ha voluto presentarlo ai nostri lettori:

"Questo testo lontano e ormai sospeso alla voce suggerisce rappresentazioni nascenti segretamente originali. La visione del mondo rammemora già nel domani, quasi ballata etimologica e geografica ove una mappa istintiva e nomade si ridisegna e si riscrive. La linea del tempo classico è turbata dalla processualità dell'universo che spalanca finestre di conversazioni non verbali irripetibili. Le scene sembrano offrire l'emozione di un tempo diverso, che tenta fughe a ritroso, implicito nell'alternanza instabile, alterità proiettiva del cosmo illeggibile.

Non si può pretendere di sapere né di seguire tutto. Il libro del mondo è sempre aperto.

Gli inserti dialettali continuano lo sforzo di avvicinare il respiro preverbale all'alluvione espressionistica del discorso. La trasparenza delle cose è il pensiero lunare delle parole. Mito pose fantasma e silenzio estraniato il labirinto naturale e giocano a dadi la vita". □

Il poeta Cesare Ruffato. (Foto di Enzo Pasqualetto).



Cesare Ruffato è nato a Padova ove risiede. Docente di radiologia e di radiobiologia. Ha pubblicato varie raccolte di poesie: *Tempo senza nome* Padova 1960; *La nave per Atene* Milano, 1962; *Il vanitoso pianeta* Caltanissetta, 1965; *Cuorema* Padova, 1969; *Caro ibrido amore* Bari, 1974; *Minusgrafe* Feltrinelli, Milano, 1978; *Poesia transfigura* Udine, 1982; *Parola bambola* Marsilio, Venezia, 1983; *Trasparenze luminose* Società di Poesia, Milano 1987. Suoi testi sono stati pubblicati in *Almanacco dello specchio* Mondadori, Milano 1974. Ha curato con Silvio Ramat e Luciano Troisio *By Logos. Espo-esproprio transpoetico* Lacaita, Bari, 1979; con Luciano Troisio *Folia sine nomine. Il nome taciuto* Seledizioni, Bologna, 1981 e *La trasparenza dello scriba. Oltre il nome* Vallardi, Milano, 1982.

La stuoia ferma il rumore degli sguardi
passa soltanto lo sbircio infantile.
Intanto si buttera il sapore stantio
dell'aggravità verbale

il caregiver primario invita a cena
gode una stagione soave.
Si è sempre anche quanto si è perso
ci si sforza di saperlo
dal legame che viene in mente
nulla semplicemente
e non resta tempo per pensare

un onest'uomo per sbarcare il lunario
martella baccalà ogni giovedì sera
sui paracarri delle rampe del cavalcavia
con mazza di legno
gusta alberi prealpi e carreggiate.
La forfora del pesce spande umore vaginale
oltre le mura sui terreni detti guasti
sbronza la campagna nel prestigio
di baby manchester padovana.
La combustione a letto fluido macchina
raffinerie cenerie di risorse
sciami di mosti morali
luoghi vernacoli al cristallo di rocca

l'arcella in dimensione propizia contratta
con le zazzere melanconiche delle ciminiere
sbriglia dai traffici la propria condizione
edifica nodi eccimeri di sviluppo.
I miracoli sono rari come cose bianche
anzitutto vanno snelliti i collegamenti
gli stalli e un altro pianeta
la parola benché rabberciata è bene
torni ai lavoratori alle famiglie sanguigne

il movimento si ingrana nei quadrupedi
il cavallo spazia con grinta
carrozze e diligenze sfilano
issato a cassetta mi dono
nella soasa dei corrieri
al viaggio più viaggio o periplo.
Mi ridisegno ciottolo
fra macchie di letame tettoie
e gente segaligna moscona
mi insinuo nella trascrizione inversa
che scossona un arcigno mulino
con macine grottesche per sora acqua
e re sole.
Gentiluomini
si colgono come viole e sbrise
nella loro struttura socioreale
nel loro potere civile
di fabbricare il mondo
il corso d'acqua ormai rigagnolo
è interrato alle spalle alla fine degli anni
trenta nel megacoledoco fascista.
Curiosamente coincidono aneddoti e vincoli
evasioni fortunate
rustici claustrali
e l'amico perenne luciano
si scalmana per la città dolente
per l'estremo oriente afrodisiaco.
La polenta tagliata col filo
sbrodola piume di butirro stallatico.
I dinosauri della cultura
fibrosi e afrosi alla ribalta
ricevono e danno i premi
il nostro splendido esilio
si gioca il pelo e il vizio

in quel momento si costruisce il ponte
di vigodarzere le farfalle ci stanno
il brenta non si sposta
lega i giri del legno
le lucciole daltoniche
le prime scuole elementari del dazio
gli scolari scarpe in mano
segano da malagevole lontano
la fisionomia del territorio e la fune

la forza contadina pompa il salario
incendio con ore di giardino e altiorti
presso abbienti mollicci
inorgoglisce la storia sociale basata
sull'economia sulla mentalità familio-centrica
una storia politica come coradea
accomodante del potere.
Alle piccole imprese di trasporto
qualche posto nella menta fondata da pezziol.
È curioso che l'elevazione delle rampe
del cavalcavia fece insediare le case
di via confalonieri per la mediazione
mecenate della fornace di morandi

la signora t doveva essere bella
se è ancora quod dicitur
rispettosamente corteggiata dalla
guardia daziaria che chiude un occhio
sugli alimenti extramoenia
e l'avvenente ciuccia a sbaffo
rifila bene igitur il paniere
parecchie sere alla pieve
frutice sine qua non

la mortalità molto elevata dei fanciulli
agghiaccia lo scheletro della cronaca
più sfigate le bambine
e per tre soldi si reca con coetanee
nei campi di squarcina a cavare
la gramigna dieci ore al giorno
per due suole di pezza
il vino è scadente
medievale di pigiata e fermentazione
la vita è grama governo passuò
per raccolti banditi e arnesi del cucco.
Si bara sul disarmo e crescono le spese militari.
A san martino il freddo estivo sgrinza
la stalla dopocena incrosta il filo
intreccia vimini e giunchi
per polli e pulcini il tanfo
accomuna le mani delle donne a spannocchiare
a tacconare panni braghe e calzini
a lustrare in ricami la dota
fa gola la novia

l'aggressività capillare non inquina
questa società che assembla il diverso
nomade esiliato o zingaro che sia
e con nobiltà assume le grane
della borghesia del quinto stato e della supremazia.
Il percorso più lungo del giorno
va dall'aratro al giogo al biberon dei vitelli
nel panorama ambiguo della terra.
La madre magari perpetua cante e novene
con la nenia intorno alla voce infinita

il rito sbornia occasioni
con l'abito da festa e spolverina
si ritrovano elettruri in chiesa

e in osterie logodesi un po' scurrile
fra pipe sigari lumi a petrolio
ombre di frasca
bidonata pianura del caligo

il vento perde l'acquerello della voce
l'economia per ora appartiene
alle linee brevi di incontri discreti
ai profili diffusi dei voli.
Si è terribilmente soli
comunità meticolosa flaccida
boli pesanti e raucedine

in breve si prolifera a ridosso
della stazione ferroviaria ci si stropiccia
e traslocano in parrocchie distanti
san eufemia ad altichiero e san michele
arcangelo a torre. Nel 1860 d'incanto la chiesetta
di san antonin assurge tra contrasti
e quindi arrivano il dottor condotto e la levatrice.
Gli edifici omologano altre arterie
via via più discrete e di petto
in attesa che grandi fosse si smorzino
convogliate nella nuova canaletta consorziale
frizzante sotto strada guicciardini e durer.
La toponomastica con calma si propone
nell'alluvione dell'arcella del settembre 1882
l'arca di noè porta pane
in ogni direzione il brenta strappa
acqua alta per sedici giorni
in malora la raccolta del granone e la mietitura.
I nobili casoni tengono brumosi
e la gente cammina verso porta
codalunga e borgomagno

si inaugura la nuova ferrata marghera-padova
seconda d'italia
il frate del santo con la scafa dice
figlia del demonio nella stampa antica
sbuffa infumega il fiorfiore urbano
fra pompose signore sul palco
autorità e corpo universitario matrono

il maiale nel putrido fuoricasa
arraffa sozzone residui e pastone
attende la funzione del tetro norcino
di novembre a caldo si fanno fuori
frattaglie e sanguinaccio
nei budelli fraccano le polpe frantumate
con aglio o meno per i mesi dell'anno.
Il grido bollente sfritega
il trambusto pasciuto
non ci stanno più

è come se manchi
un sano bucato di cenere
una comodità comunicativa ideale
le cicale si sbregano in distanti
seminari di vigne e fondali
il lignaggio si riflette nello specchio
della conversazione
la luna pinguina nei simboli
si appropria del verbo dei morosi
nel tentativo di esistere
nel desiderio di essere
attraverso le opere e le pulsioni

la pasqua capita dal falso olimpo
feuilleton di gemme
precede l'insalata novella repubblicana
si scioglie con uova basotte
e capezzoli di asparagi.

In qualche rione cuccagna
e sagra di bruscandoli.
Gli araldi versano alato cartizze
sul lievito biscotto e falde di grana.
Si perde molto a non provare
la pelle d'oca la spogliazione
l'impennata della psiche la scorreria
dello sguardo che non sa dove posare
e si spolmona nella libidine della foga

il mistero femminile cola cera
affanna fra villini e tenute
illivide figure sabatiche
nel piacere dell'inizio da zero
quasi vicino a placcare la poesia

omissis
la finestra del ventesimo secolo si spalanca
come il corso del popolo
e piazza garibaldi poi della madonnina.
Il tram spocchioso di pontevigodarzere
spoetizza la barriera mazzini e il cavalcavia
di borgomagno gracchia greve nelle curve.
Nel trenino con altana per piazzola-carmignano
andiveniamo durante la guerra con cuore liceale
sfollati mitragliati basiti
materiale scapigliato d'ogni genere
pance di tessera e sogni.
Pande l'exploit di pontevigodarzere
la prima fiera campionaria
vetrina di cavalli da tiro pesante
il giornale dell'esposizione di p v d
un teatro un labirinto inglese
riprodotto a rete metallica invisibile
un dirigibile zodiac
per voli baldanzosi sulla città

icari impresari non sono mai mancati
fra via trieste tommaseo la stanga e la ferrovia
isole industriali e commerciali
un paesaggio di salute fra brenta e piovego
un suolo pancratico con fossati di promesse
la narrazione ribranca tralicci del gazometro
quasi iperbole al ponte del corso
vene croniche di emozioni
rammemorare forse non conviene

l'orbita della città nord sborda
ora sfiora ottantamila anime
la tipologia edilizia monocorde
è infognata da mastini condomini
ingrugniti dalla gola urbanizzante.
L'accento risentito ripropone le boccate
di respiro in ghingheri sui presepi
fuoricasa fuoricinta fuoriseno

i moloc quadrimotori bombardieri del quaranta
hanno rapato la fascia contigua alla ferrovia
macello orripilante bersagli vigliacchi
li colgo travolto
spulcio i rottami il mollicume
espio

la ricostruzione ha rimesso in sesto
o migrato tra l'altro vecchie glorie aziendali
nelle aree industriali della cintura.
Padova nord è risorta caotica
camuffata micrometropoli a favore del privato.
Peraltro il territorio suburbano continua
l'eterna citazione della piana padana
il camposanto straripa
lumerie e corsie sparpagliano il natale

IN LINEA DI VOLO CON L'AERO CLUB

GUIDO DE NOBILI

*Dal pioniere Leonino da Zara al
raid Parigi-Pechino-Parigi due
estremi che esaltano
la storia del volo padovano*

È con senso di simpatia ed ammirazione che mi trovo a confronto di quella preziosa istituzione patavina, l'Aero Club, fucina di promozione del volo per generazioni di giovani, nonché sodalizio che rimanda echi e testimonianze di vicende vissute da quanti si sentono "uomini dell'aria". Sensazione avvertibile attraverso una corrente di stima e solidarietà, senza condizionamenti di classe, gradi o valori che non siano quelli di poter affermare: "anch'io ho portato in volo una macchina"; non importa se lenta o veloce, dalla tecnologia sofisticata, o dalle pionieristiche e precarie capacità di volo. In questo spirito, anche lo scrittore si sente modestamente coinvolto per aver direttamente "vissuto" quel ruolo.

È tempo di atterrare sul campo di questo Ae.Cl. che trova idonea dimora presso l'aeroporto "Gino Allegri" — un nome che rappresenta una storia di umanità e coraggio dell'eroe veneziano — dove è di stanza la 1^a Aerobrigata.

La sua storia

Con una invidiabile precocità fu costituito a Padova nel Febbraio 1910 il primo Ae.Cl. d'Italia, poi trasformato nel 1911 in Aero Club di Padova. Primo presidente effettivo fu quel Leonino da Zara, padovano, pioniere dell'aria, che tanto seppe donare alla sua terra con generosità e slancio; presidente onorario fu invece il Duca degli Abruzzi.

L'attività dell'Ae.Cl. di Padova non si limitò alla sola città, ma attraverso la vitalità del suo presidente si estese anche all'intera nazione come testimonia la famosa "sottoscrizione nazionale per dare ali all'Italia". Iniziativa che da Zara perorò nell'ambito dell'Ae.Cl. d'Italia dando l'esempio nel tassarsi per una cifra pari al valore di un apparecchio: L. 20.000... del 1912. Un da Zara che, per stile e costume, doveva sentirsi primo con l'esempio e l'azione.

Con Roma e ancora qualche altra città, l'Ae.Cl. di Padova può, ben a ragione, definirsi padrino di quanti in seguito si associarono in Italia.

Vetrina dell'Aero Club

Dalla cordiale disponibilità di Giorgio Dal Bello discendono gli interessanti particolari che consentono di registrare una panoramica sull'attività dell'Ae.Cl. di Padova del quale egli ha assunto, dal 16 Novembre 1985 la Presidenza. Le sue risposte, fluenti dal dinamismo che lo connota, affrontano la "rotta" degli argomenti con lo stesso rigore di un piano di volo.

Scopi e funzioni: esclude in ogni caso il lucro; sostenere e diffondere quanto è inerente alla cultura aeronautica; conseguire brevetti con la scuola di pilotaggio; voli turistici a favore dei soci mediante noleggio dei velivoli. La rispettabile entità di 240 soci colloca il sodalizio patavino al quinto, sesto posto assoluto in Italia.

Un organico di prim'ordine sovrintende alla scuola.

Istruttori per aerei a motore: Antonio Boesso, direttore scuola e istruttore volontario; Com.te Guido Caponi, comandante della scuola e istruttore a tempo pieno; Massimo Minio Paluello — pilota di linea — presta collaborazione volontaria anche per il volo a vela.

Istruttori volo a vela: Giovanni Bertolini, direttore della scuola, ing. Vanni Pedrina, tutti collaboratori volontari.

Completano l'organico, in qualità di dipendenti, due specialisti ai quali è affidato il compito di mantenere in efficienza la flotta. Il socio Roberto Casali svolge funzione volontaria di segretario coadiuvato da una impiegata.

Flotta a motore: 4 Cessna 150, 2 Cessna 172, 1 PA 28, 1 PA 18, per scuola ed uso dei soci, 1 Robin DR/400 e 2 Stimson L/5 per turismo e traino alianti, 1 Yota in dotazione quale cimelio. Flotta volo a vela: 7 alianti.

Attraverso due sessioni annuali d'esame conseguono il brevetto di velivolo a motore circa 40-45 piloti, mentre con il brevetto C di volo a vela escono dalla scuola 7-8 unità. La notevole differenza fra i due tipi di licenza è dovuta all'esigenza di impiegare per ogni volo 1 direttore di linea, 1 trainatore, 1

Nella pagina dopo:

1 Il capannone in legno costruito da Leonino da Zara sull'aerodromo di Bovolenta nel 1909.

2 Leonino da Zara con Gabriele D'Annunzio.





alante, operando principalmente di Sabato e Domenica.

Non appena definito il progetto tecnico di adeguamento delle nuove strutture aeroportuali — i cui intendimenti ormai avanzati rientrano nelle mire della Spa Aeroporto di Padova — è in predicato l'eventualità di dare avvio a corsi per il conseguimento del brevetto di III grado. Si tratterà di un processo di sviluppo per gradi, ma di prevedibile attuazione per adeguarsi ai tempi. Poiché l'Aeronautica ha bloccato da tempo l'esodo dei piloti militari — nell'intento di evitare il depauperamento di un prezioso patrimonio — si rende conseguente da parte delle compagnie civili attingere a quel serbatoio di forze nuove degli Aero Club per alimentare la scuola di formazione piloti di Alghero.

Quali motivazioni che ispirano la "voglia di volare" Dal Bello elenca: alimentare la passione del volo; il proposito di intraprendere la carriera militare o l'inquadramento nelle compagnie aeree. Va sfatato il mito che chi vola sia un superman; erano, semmai, guasconate e leggende che dividevano i tempi mitici di quando... i molini erano bianchi. Chi vola è gente normale, in regola con i requisiti richiesti per l'idoneità fisica sottoposta a periodici scrupolosi controlli, dotata di autodisciplina, freddezza e senso di responsabilità per condurre agevolmente i comandi della macchina.

La nuova presidenza, avvalendosi della collaborazione del comitato direttivo in sintonia di intenti operativi, ha intrapreso una politica di rinnovamento affrontando il problema base riguardante il rendimento della flotta — tenuto presente che la condizione ottimale di servizio si aggira sulle 300 ore annuali per aereo — ha deciso lo smaltimento dei mezzi ritenuti superflui. Provvedimento che ha consentito di aumentare del 20% le ore di volo, contrariamente al calo generale registrato in altri Ae.Cl., con tempi di uso meglio ripartiti fra i velivoli operanti. Quanto all'inserimento nello spazio operativo cittadino il presidente elenca due possibilità: cercare di associare più giovani al club; sotto il profilo del sociale l'Ae.Cl. si candida come osservatore alla protezione civile, senza bisogno di precettazioni — come sottolinea — bensì per volontarietà. Già un organico di 20 piloti volontari ha frequentato un corso di abilitazione presso i VV.FF. Da quando l'area ha cessato la dipendenza demaniale e l'aeroporto, da militare, è diventato civile — affidato in concessione alla Spa Aeroporto di Padova che lo gestisce — questo organico provvede al servizio privato antincendio, garantendone la funzionalità, in sostituzione di quello precedentemente svolto dai militari.



Ali pioniere quando il jet non era nato

Promozione e propaganda

Per la promozione del volo in favore delle leve giovanili non mancano le possibilità da sfruttare, sia per iniziativa diretta, quanto per circostanze indotte. Grande successo di pubblico ed interesse ha riscosso la presenza a "Tuttinfiera" con due aerei ed un alante. Sono in programma conferenze dimostrative per i giovani delle scuole superiori. Le manifestazioni aeree — specialmente quando è presente con le sue evoluzioni la pattuglia acrobatica delle Frece Tricolori — costituiscono incentivo di simpatia e curiosità, non solo per i residenti, ma anche per gli appassionati che convengono dall'hinterland regionale.

Di sensazionale effetto la recente prestazione offerta dai due soci Mauro Mason e Claudio Soro, giovani piloti dall'ATI, che hanno affrontato vittoriosamente il raid Parigi-Pechino-Parigi a bordo di un Cessna 310/R. Con espressione simpaticamente scanzonata descrivono come fra molteplici difficoltà abbiano superato i 35.000 km della corsa "più pazza del mondo" — la più lunga competizione nella storia della aviazione leggera — attraverso una massacrante prova di resistenza da parte degli uomini e dei mezzi, vincendo fra 17 equipaggi animati dalla loro stessa tenacia, coraggio e cavalleria. Un valido contributo si registra con i recenti successi della cinematografia americana di genere aeronautico. Il fenomeno trova positivo riscontro nell'interesse promosso nei giovani, curiosi di informazioni, che gli addetti dell'Ae.Cl. cercano di buon grado di soddisfare.

Il comitato direttivo del club patavino ha previsto la possibilità di stanziare una borsa di pilotaggio. È tuttavia auspicabile che a sostenere l'encomiabile indirizzo intervenga il contributo da parte di istituti e privati citta-

dini istituendo più borse. La fascia sociale spazia dall'industriale al professionista, al dipendente aziendale che "tira al risparmio" per concedersi l'ora di volo. Purtroppo viene lamentata una carenza da parte dell'organo centrale che non sostiene i giovani con contributi adeguati. È auspicabile che della necessità di nuove aperture si renda interprete il socio avv. Mario Testa entrato in carica dallo scorso Marzo quale presidente dell'Ae.Cl. d'Italia.

Accenti di stile

Spigolando fra le pieghe del comportamento di vita del "sodalizio alato" affiora l'effettuosa attestazione di stima che Giorgio Dal Bello indirizza al suo istruttore com.te Ottavio Pozza degli insegnamenti del quale sa fare tesoro.

Rammenta con quanta fiducia gli ha affidato i comandi per il primo decollo autonomo, senza più la rassicurante presenza al suo fianco, limitata al contatto radio da terra. È un ricorrente momento magico che fa parte del "vissuto" di quanti hanno governato in proprio i comandi di un velivolo. E cita ancora, a dimostrazione di quanto fra la gente di volo vengano tenute in considerazione stima e rispetto, l'esempio emblematico dell'ex socio, com.te Pasqualino Gorga, pilota di eccellenza delle Frece Tricolori, caduto nella laguna di Marano. Ogni qualvolta — fra le pieghe degli impegni militari — riusciva a fare un volo sul "campo di casa" chiedeva per rispetto all'istruttore di essere accompagnato a bordo. Un grande esempio di stile e modestia per "tanta voglia di volare". Quella voglia che identifica la gente dell'aria idealizzando nello spazio una propria linea di volo dall'orizzonte infinito. □

Riferimenti storici da: *Padova nella storia del volo* del magg. Luigi Luppi 1^a Aerobrigata - Padova

SEGNALI PER IL CORPO. UNA MOSTRA A PADOVA DEL GIOIELLO CONTEMPORANEO OLANDESE

VIRGINIA BARADEL

Mostrare gioielli fuori dalle vetrine-forzieri degli orafi non è più un pericolo, se il loro valore non è intrinseco, ma dipende dalla creatività di un designer. Libertà di forma, di materiali e di misura hanno prodotto nuova originalità.

Colonne supporto degli spettacolari colliers di Gijs Bakker: petali di dalia, frammenti di lamina d'oro, fili di seta, strisciate di giornale inseriti tra due fogli di perspex.



“Lo spettacolo della vita elegante e delle innumerevoli esistenze vaganti che si agitano negli apogei di una grande città (...) dimostrano che bisogna solo aprire gli occhi per conoscere il nostro eroismo”. Così scriveva, circa un secolo e mezzo fa, Baudelaire in una Parigi volteggiante e ridondante di ‘modernità’. Confermare quella sensazione ai tempi nostri è quasi un’ingenuità, considerando gli infiniti mutamenti avvenuti da allora; ma il regno del poncif, del banale in cui viviamo, ci consente ancora, più che mai, di riviverla ogniqualvolta lo sconforto estetico prende il sopravvento. Occasioni di benessere non ce ne sono molte, se togliamo quelle che, privatamente, ogni persona dotata di cultura e di stile, si procura.

Sicuramente una mostra come quella sul gioiello contemporaneo olandese, organizzata nello scorso dicembre da Marijke Vallanzasca Bianchi nello spazio TeMA & CoD, in via San Martino e Solferino n. 100, rientra in quelle pubbliche opportunità che confortano l’intelligenza e il buon gusto. Si tratta di una mostra di ‘gioielli’ che hanno intenzionalmente subito tutte le possibili alterazioni rispetto alla tradizione (forme, materiali, usi...) in sintonia con un atteggiamento sperimentale che ha caratterizzato, sino ai limiti dell’incredibilità, sia l’arte che il design contemporanei.

I due capiscuola, Emmy Van Leersum e Gijs Bakker, dimostrano come l’analisi sui linguaggi specifici dell’oreficeria (che ha pur sempre a che fare con bracciali, collane, anelli e spille), si possa accompagnare alla trasgressione espressiva ottenendo dei risultati che condividono con l’arte propriamente detta la capacità di sorprendere e di far pensare mentre si apprezzano le forme. Nella Van Leersum si ritrovano variazioni minimaliste, controllatissimi affioramenti geometrici che intervengono sulla conformità

strutturale del pezzo, in Bakker è invece l’idea stessa del gioiello che supera le quote tollerate dalla tradizione, anche moderna, per approdare a soluzioni molto vicine alla pop art, al concettuale, alla “neomerce”.

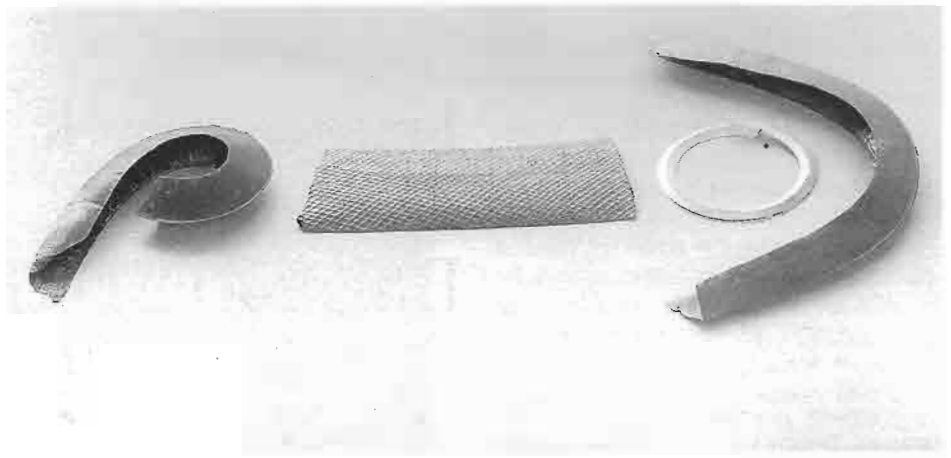
Anche gli altri ‘jewellery designers’ (così, molto propriamente, vengono definiti): Ruudt Peters, Herman Hermsen, Paul Derrez, Onno Boekhoudt, Maria Hees, Marion Herbst, impiegano materiali fuori da ogni convenzione ‘orafa’, quali il legno, il gesso, l’acciaio, la plastica, il sughero..., inventando soluzioni di ornamento per il corpo che mettono in discussione la storia occidentale del ‘prezioso’ risvegliando, con grande abilità e padronanza del mestiere, fantasie teatrali, memorie precoloniali e dandismi postindustriali.

Certo questi ‘gioielli’ richiedono la diretta complicità di chi li indossa, creando un modo nuovo di ‘riconoscersi’, una nuova versione di status simbol non più in sintonia con il conto in banca ma con gli investimenti intellettuali ed estetici.

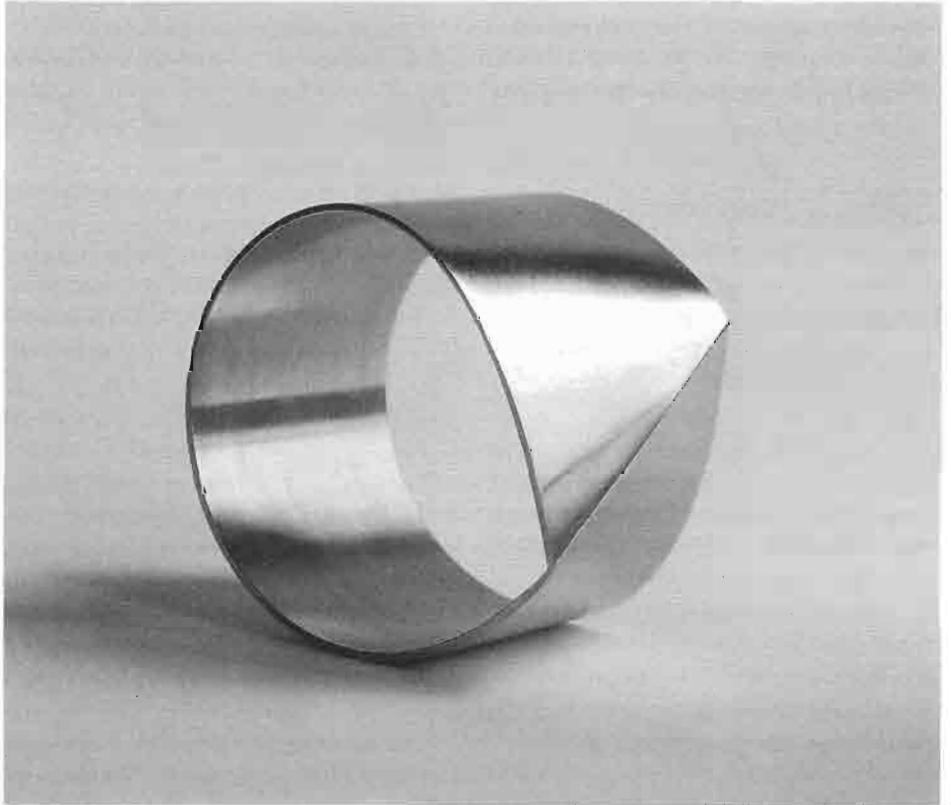
Portare sul golfino la figura di un atleta in bianco e nero, magari ritagliata dalla stampa, alle prese con un’asta d’oro, oppure al collo la collana di plastica di una rosa gigante o una sinuosa geometria in legno multistrato, non è da tutti, non è certo come portare un rassicurante, ben visto anello con brillanti.

Il gioiello olandese si caratterizza proprio per questa spregiudicatezza inventiva, mobilissima tra arte e design, che introduce nella progettazione ‘orafa’ anche il piacere del gioco, il gusto dell’ironia e, soprattutto, la scintilla dell’idea che, da sola, sommuove gli alvei della tradizione, fomenta la fantasia e riduce i rischi del formalismo e la retorica del mestiere. □

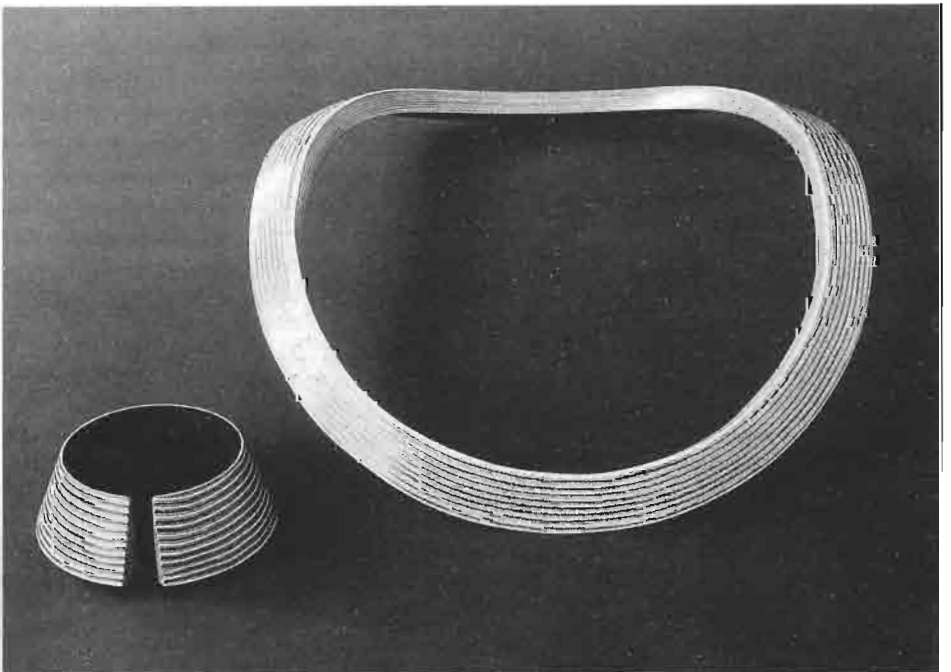
La mostra sarà riproposta a Milano (aprile) e a Firenze (settembre).



1



2



3

Qui accanto: Scultura composta in piombo con bracciale in argento di Onno Boekhoudt (1) Bracciale in acciaio di Emmy Van Leersum (2) Collana e bracciale in multistrato di legno di Maria Hees (3).

Emmy Van Leersum, recentemente scomparsa, ha svolto, vera caposcuola con Gijs Bakker, un ruolo determinante nel rinnovamento concettuale, formale e materico del gioiello contemporaneo, spostando l'attenzione dalla ricchezza all'idea, con interventi minimali sulla forma pura.

LA ZONA INDUSTRIALE DI PADOVA E IL NUOVO INTERPORTO

DINO GAMBA

Con l'interporto merci si chiude un'altra importante tessera del grande mosaico delle infrastrutture, in attesa che l'idrovia Padova-Venezia completi l'intermodalità del trasporto

La zona industriale e commerciale di Padova (Zip) iniziò la propria attività negli anni '60 per iniziativa di un consorzio formato da Comune, Provincia e Camera di Commercio di Padova su un'area di circa 11 milioni di metri quadrati, posta ad oriente della città e quindi verso il quadrante della laguna veneta.

A distanza di oltre venticinque anni il consultivo è presto fatto: 540 aziende, con 20.000 addetti sono la forza di un comprensorio che vede insediate aziende dalle più disparate tecnologie e commerci sempre attivi.

Il Consorzio preposto all'attuazione della zona industriale (già presieduto dall'avv. Crescente, successivamente dal prof. Bentsik ed oggi dal gr. uff. dott. Giulio Tosato) ha realizzato strade, fognature, acquedotti, linee elettriche, telefoniche, ponti, raccordi ferroviari e quant'altro necessario per l'agibilità industriale.

Oltre alle strutture per le aziende, il Consorzio ha anche rivolto l'attenzione alla necessità degli addetti al lavoro. Nel settore a nord del comprensorio, ha infatti realizzato da tempo un ristorante self-service, un ampio ed attivo centro sociale, nonché ambienti per riunioni polifunzionali, con una vasta gamma di servizi di assistenza. Nel settore a sud della zona industriale, lungo Corso Stati Uniti, ha di recente realizzato il ristorante "Al Porto", che già conta su centinaia di presenze.

Il disegno iniziale della zona industriale prevedeva collegamenti stradali interprovinciali, che oggi sono in fase di rapido completamento. Infatti la strada dei Vivai, il prolungamento cioè di Corso Stati Uniti verso la Romea, è in fase di realizzazione e così il prolungamento della tangenziale est che il Consorzio, già negli anni '60 quando le tangenziali erano ostacolate dai maggiori urbanisti, auspicò e costruì nel primo tratto tra il casello di Padova est e la strada Piovese. Anche i collegamenti autostradali sono ora un fatto com-

piuto, con il casello di Padova Interporto, sulla Padova-Bologna, e quello di Padova Est, sulla Serenissima.

Un'altra struttura che oggi si avvia verso il completamento è l'idrovia Padova-Venezia, dato che la Regione Veneto ha deliberato gli stanziamenti necessari per la costruzione del porto interno di Padova e per il completamento dell'ultimo tratto di canale intercorrente tra il Novissimo ed il fiume Brenta.

Oggi nel comprensorio Zip si sta realizzando uno degli ultimi tasselli di questo importante mosaico: l'interporto merci.

La realizzazione a Padova di un centro di smistamento per l'interscambio tra i vari sistemi di trasporto venne proposta per la prima volta nell'ambito di un convegno di studio organizzato nel 1971 dalla Camera di Commercio di Padova, promotore il prof. Mario Volpato. In quella sede unanimemente gli operatori del settore (pubblici e privati) indicarono l'opportunità di creare nell'area padovana un centro di smistamento e scambio intermodale, per un migliore sfruttamento della risorsa portuale veneta a servizio dell'entroterra padano, nella prospettiva di una profonda evoluzione tecnologica nel settore dei trasporti.

Poco dopo, nel 1973, Camera di Commercio, Comune, Provincia e Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato (prima presenza azionaria delle F.S. in interporti) costituivano un'apposita società per azioni denominata Interporto Merci Padova, avente come scopo sociale la realizzazione e la gestione di un centro di interscambio merci per l'integrazione dei sistemi di trasporto stradale, marittimo, ferroviario, fluviale ed aereo.

Ad una prima fase (1974/1982) di studi preliminari e di carattere promozionale, quando la Società era presieduta dal prof. Volpato, è seguita, con la presidenza del prof. Masiero, una seconda (1983/1986), di impianto socie-



tario, che vede la Società Interporto raggiungere il capitale sociale di 20 miliardi. In questa fase si realizzano le strutture fondamentali: fabbricato corrieri, fabbricato spedizionieri raccordati, uffici per operatori del trasporto, agenzie dichiaranti doganali e Dogana. Ora inizia la terza fase: quella della gestione dei servizi.

La zona industriale sin dagli inizi ha realizzato un raccordo ferroviario a servizio delle aziende operanti nel comprensorio. Oggi l'Ente F.S. costruisce una linea ferroviaria diretta di collegamento del sistema ferroviario italiano con la Zip, che disporrà quindi di una stazione merci sua propria. È prevedibile che in futuro anche i lavoratori potranno raggiungere direttamente con convogli ferroviari il posto di lavoro.

Dal 1° ottobre 1987 le Ferrovie dello Stato hanno trasferito la intera gestione merci, che oggi converge su Padova centrale, nel grande terminal containers da tempo completato. Il rapporto gomma-rotaiia, che già ora funziona presso i Magazzini Generali, diventerà ora molto più efficiente.

Il comprensorio industriale di Padova è dunque pronto per realizzare l'interporto di 1° livello, previsto dal Piano Generale Trasporti e così qualificare ulteriormente la nostra città come centro di scambio per il quadrante nord orientale della penisola. □



1 *Area interportuale di Padova. Veduta aerea del primo fabbricato spedizionieri raccordati, con a fianco il grande terminal container delle Ferrovie dello Stato. Da questi piazzali partiranno ora i convogli intermodali per la Sicilia e per il nord Europa.*

2 *Il grande terminal container delle Ferrovie dello Stato, ormai completato nell'area interportuale di Padova.*

3 *Veduta prospettiva del Centro Servizi che vien realizzato nell'area interportuale di Padova tra Corso Spagna e Via Panama. Il complesso accoglierà gli uffici della Società Interporto, di banche, di compagnie assicuratrici, di agenzie di trasporto e di società collegate.*



L'INDUSTRIA PADOVANA

LA VITALITÀ DEL PRESENTE E LE SFIDE DELLA SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE

AMEDEO LEVORATO

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

Se ci si propone di delineare, attraverso l'analisi di alcune variabili "strutturali" dell'economia, le caratteristiche dell'industria a Padova e nella provincia, occorre essere consapevoli dei limiti delle informazioni disponibili.

Mentre i dati quantitativi, infatti, creano categorie e confini attraverso l'usuale gerarchia comuni-province-regioni-stato, mai come in questi anni è emerso il fenomeno dell'estensione dei legami e delle dipendenze di aree industriali e produttive tra loro e, per i servizi, nei confronti delle città principali. Ecco perciò che la "storia economica" di Padova industriale può essere quella di Legnago e Verona per il mobile nella Bassa, o quella di Treviso per la maglieria nell'alta padovana, mentre forti sono i legami di Vicenza e Treviso con Padova nell'abbigliamento, nell'edilizia, nei servizi alla produzione, solo per fare degli esempi.

Purtuttavia cercheremo di rendere conto, attraverso dati e fatti, dell'intensità dello sviluppo raggiunto da Padova, che è sviluppo di industria "e" di terziario, caratteri che ormai si fondono in molti settori produttivi.

1. La struttura industriale e la sua dinamica

Le attività prese in considerazione come caratterizzanti il Secondario sono usualmente i rami 1-4 della classificazione ISTAT, cui talvolta viene affiancato il ramo 5, Edilizia ed Installazione Impianti.

Una prima verifica delle dimensioni medie aziendali 1971/1981/1986 fornisce i seguenti risultati: (cfr. tabella 1)

I dati evidenziano una notevole frantumazione della dimensione produttiva nel decennio intercensuario, stabilizzatasi poi negli anni tra il 1982 ed il 1986, a causa di fenomeni di marcato consolidamento della struttura (dimensioni medie).

Il rilevante aumento di addetti e

aziende artigiane sia a Padova che nel Veneto dimostra la vivacità della tipologia di sviluppo "periferico" del Veneto e dell'area NEC (Nord-Est-Centro), fondata sulle piccole e medie imprese.

Se si associa a questa tabella il Graf. n. 1, ci si accorge che il processo di sviluppo delle piccole imprese è continuato, nell'industria, anche dopo il 1981, a fronte di una riduzione nel numero degli addetti industriali, caratteristico di una società che si terziarizza.

Anche se la dimensione media delle imprese, è molto maggiore nelle aree industriali, come la Zona Industriale di Padova, arricchite da un contesto infrastrutturale tradizionale (Magazzini Generali, Dogana, Interporto merci, ecc.), resta vero che il tipico imprenditore padovano preferisce ancora avere molte aziende relativamente piccole, piuttosto che una sola azienda di grandi dimensioni.

Gli elementi portanti di questa filosofia sono:

— la flessibilità nei confronti di un mercato esterno ed internazionale sensibile alla congiuntura, quale è nel caso delle specializzazioni produttive del Veneto e della provincia di Padova (prevalentemente centrate sui prodotti finiti del manifatturiero);

— La scarsa propensione ad investire in ricerca, che non favorisce lo sviluppo industriale in settori di base, ma solo in settori destinati al consumo finale, dove prevalgono fattori di "design" e "qualità", più affini ad una mentalità artigianale.

— La propensione all'autofinanziamento dello sviluppo, e ad un ricorso limitato a capitali di terzi, che condiziona negativamente i grandi investimenti fissi industriali, e favorisce invece la vocazione commerciale dell'imprenditore veneto.

Un altro dato saliente per lo sviluppo industriale di Padova è riassunto nelle Tabelle n° 2 e 3, dalle quali risul-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

Tabella 1

<i>Dimensione media delle Unità Locali al 1971, 1981, 1986, Padova e Veneto - Rami 1-4 (Secondario)</i>			
	U.L. Totali	Artigiane	
Padova 1971	10.10	3.38	
1981	8.64	3.31	
1986	8.96	3.37	
Veneto 1971	11.81	3.37	
1981	9.75	3.22	
1986	8.97	3.28	

<i>Crescita percentuale U.L. e Addetti tra 1971 e 1981</i>				
	U.L. TOTALI	Addetti	U.L. Art.	Addetti
Padova	+ 49.97%	+ 28.33%	+ 48.06%	+ 44.80%
Veneto	+ 54.26%	+ 27.39%	+ 50.47%	+ 43.57%

Fonte: Elaborazione su Dati ISTAT e UNIONCAMERE

Tabella 2

Distribuzione Occupati per Comparti, Padova, Veneto, Italia, 1971						
Comparto	Padova	Veneto	Italia	Pd-Ven	Pd-Ita	Ven-Ita
Agricoltura	13,9	12,8	14,7	1,1	-0,8	-1,9
Industria	45,8	43,8	37,6	2,0	8,2	6,2
Terziario	40,3	43,4	47,7	-3,1	-7,4	-4,3
Totale	100,0	100,0	100,0			

Distribuzione Occupati per Comparti, Padova, Veneto, Italia 1981						
Comparto	Padova	Veneto	Italia	Pd-Ven	Pd-Ita	Ven-Ita
Agricoltura	8,1	10,2	12,3	-2,1	-4,2	-2,1
Industria	42,5	42,8	36,7	-0,3	5,8	6,1
Terziario	49,4	47,0	51,0	2,4	-1,6	-4,0
Totale	100,0	100,0	100,0			

Distribuzione Occupati per Comparti, Padova, Veneto Italia 1986						
Comparto	Padova	Veneto	Italia	Pd-Ven	Pd-Ita	Ven-Ita
Agricoltura	7,2	9,9	10,7	-2,7	-3,5	-0,8
Industria	39,9	40,2	32,7	-0,3	7,2	7,5
Terziario	52,9	49,9	56,6	3,0	-3,7	-6,7
Totale	100,0	100,0	100,0			

Fonte: nostra elaborazione su Dati ISTAT e UNIONCAMERE

Tabella 3 - Provincia di Padova: Indicatori strutturali

Anno 1986	Isp PD/ Veneto	Num Impr.	% Totale	Num. Addetti	% Totale	U.L. Ind.	U.L. Art.
O. Agricoltura	1,0	1509	2,4	3224	1,5		294
1. Energia Gas Acqua	0,7	17	0,0	310	0,1	14	3
2. Chimiche Estratti	0,9	859	1,4	8506	3,9	321	538
3. Manif. Meccaniche	0,9	4430	7,1	32086	14,7	1161	3269
4. Manif. Abb. Mob. Al	1,0	10148	16,2	56431	25,9	2661	7487
5. Costr. Inst. Imp.	0,9	8253	13,2	18670	8,6	1158	7095
6. Commercio P.E.	1,0	27055	43,1	58573	26,9		2888
7. Trasporti Com.	1,0	3471	5,5	9188	4,2		2599
8. Credito Ass. Servi	0,9	3173	5,1	12158	5,6		261
9. Servizi Pubbl. Pr.	1,0	3818	6,1	18526	8,5		2766
TOTALE		62733	100,0	217672	100,0	5315	27200

Fonte: Unioncamere 1987 - SAST/ISET CERVED - Ns./Elaborazioni

ta evidente la crescita del terziario nel decennio intercensuario e dopo, accompagnata però da un parallelo marcato aumento del settore secondario, segno evidente di una spinta propulsiva viva dello sviluppo industriale che ha dominato gli anni '70, e continua

ancor oggi nel Veneto, accentuando la specializzazione secondaria.

Riguardo ai settori di specializzazione, la tabella 3 evidenzia la notevole specializzazione nella metalmeccanica elettromeccanica e nelle manifatture (mobili, abbigliamento, calzature, ar-

ticoli vari destinati al consumo finale). Si tratta, nella maggior parte dei casi, di prodotti finiti di qualità destinati al mercato interno e soprattutto estero.

La terziarizzazione di Padova rispetto al Veneto, comunque, è dimostrata anche nel Graf. 2. Il concorso alla formazione del reddito dei diversi settori evidenzia una netta prevalenza del Terziario, per Padova, rispetto al Secondario, anche nel confronto con il Veneto.

Dunque, il Veneto si va terziarizzando in senso assoluto ma si industrializza in senso relativo, cioè rispetto all'Italia nel suo complesso, e Padova segue questo fenomeno, dimostrando una sua tendenza alla terziarizzazione relativa rispetto al Veneto (Graf. 3 e Tab. 2).

Riguardo alla distribuzione delle specializzazioni produttive nell'area provinciale, si possono desumere dallo specchio riassuntivo in Tab. 4.

Le attività "Misto tradizionale" sono quelle che adottano una tecnologia a maggiore contenuto di lavoro, mentre per il "Misto moderno" è maggiore l'uso di beni capitali (macchinari e strumenti) nel processo produttivo. (in Irsev, "Il Veneto a metà degli anni '80", Angeli Milano, 1986, pp. 252 ss.).

Nel complesso, dunque, la struttura del secondario nella provincia di Padova si presenta ben distribuita per settori di specializzazione, ma priva di spunti o specializzazioni precise, elemento che potrebbe costituire, in relazione alle condizioni della competitività internazionale, un problema strutturale per lo sviluppo dell'economia padovana e veneta.

2. Il modello padovano di crescita industriale

La diffusione di insediamenti residenziali ed industriali sul territorio della provincia, e, come si è visto, la prevalenza di piccole e medie imprese industriali ed artigianali sono gli elementi conosciuti e caratterizzanti del territorio padovano.

La genesi storica di questo modello di sviluppo si è originata dal ritardo con cui l'area padovana è entrata nel sistema industriale veneto, nato già nell'800 nella fascia pedemontana tra Vicenza e Treviso con l'industria tessile, e a Venezia, grazie alla storica posizione portuale e viaria. Dal processo di sviluppo del secondo dopoguerra, con il declino del tessile e del ruolo agricolo delle province e delle città centrali del Veneto (Verona, Vicenza, Padova), si assiste ad uno sviluppo progressivo delle industrie che, in una gerarchia che conduce dalle grandi alle medie e piccole città, sviluppa la vocazione commerciale e terziaria padovana.

Il legame dell'imprenditoria padovana e veneta col territorio deriva da un peculiare rapporto di solidarietà ed identità con la comunità sociale che fornisce le forze di lavoro. Questo assunto è dimostrato in recenti ricerche, che testimoniano del fondamentale interclassismo degli imprenditori veneti nei rapporti con la comunità e le forze di lavoro, in quanto provenienti in maggior parte da ceti sociali rurali e artigianali, caratterizzati da un forte attaccamento a valori tradizionali, accoppiato ad una dinamica vocazione capitalistica.

La mancanza di grandi aziende industriali e grandi impianti ha mutato i parametri dello sviluppo tradizionale, basato sulla genesi di un substrato industriale dall'indotto dell'attività prevalente, incentrando la crescita delle aziende sui seguenti prevalenti modelli:

— Incontro, anche storico, tra professionalità artigiane locali o di "ritorno migratorio" con l'Università e alcune locali specializzazioni (si pensi alle attrezzature agricole, al mobile, alle calzature).

— Gemmazione spontanea di nuove imprese da operai e maestranze di imprese locali, attratti dal lavoro autonomo ed imprenditoriale ed aiutati dal capitale "familiare" accumulato grazie alla forte disponibilità di piccoli fondi agricoli ereditati e coltivati in part-time e di risorse familiari.

— Genesi delle attività industriali da quelle di origine commerciale, ottenuta trasformando i punti di debolezza (la mancanza di un substrato e di forza lavoro industriale qualificata) in punti di forza: assenza di conflittualità sindacale, disponibilità di manodopera e lavoro a buon mercato, decongestione delle aree urbane dovuta alla buona disponibilità di territorio storicamente ben infrastrutturato dal punto di vista viario.

3. Le sfide del futuro

Queste condizioni, che negli anni '70 hanno giocato a favore dello sviluppo, vengono via via meno, mano a mano che le condizioni internazionali: competitività dei Paesi in Via di Sviluppo; stabilità monetaria (e quindi assenza di svalutazioni competitive della lira); impegni legati all'apertura del mercato CEE; accelerata innovazione tecnologica; hanno portato alla luce alcune "sfide" per il futuro di Padova. Vediamone almeno tre:

a) Dalla competitività aziendale, che assume caratteristiche di "competitività di sistema", dovuta alla forte interdipendenza delle produzioni delle piccole e medie imprese, alla competitività territoriale, per la quale emerge come

area-leader quella che meglio risolve i problemi legati alla congestione urbana e ai ritmi di consumo del territorio e dell'ambiente, il passo è breve.

Come recitano i due principali documenti di piano della Regione, Piano Territoriale di Coordinamento e Piano Regionale di Sviluppo, i problemi legati alla viabilità, all'ambiente, al degrado dei centri urbani saranno nei prossimi anni al centro dell'attenzione delle autorità politiche, come cardini per mantenere la leadership economica e di sviluppo conseguita dal Veneto negli anni '70-'80.

I trasporti delle merci, essenziali al mantenimento dei flussi esportativi fortemente attivi del Veneto, lo smal-

timento dei rifiuti industriali e speciali, la qualità della vita per i lavoratori e i servizi del terziario avanzato costituiscono un sistema interdipendente di "bisogni" per le imprese industriali padovane.

b) Un altro elemento di riflessione è costituito dalla scarsa interazione tra Università e aziende. Se da un lato i problemi legati alla "burocratizzazione" dell'istituto universitario hanno contribuito a renderlo sempre più "fabbrica di laureati", dall'altro la crescita di alcuni "centri di eccellenza" sul modello americano dei parchi scientifici, come il polo farmaceutico Fidia, o il Centro ricerche C.N.R., fanno ben sperare.

Tabella 4

Aree/Località	Specializzazioni Produttive
1. Cittadella Alta Pad. Ovest	Materiale Rotabile Materie Plastiche Impianti Avicoltura Prefabbricati Cemento Cartiere Metalmeccanica componenti Macchine Agricole Abbigliamento in serie maglieria
2. Piazzola S.B. Destra Brenta	Confezioni Tessile Filatura Abbigliamento in serie Misto moderno
3. Camposampiero Alta Pad. Est	Macchine e attrezzature agricole Lampadari Edilizia e imp. Maglieria Misto tradizionale (legno, mobilio scope)
4. Area Metropolitana Padovana (20 Comuni)	Misto moderno Metalmeccanica Fonderie leggere Componentistica metalmeccanica Elettronica avanzata Elettromeccanica Calzature e cuoio Impiantistica Industriale Edilizia Industriale Automazione Industriale Servizi tecnol. alla produzione
5. Monselice	Cementifici Industria alimentare (marmellate) Bambole e giocattoli Materie plastiche Articoli da gioco Abbigliamento in serie Misto tradizionale
6. Este	Misto tradizionale Abbigliamento in serie Macchine agricole Ceramica artistica
7. Montagnana	Mobile e mobile d'arte Abbigliamento in serie Industria Alimentare (insaccati) Misto tradizionale
8. Conselve	Abbigliamento in serie Misto moderno
9. Piove di Sacco	Industria Alimentare (zuccheri) Abbigliamento in serie Misto Tradizionale Elettromeccanica

Rimane tuttavia sorda, all'importante fenomeno della diffusione delle informazioni e delle tecnologie, l'ampia fascia delle imprese di piccole e medie dimensioni, per le quali la scien-

za assume la veste di consulenza, non sempre con risultati attendibili.

c) Un terzo elemento di sfida è costituito dall'alleanza tra sistema creditizio e sistema industriale-produttivo,

che costituisce un indicatore della convenienza degli investimenti nell'area. In una capitale del terziario, quale Padova, con 28 Istituti Bancari presenti, il rapporto impieghi/depositi al 1985 era pari al 51,3%, contro il 56,2% di Vicenza, o il 52,1% di Treviso. La rispettiva quota nazionale era pari al 58,9%. Questo dato evidenzia come esistano, a Padova, poche occasioni di impiego dei capitali che invece vengono sfruttate nelle altre città dell'area metropolitana. Un'inversione di queste tendenze potrebbe essere ottenuta o incentivando gli investimenti di risistemazione urbanistica ed edilizia (vedi "Padova Sviluppo"), o ricercando la creazione di "Centri di Eccellenza" nella ricerca scientifica e produttiva, con l'obiettivo di coinvolgere, o creare, realtà industriali di grandi dimensioni (anche nel terziario).

In definitiva, insomma, lo sviluppo industriale di Padova e dell'area gravitante sulla provincia, può ancora definirsi giovane. La sua dinamica espansione, parallela alla crescita del terziario, ne è la prova.

Non è detto, come ha dimostrato la vicenda degli Stati Uniti negli anni '80, che la società post-industriale debba necessariamente impennare la produzione del proprio reddito sul terziario. L'incorporazione in beni per l'esportazione del valore aggiunto tecnologico, dell'innovazione, costituisce la vera fonte di reddito del futuro commerciale, e rappresenta una risposta alla contemporanea esigenza di mantenere "barriere strategiche", grazie al vantaggio tecnologico di produrre beni che altri non possono produrre, e di assicurare ricchezza (attraverso il controllo di quote di mercato in settori avanzati).

In questo quadro, però, si pone un problema, importante, di sistemazione urbanistica e infrastrutturale del territorio destinato alla produzione industriale. Si è scontata la progressiva espulsione dalle periferie metropolitane, è peraltro evidente a tutti che non esiste una enorme disponibilità di territorio utilizzabile e la congestione può gravemente danneggiare la competitività e la produttività delle imprese.

La risistemazione degli spazi industriali, la crescita della propensione ad investire in impianti tecnologicamente avanzati, l'attenzione al risanamento dell'ambiente, essenziale per la qualità della vita e per trattenere i soggetti ad elevata professionalità, in quest'epoca caratterizzata da elevata morbilità del lavoro qualificato, costituiscono una sfida improrogabile per la classe imprenditoriale padovana. □

Grafico 1 - Unità locali, addetti industria, popolazione - Padova

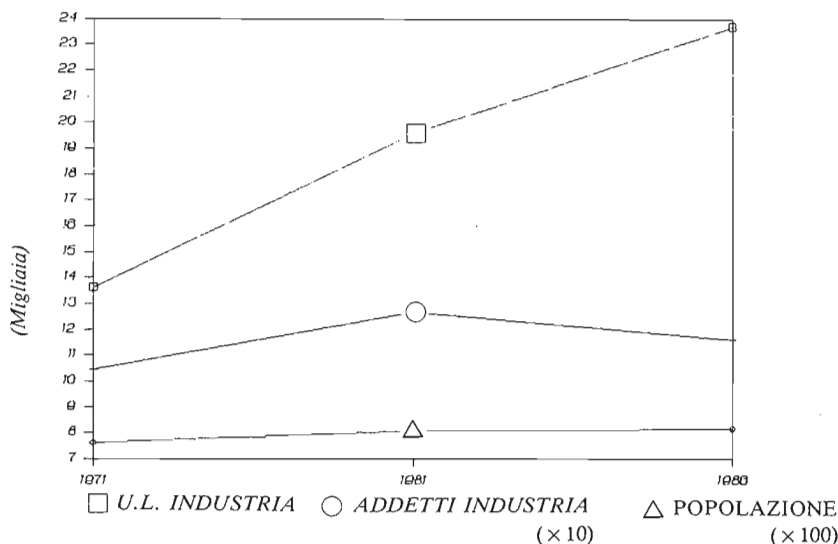


Grafico 2 - Partecipazione alla formazione del reddito - Padova e Veneto

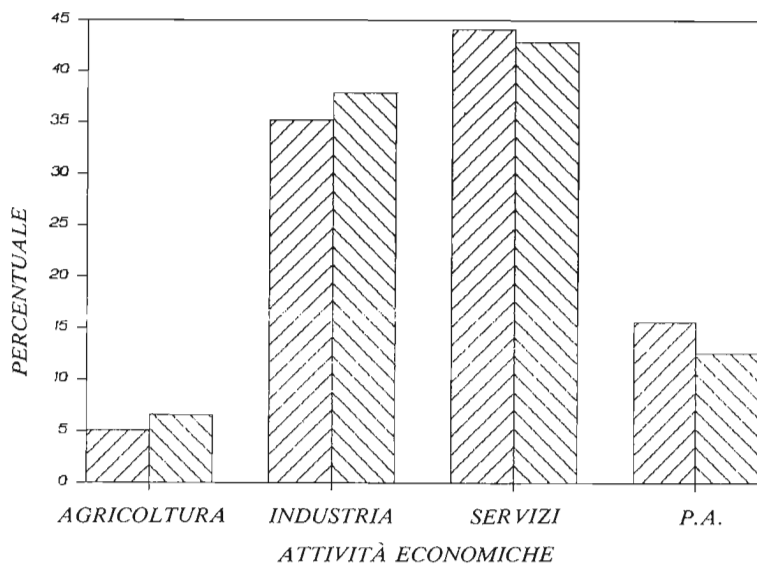
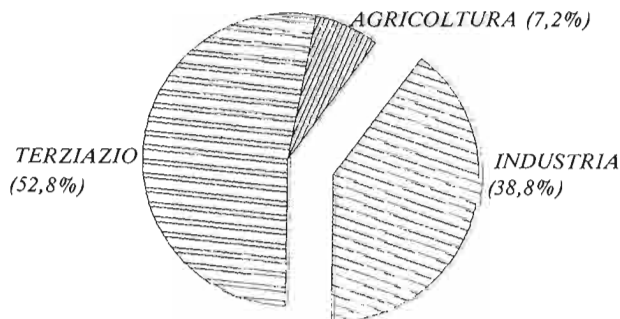


Grafico 3 - Occupanti per comparti - Padova - 1988



RIMETTIAMO I FANALI AL LORO POSTO. IL PONTE IN STILE LIBERTY

GIOVANNI GAJANIGO

*Caccia agli errori:
pagina aperta agli interventi
dei lettori*

L'Art Nouveau, termine usato da pochi anni in Italia, dove ancora si preferisce quello di "liberty" sostenne un ruolo importantissimo, in quel grande rinnovamento dell'arte che avvenne intorno al cambiamento di secolo. In quel periodo (1890-1912) il liberty s'identifica in vari paesi con il nome di determinati architetti: Van de Velde, Olbrich, Hoffmann, Guimard, Gaudi. Le loro idee vennero diffuse dalle nuove riviste d'arte, dove le innovazioni nella grafica si affiancarono alla fotografia, intesa come nuovo mezzo di diffusione, ma anche come arte in se stessa. Il Liberty rappresentò una rottura con la tradizione in tutti i campi dell'arte, un settore nuovo per tutti coloro che erano alla ricerca di quella che fu definita "un'arte aderente al proprio tempo".

A Padova in quel periodo furono realizzate opere in questo stile, denominato anche Floreale: alcuni palazzi costruiti in vicinanza del piazzale della Stazione Ferroviaria e lungo il Corso del Popolo, l'interno del Teatro del Corso, la sede dell'Antonianum in via Briosco, l'ex Foro Boario in Prato della Valle (di A. Peretti), la Sala Laurenti dell'ex Albergo Storione (demolito), la saletta restaurant dell'Albergo Leon Bianco (le cui pareti oggi sono occultate dagli scaffali di una cartoleria ma sarebbe auspicabile un suo ritorno alla originaria funzione, magari con una gestione di tipo Cipriani), e infine il ponte sul Bacchiglione in Corso del Popolo (di A. Peretti) con i quattro lampioni in ferro costruiti ad imitazione di quelli esistenti sul ponte Alexandre III

sulla Senna a Parigi, insensatamente asportati e relegati nella squallida piazza Conciapelli, circondata da edifici di anonima architettura moderna. In quella occasione è stato distrutto uno dei quattro basamenti di ottima fattura. A Venezia, anni or sono, nella mostra dei Secessionisti Viennesi a Palazzo Grassi furono esposte le fotografie dei ponti sul Danubio in stile liberty. A Padova invece l'unico ponte nello stesso stile è stato mutilato degli elementi in ferro più caratteristici. Di chi la colpa di tanto squallore? Naturalmente degli abitanti: classe dirigente, operatori economici ed anche uomini di cultura. Bisogna constatare a malincuore che i padovani si sono costruiti anno per anno la città che hanno voluto. Marcel Proust scrisse un giorno a Montesquiou, un suo amico, che sta-

va per venire in Italia: "Coperta di capolavori, non sa amarli e nemmeno conservarli; lascia muffire i suoi Tintoretto sotto la pioggia, e distrugge i suoi più bei palazzi rivendendoli a bocconi per cupidigia o per mera ignoranza". Il nuovo Sindaco Dr. Paolo Giaretta nella sua risposta alla lettera aperta del Direttore di questa rivista, apparsa nel numero 10, conclude:

"L'invito a provvedere mi trova perciò attento, con una specificazione: vani sarebbero gli impulsi dell'Amministrazione se non avessero risonanza nella cultura della città." Si spera, ora, che la conservazione ed il ripristino delle opere d'arte architettoniche che hanno contraddistinto un'epoca della nostra storia, siano considerati cultura non soltanto a Vienna o a Parigi, ma anche nella nostra piccola città. □

L'attuale sistemazione dei fanali liberty in piazzetta Conciapelli. A destra, i basamenti vuoti nella sede originaria sul ponte del Corso (foto di Luisa Frasson).



Editoria padovana: la casa musicale Zanibon

Padova vanta nel campo musicale tre istituzioni di prestigio: il suo Conservatorio, intitolato al musicologo Cesare Pollini, i Solisti Veneti diretti dal m° Claudio Scimone, ed una Casa musicale, fondata ottant'anni fa da Guglielmo Zanibon.

Langue invece la stagione teatrale, per quanto attiene alla musica, e sembra lontano il tempo dei teatri degli Obizzi e Nuovo, e del Garibaldi, come dimenticati i periodici musicali, fioriti nella seconda metà dell'800: lo *Stradella* (1864-66), *Melodia* (1869-70), *La Lira* (1884), *La Bohème* (1898-99) e ancora *Il giornale musicale* (1904 e 1908-11). Eppure, accanto a queste riviste, poté nascere e svilupparsi nel primo novecento lo Stabilimento musicale dello Zanibon, negozio di musica, ritrovo di musicisti, casa editrice.



Non fu una vita facile, che ebbe inizio con le pubblicazioni di musica sacra, si estese alla produzione del Ravanello e del Bottazzo, predilesse i classici del '600 e del '700. E, memore della sua giovinezza americana, lo Zanibon prestò attenzione alla chitarra e alle canzoni, alla produzione del Drigo, del Migliavacca, di Arturo Casadei.

Con la collaborazione d'un buon pittore, e fervido insegnante, Silvio Travaglia, comparvero lavori teatrali per i giovani, trascrizioni e composizioni originali, canti corali e raccolte didattiche. Erede dello stretto legame che unì lo Zanibon (con lo pseudonimo di Mario Lago) al Travaglia ora

entrambi scomparsi, è l'attuale titolare della Casa, il dott. Guglielmo Travaglia Zanibon. Nel solco di quella seria operosità, artistica e nobilmente artigianale, egli procede con collane di studi musicali, edizioni di cantate, oratori, opere e balletti. Il catalogo allinea oltre seimila titoli, ed in buona parte si tratta di pubblicazioni non effimere.

Spiccano nella produzione della Casa i collaudati scritti di Pietro Righini, le indagini storiche di Bruno Tonazzi, Roberto Iovino e Wolfgang Dalla Vecchia, le novità sulla musica elettronica dello Zaffiri, la semiografia della nuova musica del Donorà, il manuale di teoria musicale di Stefano Lanza. Fiore all'occhiello, dopo la pubblicazione di inediti di Benedetto Marcello, del Vivaldi e del Tartini, che hanno attirato l'attenzione del mondo musicale, è ora la pubblicazione delle opere complete di Luigi Boccherini, trascritte dai manoscritti da Aldo Pais. Le rare *Arie accademiche* su testi del Metastasio fan seguito alla numerosa serie delle Sonate, dei Quintetti e dei Concerti del grande Lucchese, che proprio alle Edizioni Zanibon deve — a incominciare dal 1977 — una rinnovata rinomanza.

Dalla raffinata cura della Casa padovana di piazza dei Signori escono questi spartiti per intenditori, ricercati in ogni parte del mondo. Non è piccolo il merito dell'iniziativa, che richiede costanza e coraggio, soprattutto la convinzione di operare per una grande arte.

S.C.

Gianni Maria Pozzo, *Dalla storia della filosofia alla filosofia della storia*, un itinerario, Treviso, La Galleria, 1987, pp. 277 in 16°.

Si potranno avanzare molte critiche all'insegnamento di G.M. Pozzo, titolare della cattedra di filosofia della storia, e in primo luogo alla sua insistente polemica contro il naturalismo, l'illuminismo ed il pragmatismo, considerati inguaribilmente antitetici all'umanesimo, allo spiritualismo cristiano, alla società fondata sulla valorizzazione piena del lavoro. Anche nell'odierna raccolta di saggi, di articoli e conferenze, o relazioni a congressi, è chiaramente individuabile la linea di sviluppo degli studi del Pozzo, che si snodano coerenti per oltre trenta-

cinque anni. Allievo di Luigi Stefanini e di Marino Gentile egli traccia anzitutto un convincente contributo critico alla conoscenza di se stesso attraverso le opere, in cui emergono gli studi sulla filosofia antica, sull'Umanesimo, sull'Illuminismo; l'interesse particolare per alcuni pensatori congeniali come il Vico, Kant e Rosmini; la fedeltà al riconosciuto suo maestro, Giovanni Gentile, del quale peraltro egli sottolinea la religiosità e lo sguardo rivolto, al di là delle contingenze storiche, al futuro Stato che sappia esaltare insieme l'*homo sapiens* e l'*homo faber*.

Fra i quindici saggi qui pubblicati vi sono pagine vecchie e nuove, legate tutte dalla stessa tensione morale ed educativa. Particolarmente stimolanti riescono quelle dedicate al naturalismo positivisticò, alla revisione dell'esistenzialismo, all'impegno civile e religioso del Vico. Nitido l'intervento dal titolo *La guerra è un "male necessario"*?, nel quale è del pari respinto il bellicismo irrazionale e il pacifismo astrattamente estremistico, per sostenere il recupero di quei valori perenni che diano all'uomo la possibilità di contribuire sensibilmente all'instaurazione e al mantenimento d'un ordine pacifico e giusto, sempre impegnato nel proprio incessante perfezionamento. Sono infine riproposti due studi su Giovanni Gentile, il primo *Religiosità e Stato nell'ultimo Gentile* centrato sull'ultimo volume di quello, *Genesi e struttura della società* che è del 1943, il secondo su *L'umanesimo del lavoro*, che dal Gentile prende le mosse per proporre attraverso di esso l'attuazione d'una coraggiosa sintesi di tradizione e di progresso.

Infine, nella persuasione che il filosofo debba contribuire al progresso civile, il Pozzo vede nella fedeltà alla tradizione storica, filosofica e religiosa il fondamento degli svolgimenti ulteriori, prossimi o lontani a venire, e quindi degli arricchimenti, delle innovazioni, delle conquiste incessanti dell'intelligenza e della volontà umane. Rifacendosi all'umanesimo, l'autore guarda insomma all'uomo nella sua totalità e interezza, *intermedio tra la natura e lo spirito, tra il mondo e Dio, il finito e l'infinito, il tempo e l'eternità* ed addita nell'*umanesimo plenario* (o *umanesimo del lavoro*) la dot-

trina che meglio potrà guidare il consorzio civile nel suo futuro.

S.C.

Fiorenzo Viscidi, *Aforismi e brevi osservazioni*, Cleup Editore, Padova 1987, 264 pagine, lire 15.000.

Indubbiamente fa piacere presentare in queste pagine gli scritti di chi normalmente è impegnato nel campo dell'informazione come studioso e come uomo. Fiorenzo Viscidi, docente di filosofia presso l'ateneo patavino, si occupa da lunghi anni di comunicazione. I suoi articoli su "Ciemme", la rivista che dirige, si concentrano sulle modalità dell'atto comunicativo, sulla sua correttezza o ambiguità, portando considerazioni puntuali e acute sulla pubblicità, sul linguaggio televisivo e musicale e su altri fatti di cultura e d'arte.

La filosofia del linguaggio è al centro degli interessi del saggista. Linguaggio inteso come fatto culturale aperto ad interessantissime analisi, che ricompongono attraverso i secoli, la memoria, la storia, l'espressività, le attività umane, l'essenza della vita stessa dell'uomo.

"Aforismi e brevi osservazioni" è il suo ultimo prodotto letterario. Non si tratta, né di un testo di linguistica né di un testo di filosofia; è piuttosto una raccolta di pensieri, di osservazioni, di meditazioni, a volte spiritose, a volte acerbe, o anche caustiche, sempre comprensibili nella loro essenza, intorno alle cose e alle persone di questo povero nostro mondo. A dettaglie è stata l'esperienza di vita (che naturalmente continua e perciò c'è da aspettarsi un seguito al volume), l'acuto spirito di osservazione col quale si muove tra le mura dotte dell'università, tra le ingenuità e le presunzioni dei giovani, tra la vanagloria dei politici e dovunque lo portino le situazioni.

Tra i duemila aforismi, trascritti in ordine alfabetico, certamente ogni lettore potrà trovare i più congeniali alle sue esperienze; qualcuno potrebbe pure usare tale materiale per mostrarsi arguto e simpatico con gli amici, come normalmente si fa — almeno chi ci riesce — con le barzellette sentite raccontare da altri. D'altronde anche questa è una forma di divulgazione, che certamente non spiace all'autore: ognuno viene defraudato di ciò che merita; è anche questo,

pur paradossalmente, un atto di omaggio e di riconoscimento al primo ideatore.

Per finire, qualche esempio, dall'A alla Z.

Aiuto: "È strano, ma quando uno ti aiuta e non ha voglia di aiutarti, è facile che ti dica: 'Dipende da te'".

Quadro: "Cornice senza quadro: quadro politico".

Zucche: "Da un seme così bello, bianco e con una forma così armosiosa, nascono delle grandi zucche. Le zucche poi, così imponenti, così pesanti, così importanti, occuperanno posti, cosiddetti, di responsabilità".

"Talora la vita di relazione, riguardo al suo sapore, è come l'ammasso d'una ventina di zucche buone in cui, anche se non sa di niente, ci fa pure la sua bella figura".

MICHELE SERRA

Marino Gentile, *Trattato di filosofia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987, pp. 255 in 16°.

L'Autore si mostra ben consapevole che il *Trattato* non può venir considerato come un saggio da collocare vicino agli altri, molti, che hanno segnato la sua vita di studioso, ma risponde invece al "bisogno di coronare ed integrare la precedente attività, mediante un'opera che rappresenti un impegno più generale con la disciplina coltivata". In questa luce il lavoro è un modo, teoretico e storico al contempo, di fare i conti con la speculazione del nostro secolo, da un osservatorio tutt'altro che secondario, avendo come costante, ma non scolastico punto di riferimento, il pensiero classico, che ha trovato in Platone ed Aristotele le sue massime espressioni.

L'impegno autenticamente metafisico, che anima la sua ricerca, non poteva non portarlo a confrontarsi con la speculazione idealistica, ed in particolare con il pensiero di Giovanni Gentile: senza essere mai stato attualista, Marino Gentile ha sottolineato a più riprese l'apporto del neoidealismo ad un autentico discorso filosofico e l'importanza di Giovanni Gentile nella cultura italiana, nonché nella propria formazione intellettuale.

A questo punto sarebbe forse opportuno considerare il pensiero di Marino Gentile in maniera unitaria e complessiva; ma per questa via andrebbe certa-

mente tradito l'insegnamento che egli in più occasioni ci ha dato invitandoci a non affrontare mai una filosofia nelle sue vette sistematiche, ma piuttosto considerarla nella bassura problematica, in rapporto alla mobilità dell'esperienza.

Fermandoci dunque ad una considerazione più puntuale del *Trattato* mi pare opportuno mettere subito in evidenza alcuni aspetti caratteristici dell'opera e cioè la ricchezza e la vivacità delle esemplificazioni e dei riferimenti a situazioni quotidiane, nonché molte precisazioni filologiche e teoretiche. In questo quadro va evidenziata e meditata l'affermazione, secondo la quale noi non conosciamo la strada che percorriamo tutti i giorni, in quanto la sua esperienza, lungi dall'essere una rappresentazione continua e chiara, è piuttosto una commistione di riferimenti parziali e discontinui, che peraltro ci servono, e come tali noi li adoperiamo, per giungere alla meta. Ed altrettanto importante è il recupero di alcuni temi già elaborati dal pensiero greco e successivamente depauperati, perché non ne è stata considerata adeguatamente l'intrinseca ricchezza. Gentile mostra infatti come l'esperienza non sia identificabile con "ciò che sta di fronte", dal momento che essa si pone ben prima della distinzione di soggetto ed oggetto, come l'atto stesso del conoscere, fluido e perciò problematico nella sua genuinità, proteso a trovare nel sapere la risposta alla sua intrinseca domanda. Analogamente il concetto o l'idea non sono riconducibili a quanto viene concepito o pensato, giacché il *conceptum* implica il *conceptus*, per cui il contenuto della conoscenza è inscindibile da quell'atto intellettuale che sottrae le cose alla parzialità dell'opinione e le costituisce come essere. Ben si addice a questa funzione propria dell'intelligenza l'immagine del nuotatore che sta a galla, perché non si abbandona ad alcuna situazione momentanea, che lo porterebbe inesorabilmente a fondo, ma tutte le organizza e le finalizza secondo le regole del nuoto.

Si delinea così il rapporto tra l'unità, che dà significato, ed il molteplice variamente disperso nelle diverse forme. Sarebbe forse facile in proposito, dare soluzione al problema vanificando uno dei due termini della questione. Gentile invece ripropone il nesso, già

elaborato dalla speculazione greca, tra ragione ed intelligenza. La prima circoscrive le cose entro un'orbita definita, le sottopone ad una ipotesi iniziale fornendo in tal modo all'uomo una conoscenza precisa ed operativamente efficace, la seconda è il sapere inesauribile di una certezza anipotetica "la quale trova nella sempre nuova varietà dell'esperienza sempre nuovi temi di verifica".

In certo modo tutta l'attività di Gentile è stata indirizzata a delucidare il valore dei due termini, da quando normalista a Pisa ha mostrato nelle ideenumeri dei platonici le radici del matematismo, cioè della pretesa assolutizzante della ragione, di fronte alla quale egli ha fatto valere il non sapere di Socrate e la meraviglia aristotelica, a quando, ormai maestro a Padova, è andato confrontandosi — su un piano teoretico non meno che sul terreno storico — con i più significativi momenti della filosofia moderna, per far emergere la dimensione classica della speculazione. E sotto questo profilo è veramente apprezzabile come Gentile sia sempre stato fedele, dottrinalmente non meno che nel suo magistero, alla convinzione che la filosofia deve essere domanda radicale, domanda che è del filosofo perché le cose sono in se stesse problema. È questa una maniera adeguata per recuperare la varietà della storia di fronte allo scientismo contemporaneo, sottraendola al contempo all'irrazionale o comunque alla vuota dispersione dell'empirista, per progettarla invece secondo una prospettiva metafisica. Metafisica che non si sovrappone estrinsecamente all'esperienza, ma che può e deve essere perseguita nell'esperienza stessa, adeguatamente colta, dal momento che fa tutt'uno con l'intelligenza, cioè con il saper vedere già sottolineato dai greci.

RENATO BORTOT

INCONTRI

Magistranza Euganea

Un bilancio veramente soddisfacente quello che i soci de "La Magistranza euganea" hanno fatto nel recente incontro assembleare.

Nel corso del 1987 l'Associazione è stata impegnata a promuovere e valorizzare la

eno-gastronomia e la cultura locali, con particolare riferimento alla zona euganea e al contorno termale.

Le sue finalità, che sono anche di richiamo turistico, sono state particolarmente apprezzate dal Presidente dell'APT, dott. Arturo Zennaro. La "Magistranza", infatti, invitata alla 3ª Borsa del Turismo extralberghiero, alla Fiera di Padova, ha fatto conoscere, con appropriati assaggi e opportuna pubblicizzazione, i prodotti del territorio a tutti gli operatori italiani e stranieri presenti. Tra l'altro, nella serata d'onore, all'Hotel Sheraton, sono stati serviti anche vini e liquori dei soci "magistri".

Attualmente l'Associazione è impegnata nella sua prima iniziativa artistica, e precisamente nella edizione del "Laetitia Collium" (Premio di Pittura Triveneto), che si concluderà nella prossima primavera, per il quale la "Magistranza" si è assicurata l'intervento di una prestigiosa giuria.

M.R.U.

L'ultima lezione di De Vivo

Il prof. Francesco De Vivo con l'ultima lezione del corso di storia della scuola svolto



nell'anno accademico 1987-88 nella facoltà di Magistero, ha concluso anche, per raggiunti limiti di età, il suo insegnamento ufficiale nell'Università di Padova.

L'ultima lezione, alla quale il prof. De Vivo, ha voluto dare il significativo titolo "I miei maestri", ha costituito un affettuoso saluto al festeggiato da parte di colleghi (lo ha presentato con parole precise e illuminanti il prof. Pietro Nonnis), di allievi e amici che non hanno voluto perdere questa

occasione per salutare e dire grazie al docente per la sua dedizione, i suoi studi e il suo amore che ha sempre portato alla scuola come fonte, oltre che di cultura e preparazione, di formazione morale e civile. Il suo curriculum, del resto, è un esempio lampante di questo continuo e profondo amore. Il prof. De Vivo, nella sua lunga carriera, ha insegnato in ogni tipo e ordine di scuole: dall'Avviamento, alle Medie, alle Superiori (anche come preside) per giungere, infine, alla cattedra di ordinario nell'Università di Padova.

Nel narrare, sul filo dei ricordi, i rapporti avuti con i suoi maestri e gli insegnamenti ricevuti (a cominciare dall'asilo e dalle scuole elementari), il docente ha alternato momenti di commozione ad episodi ispirati alla sua ben nota ironia volta non a ferire ma a cogliere gli aspetti umani, la verità. Momenti di grande fervore e di sacrificio sono stati quelli vissuti nella maturità che lo hanno visto recluso politico a Palazzo Giusti e quelli impegnati nell'Università prima accanto a maestri insigni poi a colleghi di profonda sapienza. Parole di dedizione e di amicizia ha avuto, naturalmente, per la lunga schiera di allievi che gli sono grati e riconoscenti. E conoscendo l'uomo, così profondamente legato agli affetti più veri, quelli della famiglia, ne abbiamo ammirata la profonda devozione per i suoi primi maestri: i genitori.

L.M.

Ecumenismo al centro "Marco Salizzato"

Credere alla necessità di dialogo, di confronto, di scambio tra culture diverse sia religiosa che laiche nell'impegno comune di favorire un clima di pace e di fraternità, vivere il rispetto dell'altro, fare cioè dell'ecumenismo uno stile di vita, questo è il filone che il Centro di Studi e Documentazione "Marco Salizzato" si è scelto come impegno portante della sua attività.

Nato nel 1982 dalla volontà di familiari ed amici di ricordare gli ideali di Marco, studente universitario che solo ventenne concluse una vita densa di significato e ricca di messaggi, il suo impegno quotidiano, l'entusiasmo che caratterizzava il suo "fare", l'urgenza, quasi presaga di una fine troppo vicina, con cui era alla ricerca di operare una sintesi tra diverse appartenenze ri-



fiutando certezze immutabili e cristallizzate, continuano.

Da un'iniziale attività, quasi una sperimentazione, basata sulla disponibilità e sull'attivismo di pochi il Centro è andato via via ampliando e sempre meglio definendo il carattere dei propri interventi. Nel 1984 si costituisce legalmente come "Associazione laica democratica e non partitica per l'approfondimento e la divulgazione delle tematiche relative all'ideale ecumenico nonché dei problemi inerenti i rapporti tra mondo universitario e cittadino".

Il filone ecumenico è sviluppato da incontri, tavole rotonde, conferenze che vedono impegnate, nel corso degli anni, personalità laiche e religiose. La pubblicazione di quaderni che riportano i testi degli incontri ne rendono possibile la diffusione in ambito regionale e nazionale. La Sala di Lettera, in via S. Francesco 116, aperta fin dal 1982, unica nel suo genere a Padova è motivo di orgoglio per la ricca raccolta di riviste tra le più qualificate italiane e straniere di contenuto ecumenico teologico e sociale.

Lo scorso anno l'attività del Centro si è ampliata con l'organizzazione di Corsi di Ecumenismo richiesti da chi, interessato al lavoro che si veniva svolgendo ma privo dei primi elementi-base ne voleva sapere di più.

L'altro filone concernente i rapporti tra mondo universitario e realtà cittadina ha fatto suoi i problemi che gli studenti stranieri incontrano sia nel momento del loro inserimento sia quando intendono partecipare più attivamente alla vita cittadina ed universitaria.

Un'attività insomma che si propone come efficace strumento di pace nel promuovere una cultura di vera fratellanza e che va senz'altro seguita ed apprezzata.

I prossimi incontri organizzati dal Centro propongono come temi: "Testimonianze

laiche sull'esperienza religiosa oggi" con Giuseppe Alberigo e Massimo Cacciari, docenti universitari (16 marzo); "Maria nella tradizione ebraica e cristiana" con il pastore evangelico Martin Cunz (20 aprile); "La lettura ebraica del decalogo" con il rabbino Elia Ricchetti (25 maggio).

GIULIANA BORTOLINI

Dialettologia senza fiato

Giunta, nel settembre scorso, a felice compimento anche la IX edizione del corso di dialettologia indetto dal Dipartimento di Linguistica dell'Università di Padova, ombre oscure si profilano sulla possibilità di dargli ulteriore seguito.

Dalle preoccupazioni espresse dal coordinatore del corso prof. Manlio Cortelazzo, corre rischio di diventare anche l'ultimo della serie che ha registrato a palazzo Maldura il concorso numeroso di partecipanti (sono solo "stanziali" padovani) e di autorevoli specialisti della cultura dialettale veneta.

Da Emidio De Felice con "Nomi e cognomi veneti", ponderati con il sussidio di banca dati Sarin-Seat, agli "Eufemismi veneti" di E. Radtke, per seguire con "Gli stanziamenti cimbri" di T. Vigolo, la "Terminologia lacustre del Garda" di P. Galeazzo, le "Linee di storia linguistica del veneto lagunare di Grado e Marano" di C. Marcato, passando ancora per il "Dialetto Veneto di Udine" di L. Vanelli, "Una varietà veneta marginale: il bisiaacco" di A. Zamboni, "Per un dizionario del dialetto di Marano" di E. De Luca, "Testi popolari nel dialetto di Pirano" di O. Lusa, "Dialetto dei veneti in Canada" di G. Vita, e toccando inoltre, con T. Telmon, "Iniziativa piemontesi per il dialetto".

Il corso è stato seguito con molto interesse — con intermezzo di trasferta a Grado — e dotazione del testo *Guida ai dialetti veneti* di Cortelazzo, il solerte coordinatore che ha espresso timori di non poterli dar seguito, profilandosi la mancanza di sovvenzioni da parte di enti ed istituti bancari che l'avevano fin qui sostenuto. Il problema ha riscosso eco fuori del "Maldura" poiché un consigliere regionale, avvertendone preoccupazione, ha promosso una interrogazione in giunta per sollecitare un intervento urgente inteso a ga-

rantire la prosecuzione del corso stesso. Interrompere una "catena culturale" del tipo di quella fin qui condotta con successo dal Dipartimento di Linguistica, significherebbe troncarsi un filo conduttore di quella cultura veneta che potremmo definire "ruspante", per la genuinità che la caratterizza. Gli istituti di credito — nelle lodevoli promozioni culturali all'indirizzo del risparmio e del lavoro — usino il benemerito intervento a favore di una iniziativa valida. Disertando il sostegno, significherebbe "staccare la spina" per illuminare un percorso ricco di interessanti scoperte, mentre, assecondando l'impegno del Dipartimento di Linguistica, si offrirebbe l'occasione — utile, come si usa dire, al ritorno di immagine — per quegli enti ed istituti bancari, particolarmente di recente insediamento, che hanno trovato nel comprensorio padovano l'*humus* idoneo allo sviluppo della loro attività. Per chi dovrebbe intendere, potremmo concludere in dialetto: "chi ga la ponga piena, ga da aver manega larga con chi che ga le scarsee sute".

GUIDO DE NOBILI

Seminario Cinit

A Padova, presso il collegio "Antoniano", si è svolto il XII Seminario di studio del CINIT (Associazione Cineforum Italiani) dal tema: "L'animatore socio-culturale, oggi".

Sembrirebbe questo un tema anacronistico in un'epoca in cui si assiste allo svuotarsi delle sale di proiezione. Stanchezza, paura, indifferenza pare siano cause di chiusura, di rinuncia, di vecchiaia psicologica. Il Convegno — ma va chiamato più puntualmente "seminario di studio" — è nato proprio come risposta forse utopistica ad uno stato di cose che ci spaventano: l'annegare nell'indifferenza, nella resa non può accordarsi con i valori ai quali il Cinit, da 18 anni presente nel mondo della riflessione cinematografica e di tutti i mass-media, vorrebbe rimanere fedele.

Due sono stati i motivi di conforto, anzi di gioia: la partecipazione giovanile, e non solamente veneta, di ottimo livello, e la presenza di relatori assai qualificati che ha letteralmente affascinato i partecipanti.

Il tema è stato affrontato sotto due aspetti: il primo giorno si è fatto cultura legata al

linguaggio dell'immagine e alla metodologia del dibattito nel cineforum; il secondo giorno ci si è calati nelle realtà sociali in cui si muovono gruppi e assemblee analizzando tecniche e metodi di conduzione. Le relazioni portanti sono state quelle di Olinto Brugnoli, di Antonio Covi e degli psicoterapeuti Brigitte Laffay e Efram Milanese.

Brugnoli, docente del Centro Internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale, ha ricordato che senza una cultura specifica di carattere semiologico non si può che essere pressapochisti e soggettivi nell'atto di leggere i testi per immagini che sono i film. Antonio Covi, regista e saggista oltre che redattore della rivista Ciemme, ha sottolineato quanto sia importante preparare strategicamente l'incontro con il pubblico, scegliendo metodi e tecniche non generalizzabili, ma piuttosto conformi alla qualità e alla quantità di persone a cui ci si rivolge.

Infine la relazione a due voci di Brigitte Laffay e di Efram Milanese attualmente impegnati in comunità per drogati. Essi hanno portato la loro esperienza di ricercatori mettendola a disposizione di un pubblico che finalmente poteva dar risposta all'esigenza, spesso assai sofferta nel momento di essere animatori di Cineforum, di apprendere anche i più reconditi meccanismi psicologici che regolano il dialogo nei gruppi.

Gli interventi successivi di Fiorenzo Viscidi, docente di filosofia all'Università di Padova e di Renato Rizzo, giudice di Corte d'Appello, gli apporti di giovani laureati al Dams di Bologna, quelli vivaci e concreti di studenti universitari che occupano già ruoli di animatori nei Cineforum, hanno creato un'atmosfera di partecipazione e di entusiasmo che raramente si manifesta nell'ufficialità di tali momenti di studio.

MICHELE SERRA

Una serata russa con la poesia di Puškin e la musica romantica

Puškin è il poeta più amato in Russia e in quasi tutti i paesi slavi. Vita breve e folgorante, passionale, impulsivo, sognatore, sanguigno, idealista, acuto. Tutto il ventaglio della composita miscela che forgia l'anima slava è in lui accentua-

to e abbagliante. L'Associazione Culturale "Egidio Meneghetti" ha offerto una serata molto particolare, con momenti esaltanti, di commenti e letture di poesie di Puškin ed una serie di musiche in tema, di Ciaikovsky (Barcarola, arie dalla "Dama di Picche" e da "Eugenio Onieghin"), Musorgsky (Serenata), Grechaninov, Vassilenko e Rimsky-Korsakov (Canto Indiano e Scherzo da "La leggenda dello Zar Saltan"). Iginio De Luca ha presentato un profilo del poeta ed i suoi rapporti con la lingua e la cultura italiana, che pure gli era familiare. S'è così ricordata una sua poesia sul fiume Brenta ed alcuni testi da cui traspare un evidente amore per il nostro paese. L'emozione di ascoltare il russo dolcissimo di Puškin la dobbia-



mo a Giovanna Spindel, sensibilissima traduttrice, col poeta Giovanni Giudici, di una scelta poetica da Puškin. La Spindel ha fatto balenare, con la sua lettura, quale deve essere il vero modo di impadronirsi della poesia, come ancora si sa fare in Russia e in quasi tutti i paesi slavi. Leggere versi perché questi fluiscono lentamente all'uditorio, dosarne il ritmo, la musica, scioglierne il mistero attraverso il suono. È bella l'idea di accostare la lettura in russo alla lettura italiana, come un "testo a fronte", che si rende indispensabile quando la musica del verso fa la poesia stessa. Il clarinetto di Elio Peruzzi, la voce di Tiziana Zoccarato, il pianoforte di Edoardo Lanza, hanno proposto l'aspetto musicale della cultura romantica russa, tanto in composizioni ispirate a poesie e drammi puškiniani, quanto in temi popolari ripresi dalla musica colta. Un'operazione, questa, caratteristica della cultura musicale russa dell'epoca, come analogamente il romanticismo europeo riscopriva il patrimonio delle tradizioni popolari. Edoardo Lanza è un buon pianista, che sa sposare la delicatezza del tocco ad una sensibile vena interpretativa,

Tiziana Zoccarato possiede in pieno le qualità tecniche di una voce ottimamente educata, ma non ha forse quel carattere drammatico e quelle coloriture che "L'aria di Tatiana" e "L'aria di Lisa" richiedevano.

Elio Peruzzi ha offerto una interpretazione tenera e commossa, in particolare del "Canto Indiano" di Rimsky-Korsakov ed una travolgente prova di bravura nello Scherzo da "La leggenda dello Zar Saltan", dello stesso autore. A momenti anzi, ha dato l'impressione di essere tutt'uno col suo strumento e di respirare con esso.

FRANCESCA DIANO

L'inefficienza della giustizia

Giovedì, 21 Gennaio, nell'ambito delle conferenze promosse dalla Università Popolare, Giovanni Palombarini ha voluto illustrare quali sono i numerosissimi punti deboli del nostro attuale apparato giudiziario. Entrato in magistratura 25 anni fa (nel 1963), Palombarini ha potuto seguire il processo degenerativo del sistema, processo che era già presente allora, ma che oggi si è disastrosamente aggravato.

La giustizia è inefficiente perché non dà risposte alle domande della società, anche perché in questi anni il campo giudiziario si è molto allargato e il cittadino si aspetta che la giustizia risolva i problemi più disparati. È maturata ad esempio la coscienza della tutela dell'ambiente, della conservazione dell'ambiente urbano. I giudici vedono un accrescersi delle domande di interventi, di tutela dei diritti, anche per bisogni non ancora riconosciuti dalla legge come diritti. Palombarini ha citato l'esempio del terrorismo e della criminalità organizzata, per illustrare la differenza tra una situazione di emergenza, come quella creata appunto da un fenomeno di cui si poteva prima o poi prevedere la fine ed una situazione ormai endemica e non sradicabile. La criminalità organizzata ha assunto una forma talmente definitiva e sofisticata anche grazie alle enormi ricchezze accumulate col traffico di armi e di droga, che vengono poi reinvestite in vere e proprie imprese. Il fatto è che in questi 40 anni di sistema repubblicano nessuno ha pensato ad una riforma radicale del sistema giudiziario,

anche perché una simile riforma implicherebbe un impegno finanziario notevole e i soldi non ci sono. Basti pensare che, se 20 anni fa, il bilancio-giustizia era l'1,8%, ora è dell'1%. La laconica ma agghiacciante conclusione di Palombarini è stata che l'organizzazione attuale, rispetto alla tanto cresciuta domanda, risulta in un vero e proprio "disastro nazionale". Il solo modo possibile di reagire è di vedere questa situazione come una vera calamità, da affrontare come un'emergenza, mentre il tragico è che chi dovrebbe occuparsene la vede come un problema marginale.

F.D.

La trilogia di Tarcisio Bertoli

Tarcisio Bertoli, medico scrittore, è stato festeggiato nel corso di una riunione conviviale ad Arquà Petrarca da una numerosa folla di amici ed estimatori in occasione dell'uscita dei suoi tre volumi *L'armata contadina*, *L'armata in camicia nera* e *L'armata della disfatta*, una trilogia che si pubblica ora per intero dall'editore Lalli dopo che nel 1982 era uscito il primo volume *L'armata contadina*.

Nelle oltre 750 pagine comprensive dei tre libri, lo scrittore descrive uno spaccato di storia italiana vissuta in terra veneta nell'arco di un trentennio, dall'inizio della prima guerra mondiale al tragico epilogo del secondo conflitto. Egli coglie il dramma sofferto dalla popolazione rurale e borghese della nostra terra durante i grandi eventi che hanno contraddistinto quel trentennio: dalla grande guerra al fascismo, dall'impresa d'Etiopia alla guerra di Spagna, dalla seconda guerra mondiale alla caduta del fascismo, dalla lotta partigiana alla raggiunta libertà. Protagonista della lunga vicenda è una umanità varia, tutta legata alla propria terra, sorpresa dalle molte emozioni che gli eventi suscitano, ma che si appella alle sue antiche virtù, alla sua civiltà e alle sue tradizioni. Mano a mano che la narrazione si dipana, si avverte il lento ma inesorabile degrado dei valori umani più autentici, ma anche si avverte l'orgoglio di un mondo semplice e forte che vuole rimanere fedele a se stesso, alle proprie origini.

Con questa trilogia Tarcisio Bertoli si conferma scrittore si-

curo e incisivo, interprete delle dure esperienze vissute da una popolazione che egli, in virtù anche della professione di medico, conosce a fondo.

L.M.

“Hystrio”

Nel mese di Febbraio al Teatro Verdi di Padova è stata presentata al pubblico e alla stampa, dall'Assessorato allo Spettacolo del Comune, “Hystrio”, nuovo trimestrale di cultura e informazione teatrale, diretto da Ugo Ronfani e pubblicato dall'editore Piovani. Giovanni Calendoli ha introdotto una conversazione con il direttore e con i principali collaboratori: Luigi Squarzina, Paolo Lucchesini, Antonio Attisani, Daria Martelli, Giancarlo Ricci, Carlo Maria Pensa e con l'editore.

Architettura civile padovana del '400

Il 4 Febbraio scorso, con la consueta chiarezza e piacevolezza, lo studioso Andrea Calore ha tenuto una conferenza sull'architettura padovana del XV secolo. Ha percorso l'evoluzione del panorama urbano della città a partire dalla fine del '200, quando ancora le strade erano costeggiate da cassette in muratura e legname, il cui tetto era spesso di paglia. Talmente diffusa era la consuetudine di ricoprir così le case, che, in una delle numerose paci siglate tra padovani e veneziani, i primi fecero dono a questi ultimi, di un certo numero di tegole per il tetto della Chiesa di S. Vidal e non diversa copertura aveva la Chiesa degli Eremitani prima che se ne facesse il bel soffitto a carena di nave.

Verso la fine del '300 iniziano a comparire a Padova i primi esempi di palazzi gotici, come lo è quello di Via dei Soncin, che ancora reca tracce di affreschi esterni. Esso era di proprietà del Comune, che lo destinava ad ospitare i Podestà in visita alla città. Questo edificio, che reca ancora tracce di precedenti forme romaniche, a cui si sovrapposero poi le novità del gotico, si colloca in quel difficile momento di passaggio dalla Signoria carrarese al dominio veneziano. È difatti da Venezia che si importa questo nuovo stile, nuovo relativamente, se nello stesso periodo si andavano formando in Toscana le prime

espressioni ormai rinascimentali. Ma sappiamo che a Venezia, conservatrice, fu sempre con lentezza che penetrarono le novità e sempre con lentezza furono abbandonate, sicché, se il gotico vi fa capolino nel '300, vi si trattiene ancora per buona parte del secolo successivo. Del resto il grande giurista Giovanni Francesco Capodilista, dopo aver partecipato al Concilio di Basilea negli anni 1433-35 ed essere stato creato Conte Palatino da Sigismondo IV di Lussemburgo, al suo ritorno volle rimodernare il suo palazzo sito nella zona di S. Daniele (nell'attuale Corso Umberto) e lo fece introducendo ampiamente quelle forme gotiche che aveva potuto apprezzare oltralpe.

Per la conoscenza dell'aspetto urbano, preziosissimi sono i rilievi fatti nel '700 dal perito Lorenzo Mazzi per conto dell'Arca del Santo. In una serie di nitidi acquerelli abbiamo ancora sicure indicazioni dell'aspetto di alcuni palazzi oggi alterati o distrutti. L'excursus sui vari palazzi quattrocenteschi si conclude con l'interessantissimo e, per alcuni versi, enigmatico, Palazzo Gramoliero, di Riviera Ruzante. Acquistato dalla vedova del Gattamelata, è stato attribuito allo Scamozzi, ma è in realtà la fusione di due epoche diverse, come si vede dal basamento in trachite e privo di portici, mentre la parte superiore è nel più elegante rinascimento, con una finissima serliana a decorarne la facciata di ingresso. Calore, pur non volendo sbilanciarsi troppo, ha però suggerito che la casa fu costruita proprio nel periodo in cui Donatello era a Padova e lavorava al monumento del Gattamelata.

Con la presenza di Pietro Lombardo, attivo in vari palazzi privati e per gli Eremitani, siamo ormai verso il 1470 e il gotico scompare, per lasciare posto definitivamente allo stile toscano, come anche ampiamente attesta la Loggia del Capitano, opera dei Maggi, attivi in città verso la fine del secolo.

FRANCESCA DIANO

Padova città d'arte e il centenario giottesco

La pubblicazione nel numero di marzo del mensile *Tuttoturismo* di un ampio servizio su “Padova città d'arte, di scienza, di cultura” ha offer-

to l'opportunità di fare il punto sul vasto programma che la città si appresta a svolgere nel 650° anniversario della morte di Giotto, avvenimento che la rivista pone bene in evidenza. Il servizio su Padova è stato realizzato dall'agenzia Pubblicop Italia di Castel Franco Veneto e curato dalla signora Luisa Barra Pontieri da Argo e Nicoletta Brambati con la collaborazione del presidente della Azienda di Promozione turistica, dott. Arturo Zennaro, del prof. Angelo Simonato, dell'Amministrazione Provinciale di Padova, dell'Assessorato ai Beni culturali del Comune di Padova e dell'Ascom. Il dott. Zennaro ha illustrato le iniziative assunte dall'Azienda che egli presiede nell'ambito del centenario giottesco interessanti, anche il mondo culturale estero, iniziative che dovranno fare convogliare a Padova un grande numero di turisti attratti dagli affreschi giotteschi nella Cappella degli Scrovegni. La vasta operazione sollecitata dal detto centenario comprende anche una attenta revisione dello stato di salute dei dipinti e una sollecitata e incisiva opera di difesa e di prevenzione, alle quali sono interessati il Comune, la Soprintendenza artistica, l'Istituto per il restauro di Roma.

La presentazione del numero della rivista *Tuttoturismo* si è attuata con una conferenza del dott. Luigi Montobbio sul tema: “Padova antica e moderna in prospettiva turistica”: un'ampia carrellata sui celebri monumenti che arricchiscono Padova tali da renderla una affascinante città d'arte e l'esame delle attrattive moderne che offre la città per incrementare il turismo. Parole di ringraziamento da parte del sig. Pietro Brasolin per la Pubblicop Italia e della signora Luisa Barra Pontieri, nonché la proiezione di alcune suggestive diapositive degli affreschi giotteschi all'Arena hanno concluso la manifestazione.

L.M.

gno degli allievi, argomenti di cultura locale quotidiana.

Dopo *La ricetta della nonna* e *Un due tre-tocca a te*, è uscito il nuovo volume *Ti faccio da guida* sulla linea dei primi due, ma forse con maggiore tensione culturale.

Nel volume (di quasi 500 pagine!) sono i ragazzi che hanno depositato, dopo averle soppesate con i loro occhi, le memorie storiche delle rispettive comunità. Essi osservano i paesi, ne mettono in evidenza le caratteristiche architettoniche o folkloristiche, si rifanno — non solo per citarle — alle ricorrenze e alle tradizioni.

Non è raro trovare anche riferimenti storico-culturali meno spontanei: come ad esempio, per Padova, il richiamo di personaggi mitici o illustri, da Antenore a Tito Livio, a Publio Clodio Trasea Peto (di cui ci dà notizia Tacito).

Il Presidente della Cassa, prof. Ettore Bentsik, nella presentazione ringrazia il Provveditore agli Studi, gli Insegnanti e in particolare le curatrici per aver consentito di realizzare un lavoro così prezioso, affidandolo all'osservazione quotidiana dei ragazzi, dai quali è venuto il frutto eccezionale.

Per il lettore risulta facile e bello riscoprire luoghi, personaggi, percorsi, sotto un punto di vista diverso da quello degli adulti: fresco e spontaneo; e diventa naturale farsi coinvolgere dall'affetto di certi ricordi e dalla dolce malinconia del passato.

Le due insegnanti curatrici, Anna Guala e Anita Setari, hanno avuto senza dubbio il loro bel da fare per dare omogeneità al volume, senza snaturare il carattere “generazionale” del libro, scritto da ragazzi del II ciclo elementare e delle scuole medie; e insieme hanno pure verificato l'attendibilità delle notizie. Le due docenti hanno molto apprezzato e messo in rilievo la nuova e già diffusa sensibilità dei giovani studenti per gli aspetti ecologici e di protezione dell'ambiente naturale, mentre risalta non meno vivo dagli scritti il desiderio di un ricupero d'interesse per tutto quanto di storico e monumentale è testimonianza del passato e delle tradizioni locali.

Un attaccamento particolare al paesaggio e alle persone del luogo appare la nota distintiva che anima l'intera raccolta.

Un merito dunque ai giovanissimi autori e a chi ha con-

SCUOLA

I ragazzi raccontano

È la terza volta che la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo incontra la “scuola” per sviluppare, attraverso l'impe-

tribuito a tradurre in atto un'idea così particolare, riuscendo nel duplice scopo del rinnovamento didattico e della ricerca. Contributo delle memorie locali, in tempi che si dicono di appiattimento; ma che qui diventano invece occasioni di crescita individuale e collettiva.

M. ROSA UGENTO

L'esperienza della democrazia

A quarant'anni dalla Costituzione repubblicana, l'Amministrazione provinciale di Padova ha avviato — con inizio a metà febbraio — tre corsi formativi per gli studenti delle scuole medie superiori a Padova (I.T.A. "Duca degli Abruzzi"), Camposampiero (Sala Filarmonica) e Piove di Sacco (I.T.I. Cardano).

Sono previste, con cadenza settimanale, nove lezioni, tenute da professori della Facoltà di Scienze Politiche della nostra Università, sui seguenti temi: *Democrazia e istituzioni; Esperienze dell'autonomia regionale e locale; Processi elettorali, partecipazione politica e ruolo dei partiti; Il ruolo delle associazioni e dei movimenti non governativi; Giustizia sociale, democrazia economica e organizzazione sindacale; La promozione dei diritti umani in Italia e sul piano internazionale; Diritto all'informazione, sviluppo della tecnologia, controllo sociale; Diritto all'ambiente e nuovi modelli di sviluppo.* All'inizio di maggio il prof. Sabino Acquaviva concluderà i corsi affrontando il tema della *Democrazia nella scuola e della scuola.*

S.C.

Varato il "Rolando da Piazzola"

Lunedì 8 febbraio 1988, nel corso di una breve cerimonia, è stato varato il "Rolando da Piazzola".

In mancanza di una madrina, esso ha avuto un padrino d'eccezione nella persona del Ministro della Pubblica Istruzione, senatore Giovanni Galloni, accompagnato dalle maggiori autorità politiche e scolastiche locali.

Il Ministro si è intrattenuto brevemente con l'"equipaggio", che aveva tirato a lucido i ponti, i camminamenti, le cabine, la sala comando, le sale macchine, le attrezzature già consegnate e funzionanti, so-

fermandosi ad ascoltare, in sala TV, notiziari in varie lingue captati via satellite grazie ad una modernissima antenna parabolica appena installata.

Successivamente si è verificata l'efficienza del Centro Elaborazione Dati, del Centro di Calcolo e del reparto trattamento testi.

La rapida ispezione ha consentito al Ministro ed al suo seguito di farsi un'idea sufficientemente chiara della costruzione, le cui caratteristiche venivano via via illustrate dal "comandante" che faceva da guida.

Nel quadrato, addobbato con le bandiere italiana e comunale, erano ad attendere, schierati in bell'ordine, gli allievi ed il personale in servizio.

Sono seguite brevi parole di saluto del Presidente della Provincia, ing. Franco Frigo, dell'assessore Francesco Rebellato e del Provveditore agli studi, dott. Pasquale Scarpati, del



Preside prof. Ugo Tassoni, e del rappresentante degli allievi.

Il Ministro ha risposto ringraziando per l'accoglienza e si è congratulato con i responsabili della Pubblica Amministrazione che a diverso titolo hanno contribuito alla realizzazione dell'opera.

Ha dichiarato la sua disponibilità per la concessione dell'indirizzo in Commercio con l'estero a condizione, ha detto, che non sconvolga l'ordinamento attuale a svantaggio delle ore dedicate alle discipline umanistiche, da non trascurare nemmeno negli Istituti Tecnici.

Tutte le materie, infatti, senza distinzione tra umanistiche e scientifiche, concorrono alla formazione di "persone", di professionisti abili, capaci ed in grado, grazie ad una mentalità flessibile acquisita con uno studio serio ed attivo, di adeguarsi ai mutamenti del mondo attuale riqualificandosi rapidamente o, se necessario, inventando nuovi profili professionali.

UGO TASSONI

GALLERIA

La Cupola

Nel mese di febbraio Elfi Wagner Stroschein, pittrice tedesca che ha iniziato la sua attività artistica negli anni ottanta partecipando a mostre nazionali e internazionali, ha presentato per la prima volta in Italia i suoi dipinti con una personale alla Cupola. Le pitture, ad olio e ad acrilico, co-



me pure le chine, rivelano la propria matrice culturale nell'ambito dell'espressionismo tedesco ma non escludono elementi di derivazione surrealistica e simbolici; la ricorrente presenza di parti metalliche che profilano in rilievo le silhouettes di alcune figure o altre parti del quadro documentano nell'artista un gusto decorativo espresso in termini di tattile plasticità.

A questa mostra ha fatto seguito la personale di Bruno Barbini che modella con solidità costruttiva eleganti nudi femminili, indugia con ammirata nostalgia nella presentazione di vedute di Venezia, sua città natale, descrive con il gusto di una precisa trattazione e con intimo equilibrio le nature morte e gli oggetti domestici a lui più familiari.

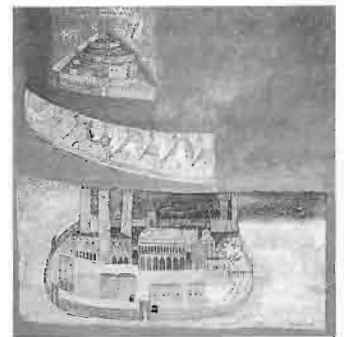
LAURA SESLER

Selearte

Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio si è svolta alla Selearte una interessante collettiva, dal titolo "Episodi dell'astrattismo", alla quale hanno partecipato tre artisti con diversa esperienza tecnica e operativa. La scultrice Marisa Molfese, nativa di Potenza, si

è formata culturalmente nell'ambiente artistico di Venezia, ove ha frequentato l'Accademia di Belle Arti, diplomandosi in scultura, e successivamente la Scuola Internazionale di grafica; è un'operatrice sensibile e attenta che sperimenta tecniche diverse, usando sia il bronzo che il legno. Da molti anni vive e lavora a Padova ed è docente di discipline plastiche nel Liceo Artistico Statale della nostra città. Il suo interesse è rivolto soprattutto a temi esistenziali (la solitudine, l'amore, la solidarietà umana) tradotti in un linguaggio che si avvale di forme di arcaica potenza espressiva nella squadratura dei volumi di geometrica e bloccata evidenza, trattati con sensibilità chiaroscurale nelle scabre superfici, oppure partecipati attraverso una ricerca plastica caratterizzata da modulate eleganze lineari nella modellazione delle masse, in particolare negli stilizzati nudi femminili.

Accanto alla Molfese hanno esposto: il pittore Vinicio Momi di Vallà di Riese che, già ospite di questa galleria nello scorso autunno, ha presentato alcuni dei suoi lavori composti con bianche stesure di intonaco sulle quali interviene creando effetti materici e arricchendo le superfici con l'apporto di materiali diversi quali il legno e il ferro, la pittrice di Cartura Gabriella Lunardi



che, diplomatasi all'Accademia di Belle Arti di Venezia nel 1969 ha perseguito negli anni una ricerca di tipo non soltanto formale: nelle sue tele crea una molteplicità di vibrazioni ottiche ed emotive, ottenute attraverso l'accostamento o l'intersezione di piani colorati.

Alla collettiva ha fatto seguito la personale di Armadio che ha proposto un gruppo di raffinate litografie eseguite con abilità tecnica e stampate con torchio a mano. Sono opere, d'ispirazione surrealista, che inseriscono in un'atmosfera di rarefatta astrazione oggetti o situazioni diverse.

Tra febbraio e marzo è ritornato alla Selearte con una personale Leo Borghi, il noto pittore padovano che nelle sue tempere elabora, con sensibilità poetica, frammenti di storia locale: Ezzelino da Romano, Ubertino da Carrara, Fin Buzzacarini, Francesco Petrarca ad Arquà o Cangrande della Scala a Verona sfilano davanti a noi in una galleria di ricordi, improntati ad un tono favolistico sottolineato dalla sobria gamma di colori, variata nelle sfumature differenti dei grigi, verdi, azzurri e degli ocra.

L.S.

Una retrospettiva di Carlo Dalla Zorza

Nella galleria civica di Piazza Cavour si è tenuta nel mese di febbraio u.s. una mostra retrospettiva di Carlo Dalla Zorza, il pittore veneziano nato nel 1903 e scomparso nel 1977 e che fu legato, per vari motivi, alla nostra città. Sono state presentate una settantina di opere (oli nella maggior parte e guazzi) che segnano le tappe più significative della intensa attività dell'artista. Un omaggio dunque al pittore, questa interessante mostra che ha



soddisfatto anche il desiderio espresso dal fratello, Giorgio, di vedere allestita una retrospettiva nella città dove Carlo Dalla Zorza ha insegnato grafica all'Istituto d'arte Pietro Selvatico dal 1929 al 1941, partecipando attivamente alla vita artistico-culturale. Il pittore veneziano fu legato, fra l'altro, ai Colli Euganei, in modo particolare Teolo, che ha più volte ripreso con la sua tavolozza negli aspetti più suggestivi, ricreando il clima e l'atmosfera magici della zona collinare secondo la migliore tradizione veneta.

Accanto ai dipinti ad olio, che danno la misura delle grandi doti di paesaggista di Dalla Zorza, da collocare i bellissimi disegni attraverso i quali vengono ricreate, in suggestive angolazioni, vedute tipiche della sua Venezia.

La retrospettiva è stata ac-

compagnata da un catalogo contenente un testo critico di Giorgio Segato e una scelta di testimonianze.

L.M.

TEATRO

È gradito il dialetto?

Nella nuova saletta egizia del museo, piccola ma realizzata con raro ed esemplare buon gusto, si può apprendere, tra l'altro, che il nostro Belzoni aveva esercitato anche il "nobile" mestiere dell'attore. Ringrazio chi ha scritto quelle brevi note per avere vieppiù stimolato la mia avidità di sapere; purtroppo per me (e chi ha redatto la scarna biografia non ha colpe) una delle mie solite curiosità è riaffiorata dai meandri dell'inconscio: Belzoni parlava il dialetto, oppure no?

È da tanto tempo che sento il desiderio di capire la reale importanza dei dialetti e, studiandone le implicazioni, mi sono imbattuto in grandi personaggi che utilizzavano quasi sicuramente l'italiano come lingua ufficiale e il dialetto come lingua madre. A me sarebbe piaciuto molto, e credo proprio anche a voi, incontrare Merlin Cocaio, il grande Teofilo Folengo. Penso che la sua parlata svelta ed arguta non potesse essere che detta in un buon dialetto padovano, forse ancora ammiccante alla lingua veneziana. Così come Gian Giacomo Mazzola doveva essere il medico più divertente che frequentasse i nostri salotti verso la fine del '700. (Pare che anche oggi, a Padova, un illustre clinico ricalchi quelle orme!) A chi non sarebbe piaciuto essere presente, magari in una fresca sera del tardo estate, nel giardino della Loggia, a discorrere con Falconetto, Cornaro, Ruzante e forse, perché no, anche con il giovanissimo Palladio. Sono certo che essi non potevano che parlare un dialetto colto ed elegante, contrastante con il gergo duro e lessicalmente povero del contado e che da queste osservazioni prendeva consistenza l'idea del "naturale". Come avrei voluto partecipare, da umile e devoto ascoltatore, alle vivaci serate che Galileo trascorreva con Cecco da Ronchitti progettando e scrivendo il "Dialogo in peripuoisto de la stella nuova".

Il dialetto è memoria storica e identità culturale dei po-

poli. La pianificazione dei linguaggi "mass-mediali" attenta pericolosamente alla sua sopravvivenza e anche il teatro dialettale può svolgere un ruolo di difesa se verrà esso stesso difeso e protetto. Coloro che se ne dovrebbero occupare sono però portati a minimizzare il problema, nonostante chiarissimi segnali indichino ciò che si deve fare. Infatti è sufficiente annunciare una commedia in dialetto e i teatri si riempiono. Perché, allora, non destinare una piccola sala a questo genere di spettacoli? Qualcuno potrà pensare (ma c'è poi qualcuno che mi legge?) che do troppa importanza al teatro e che vedo teatri dappertutto. Vorrei dire a questi detrattori che forse sono essi stessi a dare troppa importanza al "calcio" e alle "bale-re" e che di "campi e balere" ce ne sono a centinaia; di teatri ne abbiamo solo uno, e per di più gestito malissimo!

Nel ricordo di Missaglia e di Giarretta è necessario fare qualcosa presto e bene. El Gnaro Padovan ha il merito di esistere e la fortuna di avere come Presidente il prof. Soranzo, ahimè troppo poco conosciuto e troppo modesto per far sapere a tutti che gli autori teatrali dialettali esistono ancora e meritano di essere rappresentati. Questa Associazione potrebbe riunire tutte le persone che amando il dialetto amano anche il teatro e proseguire la propria azione rafforzando e coordinando gli intenti. Sono

certo che aiuti e consensi non potranno mancare e che, se ben condotta sul piano strategico, l'inevitabile battaglia porterà ad un successo utile a tutti, nonni, nipoti e pronipoti.

È gradito il dialetto? Sono certo che questo titolo farà sorridere più di qualcuno; però dobbiamo, tutti insieme, difendere il nostro passato e proteggerne l'insegnamento. In Sicilia, nonostante l'isolante isolamento isolano, la pensano come me ed hanno aperto la prima scuola di teatro dialettale siciliano. Essa ha sede in un piccolo teatrino di "pupi", il Teatro Bradamante di Palermo diretto, almeno lo era quando vi andai alcuni anni fa, dalla "pupara" Anna Cuccichio, donna straordinaria per forza fisica e temperamento artistico. L'iniziativa, realizzata con il contributo dell'Assessorato Comunale alle Attività Culturali e con la collaborazione dell'Associazione Culturale Teatro Siciliano, prevede corsi triennali di lingua e letteratura, storia del teatro e dello spettacolo, dizione, ballo e canto popolare, il tutto, ovviamente, in chiave siciliana. Ne è direttore Vito Zappalà che appartiene ad una famosa dinastia di teatranti dialettali palermitani. Personalmente credo che scuole ve ne siano troppe ma che il patrimonio linguistico vada difeso; cerchiamo allora il modo migliore per farlo, ma subito, prima che sia troppo tardi.

LUCIANO CASTELLANI



... e, non dimentichiamo i burattini ...

Convegni ed incontri economici a Padova (Gennaio-Febbraio 1988)

19 gennaio: Giornata di studio ad Abano sui problemi delle gestioni uniche del bacino idrotermale organizzato dalla locale azienda di promozione turistica, con la partecipazione di esperti del settore ed operatori economici.

È stato fatto il punto dell'attività tecnico-estrattiva termale anche in riferimento all'andamento dei flussi turistici della zona.

22 gennaio: Si è svolto presso il comune di Camposampiero un Convegno sulla situazione commerciale dell'area presenti esponenti delle associazioni di categoria e rappresentanti di enti pubblici. È stato discusso il progetto di piano commerciale comprensoriale.

24 gennaio: Organizzato dall'Associazione provinciale consulenti del lavoro si è tenuto presso la Camera di Commercio un convegno sulla nuova legge del collocamento con particolare riferimento all'apprendistato e ai contratti a termine.

Sono intervenuti rappresentanti degli enti pubblici interessati alle problematiche del lavoro.

29 gennaio: Si è tenuto presso la Camera di Commercio il convegno "L'internazionalizzazione delle imprese nella realtà veneta" con la partecipazione dei docenti della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, del Presidente della CCIAA di Padova e del Presidente del Centro Estero delle Camere di Commercio del Veneto.

Sono stati discussi i risultati di una ricerca promossa dalla CCIAA sulle tendenze dell'esportazione nella realtà imprenditoriale padovana ed è stato anche fatto il punto dell'andamento del commercio estero veneto.

2 febbraio: Organizzato dall'Associazione Industriali di Padova, si è svolto un incontro su "1988: Previsioni e prospettive per l'attività industriale", alla presenza di imprenditori della Bassa Padovana e di esperti ed economisti.

Si è trattato delle principali tematiche economiche a livello nazionale e sui problemi dello sviluppo della Bassa Padovana.

5 febbraio: Si è svolto presso la Camera di Commercio un Convegno organizzato dall'Ordine dei Dottori Commercialisti, in collaborazione con l'Ente Camerale, sulle tematiche del nuovo Testo Unico delle Imposte Dirette.

Sono stati approfonditi vari argomenti di carattere tecnico relativi ai vari aspetti del Testo Unico con particolare riguardo ai problemi tributari delle imprese.

17 febbraio: Tavola rotonda a Cittadella su "L'economia padovana verso il 2000" con la partecipazione di esponenti politici, rappresentanti delle associazioni di categoria e sindacali e degli istituti di credito locali.

Sono stati affrontati i principali problemi dello sviluppo economico provinciale anche in rapporto all'evoluzione futura del sistema economico padovano.

19 febbraio: Convegno nazionale ad Abano su "Turismo, ospitalità e giovani", organizzato dalla locale Amministrazione comunale e dall'Istituto Professionale Alberghiero di Abano.

Partendo dalla constatazione dell'importanza delle attività turistiche per l'economia nazionale, i relatori del Convegno hanno approfondito varie tematiche connesse allo sviluppo e al miglioramento delle infrastrutture turistiche nel nostro paese, anche alla luce delle esperienze maturate all'estero.

19 febbraio: Apertura del 27° "Flormart" salone del florovivaismo presso la Fiera di Padova.

Nel corso della manifestazione, oltre agli aspetti espositivi, sono state valutate le condizioni attuali del settore florovivaistico nel nostro paese, data la sua crescente importanza sul totale della produzione agricola nazionale (il suo valore ammonta al 5% nel 1987).

È emersa anche la necessità di adeguare le strutture del "Flormart" data la situazione di accesa concorrenzialità determinatasi a seguito dell'apertura di una analoga manifestazione presso la Fiera di Milano.

26 febbraio: Presso la sede della Banca Antoniana si è tenuto il convegno "Testo Unico e reddito di impresa - Norme di attuazione" alla presenza di esperti del settore, imprenditori e rappresentanti delle istituzioni pubbliche interessate alle problematiche fiscali.

GIAMPAOLO REDIVO
Ufficio Studi
Camera di Commercio

La Marposs a Villa Giusti

È stato presentato di recente, nel complesso di Villa Giusti in Padova, il nuovo Centro di Ricerca Elettronica della Marposs, la cui struttura, che dispone di una superficie di 800 mq, può ospitare fino a 40 ricercatori.

Ma che cos'è Marposs? La sigla distingue un'Azienda che risale al 1952, e la cui prima realizzazione fu un comparatore elettronico per la misura "in-process" su rettificatrici. Per capirci, si parla di alta elettronica.

Quel primo successo fece sì che Marposs si estendesse in altri campi di applicazione della misurazione, diventando leader mondiale del settore.

Dal più semplice, ma preciso misuratore manuale standard si va alla più complessa delle linee di controllo, selezione e montaggio automatico delle parti: queste dunque, le strategie della Marposs.

L'Azienda attualmente è presente in tutti i paesi industrializzati; la sua espansione era già iniziata nei primi anni del 1960, puntando sulle risorse della intelligenza e della qualità.

L'ing. Possati, il fondatore, tiene infatti a sottolineare che, al momento della nascita della "sua" Azienda (35 anni fa), le risorse finanziarie erano limitatissime, fortunatamente ce n'erano delle altre: buona volontà, determinazione, pazienza.

La Marposs di oggi ha circa 1000 dipendenti, di cui 200 laureati e 450 diplomati. Organizza più di 600 stazioni di lavoro fra terminali, personal computers, stazioni Office Automation. Il suo fatturato è di circa 110 miliardi di cui 85% all'estero.

L'Azienda è giovanissima anche per quanto concerne il personale: infatti l'età media dei suoi componenti è di 33 anni.

M.R. UGENTO

a cura dell'Azienda di Promozione Turistica di Padova

TEATRO

Teatro Verdi

8-9-10 aprile
La città morta
di G. D'Annunzio
Compagnia Osi con A. Valli, A. Reggiani, G. Brogi.

15-16-17 aprile
Il Signor di Pourceaugnac
di Molière
Teatro Stabile di Bolzano con G. Durano, G. Galavotti regia di Luca De Fusco

19-20-21-22-23-24 aprile
La pazza di Chailloot
di Giraudoux
Teatro Stabile di Palermo con B.M. Toccafondi regia di Piero Carriglio

Circuito Promozionale prosa per ragazzi - IX Edizione
(per le scuole elementari e medie)

Teatro Verdi

27-28-29 aprile
Marionette Carlo Colla e figli,
Il gatto con gli stivali
di Carlo Colla

Teatro del Buratto

3-4 maggio
Hello George
di Vincenzo Ceroni

Teatro Piccionai
6-7 maggio
Aut ritratto molle con pancetta frita
Ovvero omaggio a Dali di Armando Carrara

C.R.E.S.T.
9-10 maggio
La porta della verità
Testo e regia di C. Fornigoni
Accademia Veneta dello Spettacolo
12-13-14 maggio
Una losca congiura
di Sergio Tofano

Teatro Pio X°

11-12-13 aprile
Assemblea Teatro presenta
"Accendi la notte"
di R. Bradbury

Compagnia L'uovo
14-15 aprile
Storie di neve ovvero Lo Schiaccianoci
di M.C. Gianbruno

Teatro Delle Marionette degli Accetella

19-20-21 aprile
L'acqua racconta...
di Icaro Accetella

MOSTRE

Azienda di promozione turistica
Aprile

Inaugurazione itinerario Giotto e i Giotteschi a Padova. Presentazione libro Mondadori sull'itinerario

Galleria Mastrogiacomo Images 70

2 marzo-6 aprile
Collettiva di pittura
9 aprile-8 maggio
Enrico Bai

Galleria al Carmine

12 marzo-14 aprile
Mario Schifano opere scelte
16 aprile-1° maggio
Corrado Ferignani

Galleria la Chiocciola

18 marzo-14 aprile
Osvaldo Peruzzi

Galleria Fioretto

19 marzo-19 aprile
Gruppo Forma Uno (Accardi, Consagra, D'Orazio, Sanfilippo, Perilli, Turcato)

Galleria la Cupola

3-15 marzo
Incontro con il Caffé (bevanda, costume, luogo di incontro): mostra itinerante internazionale (28 artisti).

17-29 marzo
Pino Basetto e Maria Baù

31 marzo-12 aprile
Collettiva artisti UCAI-PD

14-26 aprile
Lina Zizolo (Asolo)

28 aprile-10 maggio Lucio Scortegagna e Ada Zanolo

12-24 maggio
Dorotea de Palma

Galleria Bevilacqua

26 marzo-1° maggio
Mostra di Salvador Dalí

Galleria Il Sigillo

1-15 marzo
Gino Santini
Mostra fotografica antologica a cura di G. Millozzi.

2-16 aprile
Personale di Arie
Van Praag (Svizzera)

Biblioteca Comunale "Pier Paolo Pasolini" Cadoneghe

12-26 marzo
Mostra Laboratorio "Libri costruiti dai bambini" (4-14 anni) a cura di Roberto Pittarello.

9-25 aprile
Due mostre fotografiche a cura del sistema bibliotecario di Abano T. e del Comune di Teolo.

"La fotografia come mezzo di indagine sull'uomo e sul suo ambiente" (incontro con le scolaresche).

2-14 maggio
"Erbe selvatiche in cucina". Erbari e foto. Presentazione del volume di Toni Mazzetti "La flora dei Colli Euganei".

Galleria Civica "Palazzetto dei Vicari" Teolo

6-20 marzo
La rivoluzione Cubana
Mostra collettiva dei fotografi: A. Korda, C. Arias, O. Salas, R. Corrales

27 marzo-17 aprile
Tino Petrelli

24 aprile-8 maggio
Giuliana Traverso

MUSICA

43° Stagione di Concerti Amici della Musica-Liviano

Sala dei Giganti, piazza Capitania-to ore 21

28 marzo
The Hilliard Ensemble
A. Paert: Passio Domini

22 aprile

S. Accardo violino, B. Canino pianoforte, musiche di F. Schubert, R. Strauss, N. Paganini, I. Stravinsky

2 maggio

H. Holliger Oboe, E. Schmid clarinetto, R. Vlatkovich corno, K. Thunemann fagotto, A. Schiff pianoforte, musiche di L. van Beethoven, R. Schumann, W.A. Mozart.

Vox Humana il canto nel medioevo

6 aprile

Chiesa di S. Sofia
Nova Schola Gregoriana: A. Turco direttore, musiche gregoriane.

26 aprile

Sequentia voci e strumenti: Planctus Mariae, ludus medievale.

Le stagioni italiane

I musicisti della generazione dell'80

12 aprile

Orchestra da Camera di Padova e del Veneto: G. Gavazzeni direttore, A. De Luca pianoforte, musiche di O. Respighi, A. Casella, I. Pizzetti.

23° Stagione Concertistica Auditorium Pollini, ore 21

24 e 25 marzo

Orchestra da Camera di Padova e del Veneto

Coro del Centro Musica Antica di Padova "Haydn". Maestro del coro Livio Picotti dir. Paul Angerer.

7 e 8 aprile

Orchestra da Camera di Padova e del Veneto "Wolf, Reger, Schubert". Dir. G. Gavazzeni

20 e 21 aprile

I Fiati dell'Orchestra da Camera di Padova e del Veneto "Mozart, Dvořak". Dir. B. Giuranna

13 maggio

Orchestra da Camera di Padova e del Veneto. "Suk, Vanhal, Mysliveček, Mozart". Dir. e violino solista J. Suk. Solista P. Toso, violino.

Comune di Padova Assessorato Spettacolo e Manifestazioni

Chiesa di S.ta Sofia, ore 20.45

19 marzo

Concerto di Primavera dei Solisti Veneti diretti da Claudio Scimone

Teatro Antonianum, ore 21

21 marzo

Images from John Ford: trilogia di recital e musiche diretta da Paola Polleso in lingua inglese. Gruppo della Università di Cambridge, musica d'epoca.

Basilica del Santo, ore 20.45

22 marzo

Requiem di Mozart
Orchestra da Camera di Belluno e Coro dei Cantori Veneziani

Chiesa degli Eremitani, ore 21

25 marzo

Sacra rappresentazione "Mysterium Mariae et Angeli" Compagnia Teatro 70.

INCONTRI

Società Dante Alighieri

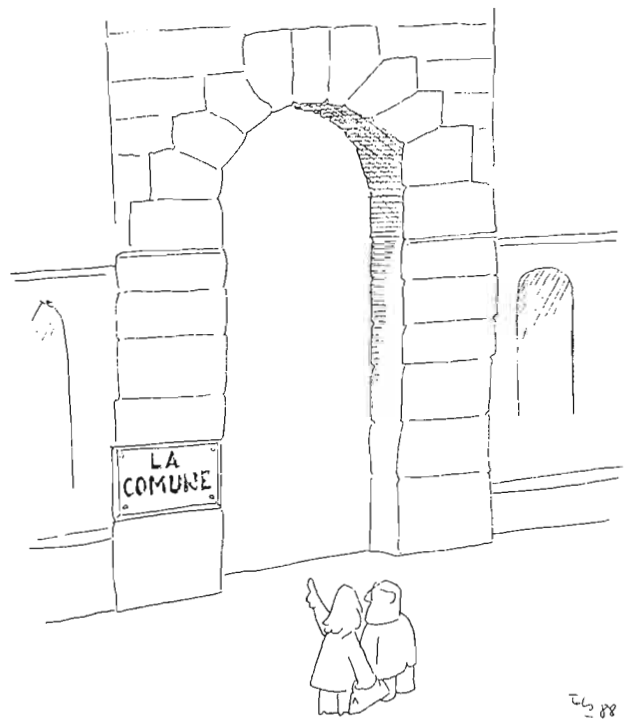
Salone della Camera di Commercio,

13 aprile, ore 18
Giuseppe Mori, *Lectura dantis nova: Liszt o il "malo amore" di Paolo e Francesca*

26 aprile

Giuseppe De Rubertis, *Sulle orme di Guido Gozzano "in quel dolce paese che non dico"*

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Ma non si diceva "il" Comune?
— Una volta, prima dei referendum...

Accademia Patavina - Ente Petrarca Via Accademia 7, ore 18

11 aprile

Enzo Quaglio
Il sonetto 242 (Gli occhi di ch'io parlai si caldamente)

18 aprile

Michel David
La canzone 126 (*Chiare, fresche et dolci acque*)

26 aprile

Lorenzo Renzi
La sintassi continua nei sonetti 100, 213 e 351

2 maggio

Lino Lazzarini
Petrarca e i Carraresi

Circolo Storici Padovani

Casa S. Pio X

19 marzo, ore 16.30

Giordana Mariani Canova: "Un miniatore padovano del '400: Giovanni Vendramin" (con diapositive).

20 marzo, ore 16.30

Fiorenzo Viscidi: Liszt, "Missa solemnis"

26 marzo, ore 16.30

Antonio Niero: "La cupoletta della creazione" nella Basilica di S. Marco (con diapositive).

Università degli Studi di Padova Centro di Studi e di Formazione sui Diritti dell'Uomo e di Popoli

Via del Santo, 28, ore 18.30

11 aprile

Diritto all'istruzione ed educazione alla pace e ai diritti umani.
Antonio Papisca.

18 aprile

Le politiche scolastiche nei paesi occidentali.
Norberto Bottani

2 maggio

Diritti all'istruzione e portatori di handicap
Antonio Mazzi, Gianni Sella

9 maggio

Diritto all'istruzione e lo sport nella scuola
Paolo Borghi, Carlo Ranzato.

16 maggio

Formazione professionale e istruzione: quali sinergie
Luigi Mascia, Mario Reguzzoni

23 maggio

Diritti umani e formazione permanente
Antonio Tatti

30 maggio

Diritto all'istruzione: la scuola pubblica e la scuola privata. Tavola rotonda

Galleria Civica "Palazzetto dei Vicari" Teolo, ore 9.30

1 maggio

Fulvio Roiter

Abbazia di Praglia, ore 9.30

17 aprile, ore 9.30

Associazione Gaudium et Spes
"La fotografia come documento storico"

Con M. Isnenghi, R. Salbitani, R. Valtorta

FIERA

Fiera di Padova

10-14 aprile

SEP/POLLUTION Città e Ambiente. Salone Internazionale dei Servizi Pubblici, tecnologie per i servizi urbani e l'antiquariato.

22-25 aprile

Antiquaria 88; 4ª Fiera mercato dell'antiquariato.

14-22 maggio

66ª Fiera Campionaria internazionale di Padova

